EPHEMERIS DACOROMANA

Serie nuova

XXVII

EPHEMERIS DACOROMANA

Fondatore: Vasile Pârvan

Comitato Scientifico / Advisory Board
Comité scientifique / Wissenschaftlicher Beirat

Cesare Alzati (Milano), Alberto Basciani (Roma), Mihai Bărbulescu (Cluj-Napoca), Lucrețiu Bîrliba (Iași), Smaranda Bratu Elian (Bucureşti), Emanuela Costantini (Perugia), Antonio D'Alessandri (Roma), Lietta De Salvo (Messina), Rudolf Dinu (București), Francesco Guida (Roma), Konrad G. Gündisch (Oldenburg), Norman Housley (Leicester), André Hurst (Geneva), Bruno Mazzoni (Pisa), Luciano Monzali (Bari), Mihai Nasta (Bruxelles), Ioan Carol Opriș (București), Ioan-Aurel Pop (Cluj-Napoca / București), Lorenzo Renzi (Padova), Augusto Roca De Amicis (Roma), Stefano Santoro (Trieste), Victor Spinei (Iași), Anca Vasiliu (Paris)

Accademia di Romania in Roma
Ephemeris Dacoromana
Direttore: Prof. Rudolf Dinu

Redazione
Anca Kiss, Iulia Dumitrache

Piazza José de San Martin, 1, 00197, Roma
www.accadromania.it; accadromania@accadromania.it

Editura Institutului Cultural Român
Aleea Alexandru, 38, București
Redattore editoriale: Adrian Damian
Copertina: Matei Alexandru Stoenescu, Andreea Boldojar

Editura Academiei Române
Casa Editrice dell'Accademia Romena
Calea 13 Septembrie, 13, Bucureşti

©2025 Editura Institutului Cultural Român - Editura Academiei Române
Accademia di Romania in Roma
ISSN 1582-1854

ACCADEMIA *DI* ROMANIA *IN* ROMA

EPHEMERIS DACOROMANA

Serie nuova

XXVII
2025

INSTITUTUL CULTURAL ROMÂN
EDITURA INSTITUTULUI CULTURAL ROMÂN

EDITURA ACADEMIEI ROMÂNE

INDICE DELLE MATERIE

Raluca Tomi ***7***
LE OCCUPAZIONI MILITARI RUSSO-TURCHE-AUSTRIACHE NEI PRINCIPATI ROMENI (1848–1857). TESTIMONIANZE ITALIANE

Antonio D'Alessandri ***25***
I PRINCIPATI DANUBIANI, LA RUSSIA E LA GUERRA D'ORIENTE NELLO SGUARDO DELL'ESILIO ROMENO (1853)

Andrea Ciampani ***35***
IL DOPOGUERRA POLITICO DEL 1866: DAL RISORGIMENTO ALL'ITALIA RISORTA

Ion Cârja ***47***
ROMANIA E LA GRANDE GUERRA-UNA PROSPETTIVA CRITICA. LE RIFLESSIONI DI DUMITRU D. PĂTRĂȘCANU

Patrizio Trequattrini ***59***
LA FINE DELLA GRANDE GUERRA E I RAPPORTI DIPLOMATICI ITALO-ROMENI NEL PRIMO ANNO DALLA PROCLAMAZIONE DELLA "GRANDE ROMANIA". CONTRIBUTI DOCUMENTARI

Francesco Guida ***79***
WAR EXIT IN MODALITÀ ROMENA SECONDO LA STAMPA DI ROMA DOPO LA FINE DELL'OCCUPAZIONE TEDESCA (1944-1945)

Antonio Ricci ***99***
VITE PARALLELE: IL DIRITTO D'ASILO IN ITALIA E ROMANIA DALLA CONVENZIONE DI GINEVRA DEL 1951 ALL'INVASIONE DELL'UCRAINA DEL 2022

LE OCCUPAZIONI MILITARI RUSSO-TURCHE-AUSTRIACHE NEI PRINCIPATI ROMENI (1848–1857). TESTIMONIANZE ITALIANE*

*Raluca Tomi***

***Abstract**: Between 1806 and 1857, there were no fewer than eight military occupations, the longest of which, and those that left their mark on political and economic transformations, were the Russian occupations (approximately 16 years). The most intense period of military occupation was between 1848 and 1857, when the principalities were under constant military occupation. We aim to capture the perception of military occupations in the reports of the Sardinian consuls in Galați and Brăila, addressed to agents in Constantinople or the Ministry of Foreign Affairs in Turin. We will briefly mention the political, diplomatic, and military events, but we are interested in how the Sardinian consuls perceived the military occupation regime, how they perceived the relations between the local population and the foreign authorities, and what the relations between the consuls and the military occupation authorities were like. The military occupations during the period under review had economic consequences for the principalities, due to the financial obligations, supply, transport, and accommodation of troops. The amounts spent are uncertain, but what is certain is the deplorable state of trade, agriculture, and transport described by eyewitnesses, diplomatic and consular representatives, military commanders, and ordinary travelers. Consular reports from consuls in Danube port cities reveal the poor health and inadequate equipment of ordinary soldiers, who resorted to looting and attacking people and property to feed themselves, creating an atmosphere of insecurity and panic among the inhabitants. Underfunding of troops in the Crimean War was a constant feature of the armies involved. The territory of the principalities was a theater of war for several months, but it was disputed by neighboring powers, which sought to maintain or expand their influence. The unfavorable economic conditions resulting from years of military occupation, fighting, and political intrigue, as well as disputes between the great powers over the future of the principalities, were wiped out by the victory of*

---

* *Guerra e società nell'Europa centro-orientale sec. XIX-XXI. Prospettive italo-romene*, Convegno Italo-Romeno, Accademia di Romania in Italia, 6 novembre 2024.

** Ricercatore scientifico presso l'Istituto di Storia "Nicolae Iorga" di Bucarest, ralucatomi2013@gmail.com.

the Allies in the Crimean War and the favorable diplomatic context, together with the intensification of the unionist movement.

***Keywords**: military occupations, Sardinian consuls, Danubian port cities, Crimean War, the consequences of military occupations.*

Il cammino verso la modernità dei Principati romeni o dei principati danubiani, come sono chiamati nei documenti dell'epoca, fu disseminato di numerose sfide: riforme, rivoluzioni, alle quali si aggiunsero numerose occupazioni straniere. Nel periodo 1806-1857 sono state più di otto occupazioni militari (1806-1812, occupazione militare russa; 1821-1826, occupazione militare ottomana; 1828-1834, occupazione militare russa (in realtà gli ultimi distaccamenti partirono nel 1836); 1848-1851, occupazioni militari ottomane e russe, alle cui si aggiunge il breve episodio dell'ingresso delle truppe rivoluzionarie ungheresi in Moldavia, nell'estate 1849; 1853-1857, occupazioni militari russe, ottomane e austriache). Possiamo dire che per la metà di questo periodo lo spazio Nord-Danubiano ha vissuto occupazioni militari, di cui le più lunghe e che hanno segnato le trasformazioni politiche ed economiche sono state le occupazioni russe (circa 16 anni). Il periodo più denso di occupazioni militari fu quello compreso tra 1848-1857, quando, praticamente, i principati sperimentarono costantemente regimi di occupazione militare.

Per comprendere il materiale, ho diviso il periodo in due fasi: 1848-1851 e 1853-1857. Ci proponiamo di cogliere la percezione delle occupazioni militari nei rapporti dei consoli sardi di Galati e Braila, rivolti agli agenti di Costantinopoli o al Ministero degli Affari Esteri di Torino. Tangenzialmente menzioneremo gli avvenimenti politici, diplomatici o militari, ma ci interessa sapere come i consoli sardi percepivano il regime di occupazione militare, come percepivano i rapporti tra la popolazione locale e le autorità straniere, quali erano i rapporti tra i consoli e le autorità militari di occupazione.

Le rivoluzioni europee del 1848-1849 segnarono l'evoluzione del continente verso una nuova fase della sua definizione. Dibattiti e confronti, spesso violenti, sotto forma di guerre rivoluzionarie, hanno delineato una moltitudine di idee programmatiche: il riconoscimento politico dell'identità nazionale, arrivando fino all'unificazione delle visioni all'interno di uno Stato nazionale; l'adozione di costituzioni che includano diritti e libertà civili, nonché ampie riforme sociali; la controversia ideologica tra liberali e democratici; la dimensione europea del fenomeno rivoluzionario, con riverberi anche negli spazi dove esso non si realizzò di fatto (Gran Bretagna e l'Impero russo). È stato un periodo di conoscenza reciproca dei leader di aree diverse, di progettazione di diverse forme di futura organizzazione a livello nazionale o continentale. Italiani e romeni si sono riscoperti come possibili partner nel rimodellamento della società europea, a partire dall'affermazione degli stati

nazionali, dalla modernizzazione istituzionale, dai dibattiti e dai progetti per stabilire alcune forme confederali tra diversi spazi continentali.

La percezione che il governo torinese ha dei disordini nella zona dell'Europa centro-orientale è stata influenzata dai rapporti diplomatici di Romualdo Tecco, incaricato d'affari del Regno di Sardegna a Costantinopoli, ottimo conoscitore delle lingue orientali, con una brillante carriera nella capitale dell'Impero Ottomano, ricoprendo gli incarichi di dragomanno, consigliere di legazione, segretario di legazione, incaricato d'affari, ministro. Le sue qualità speciali portarono Carol Albert a concedergli il titolo di barone. Dopo la fine della missione a Costantinopoli, fu ministro a Madrid e poi senatore d'Italia[1]. A Galati, il viceconsole di prima classe, con il grado onorario di console, era Francesco Mathieu, nato nel 1800 ad Annecy (Savoia). Studente della Scuola di Lingue Orientali di Costantinopoli, nel 1827 iniziò il suo percorso come impiegato nei consolati di Alessandria, Egitto, Cairo, Costantinopoli, Salonicco, Galati, Algeri, Smirne, Tunisi. Mathieu arrivò nel porto del Danubio nel novembre 1844, con la sua promozione al grado di vice console di prima classe[2]. Ha ricevuto l'exequatur da Costantinopoli nell'aprile 1845, con il titolo onorifico di console. Gli successe nel 1850 Stefano Berzolese, il figlio di un noto mercante di Costantinopoli, studente della Scuola di Lingue Orientali di Costantinopoli, come Tecco e Mathieu[3]. A Braila, il rappresentante della Sardegna era il viceconsole Francesco Parodi, che aveva lasciato il paese natale nel 1810 dedicandosi alla carriera consolare, seguito dall'avvocato Bernardo Corradi[4].

Tra il 1848 e il 1851 i principati del Danubio furono occupati dagli eserciti russo e ottomano. L'esercito russo era comandato dal generale Aleksander von Lüders, sostituito dal generale Gustav Hasford. Il commissario russo era il generale Duhamel. Il comandante dell'esercito ottomano era Omer Pasha (serbo di origine), i commissari erano Fuad Pasha e poi Ahmed Pasha. I consoli e viceconsoli sardi nelle città portuali del Danubio ampliano i loro compiti. Le informazioni economiche sono raddoppiate da notizie dettagliate sull'ingresso delle truppe russe e ottomane, sui loro comandanti, sulle intenzioni riguardo all'occupazione dei

[1] Roberto SANDRI-GIACHINO, Gustavo MOLA DI MOMAGLIA, *La legazione sarda presso la Sublime Porta dal 1815 al 1849*, in *Italiani di Istanbul. Figure, comunità e istituzioni dalle Riforme alla Repubblica, 1839–1923,* a cura di Attilio De Gasperis e Roberta Ferrazza, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2007, pp. 311-312.

[2] Dumitru BODIN, *I consolati del regno di Sardegna all'epoca del Risorgimento,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIII (1936-XIV), fasc. II, pp. 153-154.

[3] Stefano Berzolese a Massimo D'Azeglio, Galatz, il 2 settembre 1850, Archivio Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Consolati Nazionale Galatz*, busta [d'ora in poi b.] 2, senza numero [d'ora in poi s.n.]

[4] D. BODIN, *I consolati di Regno di Sardegna* cit., p. 160.

principati, sullo stato di salute delle truppe, sulle condizioni di esistenza dell'epidemia di colera. Mathieu annunciò nei suoi rapporti del giugno-luglio 1848 l'ingresso delle truppe russe in Moldavia, intorno a Leova, con 8.000 soldati. Altre truppe russe entrarono intorno a Reni e Sculeni. Un'altra divisione di 15.000 soldati era destinata alla Valacchia[5]. Allo stesso tempo, alcuni distaccamenti ottomani a Macin si preparavano ad entrare in Valacchia. L'avanguardia russa entrò a Iasi, provocando le proteste dei consoli prussiani, il barone Emil von Richtofen, e francese, Lyons. Mathieu ha aggiunto che gli altri consoli a Iasi non hanno protestato e che non ha voluto coinvolgere il consolato in questioni politiche[6]. Inoltre, il console sardo avrà un atteggiamento moderato durante gli avvenimenti rivoluzionari nel Principato. A differenza di lui, il viceconsole di Braila, Francesco Parodi, espresse apertamente la sua posizione nei confronti del conflitto austro-sardo, attraverso una bella manifestazione in onore della dinastia di Savoia[7]. Da Costantinopoli, Romualdo Tecco informò il suo governo dei tesi rapporti tra la Porta e la Russia, della situazione in Valacchia, dell'abdicazione del principe Gheorghe Bibescu e dell'instaurazione del governo rivoluzionario. Il 5 luglio 1848, Tecco avvertiva l'impazienza della Russia, che faceva pressioni alla Porta per un intervento militare. Irritato dalla posizione aggressiva della Russia, senza il sostegno delle grandi potenze europee, che non reagirono all'intervento militare russo a causa di problemi interni, il Sultano decise di inviare un corpo militare a nord del Danubio[8]. Anche il ritorno di Resid Pasha, come gran visir, nel luglio 1848, ebbe un impatto sul modo in cui la Porta cercò di risolvere la rivoluzione in Valacchia. Suleiman Pasha, il comandante delle truppe ottomane inviate in Valacchia, ex ambasciatore a Parigi, ha ricevuto istruzioni di ascoltare le lamentele della popolazione e di adottare le misure necessarie, essendo dotato di poteri straordinari. L'atteggiamento conciliante del commissario ottomano, accolto con speranza dal governo rivoluzionario e disposto al negoziato, ha scontentato la Russia, che ha minacciato la Porta di interrompere i rapporti se le truppe ottomane non avessero occupato tutta la Valacchia e il vecchio regime normativo non era istituito. L'occupazione militare dei principati da parte delle truppe ottomane e russe nell'autunno del 1848 sottolineava, secondo Tecco, la debolezza della Porta, che, priva dell'appoggio delle

[5] Francesco Mathieu al Marchese Pareto, Galatz, il 10 luglio 1848, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.1, s.n.

[6] *Idem*, Galatz, il 17 luglio 1848, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 1, s.n.

[7] Francesco Parodi al Marchese Pareto, Ibrail, l'8 giugno 1848, AST, *Consolati Nazionali E in M*, b. 2, s.n.

[8] Romualdo Tecco al Marchese Pareto, Costantinopoli, il 15 luglio 1848, AST, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere Ministri Porta Ottomana 1848-1850*, b. 15, s.n.

potenze europee, non poteva sostenere la tendenza antirussa nei principati. La presenza delle truppe russe sulla linea del Danubio suggerì all'inviato sardo il progetto di San Pietroburgo di trasformare questi territori in basi d'intervento nelle province slave dell'Impero austriaco, per sostenere il panslavismo o per dare aiuto a Vienna nei conflitti in Ungheria e Italia[9]. Nel periodo luglio-agosto 1848 Mathieu e Parodi informarono il gabinetto di Torino della penetrazione delle truppe turche, guidate da Sulayman Pascià. La notizia da Bucarest annunciava il passaggio di 12.000 soldati a Giurgiu, 10.000 a Calafat, 8.000 a Turnu e Calarasi e 15.000 a Silistra[10]. Dopo la sconfitta della rivoluzione in Valacchia e l'occupazione di Bucarest da parte delle truppe ottomane guidate da Fu'ad Pascià, gli eserciti russi avanzarono verso il Danubio. Il 23 ottobre Mathieu annunciò l'aumento numerico delle truppe russe, che insieme a quelle ottomane raggiunsero i 70.000 soldati[11], e il 29 novembre annunciò che a Bucarest si trovavano numerosi ufficiali russi di alto grado: 4 luogotenenti generali e 9 generali di brigata[12].

Nei rapporti del console sardo si faceva riferimento allo stato di salute e materiale degli eserciti occupanti e ai rapporti tra loro. In due rapporti del 29 gennaio e del 1° febbraio 1849, Mathieu constatava lo stato di degrado delle truppe russe: affamate, trasandate, malate. Su un corpo di 7.000 soldati, solo 3.000 erano sani, gli altri si erano ammalati di squallore e colera. Le relazioni tra ufficiali e soldati russi e ottomani erano tese[13]. Mathieu scrisse il 15 febbraio 1849 dei freddi rapporti tra loro, del comportamento dei russi, che erano padroni assoluti. La popolazione di Bucarest fuggiva, temendo che i principati diventassero presto province russe[14]. Lo stesso è stato registrato da Tecco: «nei due principati, i russi si comportano da padroni. Hanno il potere giudiziario ed esecutivo»[15]. Queste idee vengono sottolineate nel rapporto di Mathieu del 29 dicembre 1849, in cui descrive l'irritazione dei turchi per la presenza delle truppe russe nelle città e nei villaggi della Valacchia, concludendo che «le autorità russe a Bucarest non hanno

[9] *Idem*, Costantinopoli, il 15 luglio 1848, AST, *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere Ministri Porta Ottomana 1848 – 1859*, b. 15, s.n.

[10] Parodi al Marchese Pareto, Ibrail, il 7 agosto 1848, AST, *Consolati Nazionali E in M*, b. 2, s.n.

[11] Mathieu a barone Perrone di San Martino, Galatz, il 23 ottobre 1848, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 1, s.n.

[12] *Idem*, Galatz, il 29 novembre 1848, AST, *Consolati nazionali Galatz*, b.1, s.n.

[13] Mathieu a Vicenzo Gioberti, Galatz, il 29 gennaio e il 1° febbraio 1849, AST, *Consolati nazionali Galatz*, b. 2, s.n.

[14] *Idem*, Galatz, il 15 febbraio 1849, AST, *Consolati nazionali Galatz*, b. 2, s.n.

[15] Romualdo Tecco a Vicenzo Gioberti, il 25 gennaio 1849, AST, *Materie politiche per rapporti all'estero, Lettre Ministri Porta Ottomana 1848-1850*, b. 15, s.n.

conquistato l'anima della popolazione»[16]. Inoltre, a Galati, i turchi, per contrastare l'influenza russa, organizzarono la polizia cittadina, sostituirono le sentinelle moldave e istituirono un corpo di guardia di 100 uomini sul Danubio. I consoli stranieri erano in conflitto con le autorità russe. Robert Colquhoun, il console britannico a Bucarest, si lamentò del trattamento subito, essendo sospettato di legami con i rivoluzionari valacchi[17]. Disaccordi a livello locale, a Galati, si manifestarono tra turchi e greci o tra i consoli sardi, Mathieu, e quello austriaco, Huber.[18] Le incomprensioni degli ultimi avvennero nel contesto del conflitto sardo-austriaco di quel periodo.

I resoconti dei consoli sardi abbondano di esempi di abusi subiti da persone locali o straniere da parte delle forze di occupazione[19].

Mathieu ha catturato la durezza dei russi nei confronti dei prigionieri politici e il tentativo di fermare la penetrazione delle pubblicazioni straniere nei principati. Nel contesto dello scoppio della crisi degli ostaggi e del rifiuto della Porta di estradare i rivoluzionari ungheresi e polacchi, rispettivamente in Austria e Russia, il console sardo constata la tenacia delle autorità russe nell'arrestare gli emissari polacchi. Menzionava Terter, inviato dai capi dell'emigrazione polacca, per sostenere i movimenti rivoluzionari nei principati[20]. Il viceconsole di Braila, Parodi, ha descritto l'arresto del governatore D. Golescu, rappresentante del potere rivoluzionario, nella tenda dell'inviato ottomano, Rifaat Pasha[21]. È noto il diverso atteggiamento delle autorità austro-russe, da un lato, e di quelle ottomane, dall'altro lato, nei confronti dei leader rivoluzionari. Un altro esempio dell'atteggiamento arrogante degli ufficiali russi fu l'insulto del console austriaco a Iasi, Eisanbach, il quale, non ricevendo soddisfazione, ammainò la bandiera austriaca dal consolato e partì per Vienna[22]. A Galati erano presenti anche abusi nei confronti degli stranieri, soprattutto per quanto riguardava l'obbligo di ospitare ufficiali ottomani o russi. Nel rapporto del 6 novembre 1848, Mathieu dipinge gli abusi dell'esercito ottomano, che voleva svernare

[16] Mathieu al ministro degli Affari Esteri (d'ora in poi MAE), Galatz, il 29 dicembrie 1849, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 2., s.n.

[17] *Idem*, Galatz, il 30 dicembre 1848, AST, *Consolati Nazionale Galatz*, b. 1, s. n.

[18] Mathieu al Marchese Pareto, Galatz, il 15 giugno 1848, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.1, s.n.; Mathieu a barone Perrone di San Martino, Galatz, il 15 dicembre 1848, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 1, s.n.

[19] *Idem*, Galatz, il 23 ottobre 1848, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 1, s.n.

[20] Mathieu a MAE, Galatz, il 29 novembre 1849, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.2, n.

[21] Parodi a barone Perrone di San Martino, Ibrail, il 28 settembre 1848, AST, *Consolati Nazionali E in M*, b.1, s.n.

[22] Mathieu a barone Perrone di San Martino, Galatz, il 6 novembre 1848, AST, *Consolati Nazionale Galatz*, b. 1, s.n.

in città. I turchi si rifiutarono di accamparsi nelle baracche vicine alla quarantena e, con le armi in mano, occuparono diverse case abitate da francesi, tedeschi, greci. Il proprietario francese del più grande albergo della città fu costretto a metterlo a disposizione degli ottomani. Per fortuna né Mathieu né nessun altro suddito sardo dovette rinunciare alle proprie case. Alle denunce ufficiali rivolte alle autorità locali e centrali, il console sardo ha ricevuto risposte negative[23]. L'influenza russa era schiacciante e non si poteva fare nulla, anche se si rivolgevano al principe. Dell'occupazione abusiva delle case di Galati e di Braila venne parlato anche da Stefano Berzolese, il quale scrisse l'11 gennaio 1851, che a Braila il mercante Fanciotti ospitò ufficiali russi per 20 giorni, la stessa cosa avvenne anche nella sua casa di Bucarest, durante la guerra con l'Ungheria. Alle sue proteste, il console russo a Galati minacciò di portare truppe cosacche. Le pressioni delle autorità militari russo-ottomane hanno impedito l'organizzazione di proteste collettive da parte di consoli stranieri come era stato fatto in altri porti del Levante, ha scritto Berzolese[24]. L'onere a carico degli abitanti dei principati, per il mantenimento, l'approvvigionamento delle truppe di occupazione fu sottolineato dai consoli sardi, nel contesto in cui i contadini trascuravano le loro terre, essendo costretti a trasportare soldati o alimenti per gli eserciti di occupazione[25]. L'unico esercito riconosciuto per il suo comportamento nei confronti degli abitanti fu l'esercito rivoluzionario ungherese, che entrò per un breve periodo in Moldavia nell'estate del 1849. Mathieu annota: «è opinione generale che le truppe ungheresi non abbiano commesso eccessi. Hanno pagato ai contadini il prezzo richiesto per gli animali, per il cibo dell'esercito»[26]. Al suo turno, il viceconsole, Parodi, di Braila ha aggiunto che i prezzi sono aumentati a causa della presenza delle truppe turco-russe e del rallentamento del commercio con Lipsia, Pesta o Vienna[27].

La presenza di stranieri alle foci del Danubio rappresentava un pericolo per il consolidamento dell'influenza russa, come constatava Mathieu nel rapporto del 22 luglio 1850. La Russia voleva bloccare l'accesso degli stranieri, il loro afflusso essendo il più grande ostacolo al totale assorbimento dei principati. Il console sardo sottolineò che il collegamento

[23] *Ibidem.*

[24] Stefano Berzolese a Massimo D'Azeglio, Galatz, l'11 gennaio 1851, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 2, s.n.

[25] Mathieu a barone Perrone di San Martino, Galatz, il 23 ottobre 1848, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.1, s.n.

[26] Mathieu a MAE, Galatz, il 3 agosto 1849, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 2, s.n.

[27] Parodi a MAE, Ibrail, il 14 dicembre 1848, AST, *Consolati Nazionali E in M*, b.1, s.n.

diretto con le idee e il commercio occidentali era garanzia di prosperità interna e di indipendenza nazionale degli abitanti[28]. L'idea era presente anche nel rapporto del 3 agosto 1850, in cui descriveva le situazioni intollerabili a cui furono sottoposti gli stranieri, umiliati, disarmati, chiamati a comparire davanti a commissioni d'inchiesta entro tre giorni. Tutto ciò accadeva, secondo lui, a causa del desiderio della Russia di allontanare gli stranieri attraverso accantonamenti abusivi, la durezza dei commissari sanitari, la censura e il mantenimento dell'esercito di occupazione. Il risultato è stato un rallentamento delle attività commerciali. Secondo Mathieu, Stirbey voda, il principe di Valacchia era filorusso e applicava la politica del potere protettivo, mentre il principe di Moldavia, Grigore Alexandru Ghica, voleva il bene pubblico. In una nota in fondo al documento, Mathieu ha scritto sugli eserciti russi, sostenute finanziariamente dallo Stato romeno, a differenza di quelli ottomani, che erano sostenuti dalla Sublime Porta[29].

> *La guerra è santa come la Morte, ma solo quando, come essa, apre la porta a una vita santa, a un ideale nobile... Quando la guerra non è santificata da un principio, è il delitto più terrificante: il soldato non è apostolo armato della vita libera, non è altro che un povero mercenario pagato, per uccidere gli altri,*

scriveva Giuseppe Mazzini nel 1855 nel suo articolo *Sulla politica internazionale dell'Inghilterra durante la guerra di Crimea*, concepito sotto forma di lettera rivolta all'amico P.A. Taylor[30]. La guerra di Crimea riposizionò strategicamente le potenze europee, ma anche l'attività dei leader rivoluzionari, alcuni dei quali si dedicarono a progetti pragmatici; era la fine dell'epoca dominata dalla politica della Santa Alleanza e che metteva in discussione il principio nazionale; ha dato impulso ai dibattiti politici, ideologici, diplomatici sul futuro dell'Europa ed è stata un'occasione di conoscenza reciproca tra popolazioni di credenze, costumi e stili di vita diversi. La maggior parte degli stati europei furono coinvolti nel conflitto, a vari livelli. I principali fronti di battaglia erano: il Danubio, il Caucaso, il Mar Baltico e la Crimea[31].

---

[28] Mathieu a Massimo D'Azeglio, Galatz, il 22 luglio 1850, AST, *Consolati Nazionali Galartz*, b. 2, s.n.

[29] *Idem*, Galatz, il 3 agosto 1850, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 2, s.n.

[30] Giuseppe MAZZINI, *Sulla politica internazionale dell'Inghilterra al tempo della guerra d'Oriente*, in Giuseppe MAZZINI, *Scritti editi ed inediti. Politica*, LV(XIX), Imola, 1929, p. 23–38.

[31] Leonid BOICU, *Austria și Principatele Române în vremea războiului Crimeii (1853–1856)*, Editura Academiei, București, 1972; Candan BADEM, *The Ottoman Crimean War (1853–1856)*, Brill, Netherlands, 2010, DOI:10.1163/ej.9789004182059.i-432; Victor TAKI, *Orientalism on the Margins. Ottoman Empire under Russian Eyes*,

Sulla linea del Danubio e in Dobrogea si affrontarono gli eserciti russo e ottomano. Il 2 luglio 1853 i primi distaccamenti russi comandati dal generale Mikhail D. Gorceakov attraversarono il Prut senza dichiarazione di guerra[32]. Occuparono Iasi, capitale della Moldavia, con l'intenzione di occupare la Valacchia e attraversare il Danubio. L'Impero Ottomano dichiarò guerra alla Russia il 4 ottobre e all'Impero russo il 20 ottobre[33]. Il comandante dei tre eserciti russi era il feldmaresciallo Ivan Feodorovici Paskievici, principe di Varsavia. Per il fronte del Danubio l'Impero russo mobilitò 88.000 soldati. L'Impero Ottomano nominò Omer Pasha al comando delle sue truppe, che stabilì il suo quartier generale a Sumla. L'esercito ottomano sul Danubio contava tra 148.000 e 174.000 soldati dislocati nei principali punti fortificati, sull'allineamento Vidin - Varna. A fianco degli ottomani combattevano i cosiddetti distaccamenti cosacchi guidati da Sadyk Pasha (Mihail Czaikowski) e Wladislaw Zamoyski. Quest'ultimo era composto da emigranti polacchi e ungheresi, ma mantenne il nome di distaccamento cosacco, per non irritare l'Austria[34]. I primi scontri furono quelli vicino a Isaccea, il 21 ottobre 1853. Le tendenze aggressive dell'imperatore Nicola I, che voleva ripetere le vittoriose campagne a sud del Danubio durante la guerra russo-turca del 1828-1829, furono temperate dalla prudenza di Paskievici. Quest'ultimo, auspicava l'occupazione dei principati, parallelamente all'ascesa dei popoli slavi dall'Impero Ottomano, attraverso gli agenti del panslavismo. Voleva evitare uno scontro aperto, soprattutto perché non aveva informazioni attendibili sulle opinioni anti-ottomane delle popolazioni del sud del Danubio ed era incerto sulla posizione dell'Austria, che aveva portato truppe sulla linea dei Carpazi[35]. Nelle battaglie russo-ottomane dall'ottobre 1853 al gennaio 1854, la vittoria appartenne ai turchi, che prevalsero a Calafat, Oltenita, Cetate[36]. Nella primavera del 1854, dopo l'entrata in guerra della Francia e della Gran Bretagna, gli eserciti russi della Dobrogea attraversarono il Danubio sotto il comando di Aleksandr von Luders, con centro operativo a Silistra, il cui assedio iniziò il 5 aprile 1854. Le truppe russe avevano circa 90.000 soldati e 266 cannoni. Ma l'iniziativa dell'Austria, che pretese imperiosamente la Russia di evacuare i principati, minacciando di entrare in guerra al fianco della Francia, dell'Inghilterra e

in «Kritika: Explorations In Russian and Euroasian History», 12, 2, (Spring 2011), pp. 321-351; *Idem*, *Russian Occupation of Moldavia and Wallachia and the plans for "peoples war" in the Balkans*, in *The Routledge Handbook of The Crimean War,* Candam Badem (ed.), Routledge, London, 2021.

[32] V. TAKI, *Russian Occupation of Moldavia and Wallachia* cit., p. 85.

[33] C. BADEM, *The Ottoman Crimean War* cit., p. 101.

[34] *Ibidem*, p. 103–105.

[35] V. TAKI, *Russian Occupation of Moldavia and Wallachia* cit., p. 90.

[36] C. BADEM, *The Ottoman Crimean War* cit., pp. 108-120, passim.

della Turchia, portò alla revoca dell'assedio e al ritiro delle truppe russe dai Principati. Le ultime truppe russe evacuarono i Principati nel settembre 1854. Il loro posto fu preso dalle truppe ottomane (Omer Pascià entrò a Bucarest l'8 agosto) e dalle truppe austriache, secondo la convenzione del giugno 1854 stipulata tra la Porta e l'Impero austriaco. A poco a poco, le truppe ottomane si ritirarono per combattere sul fronte di Crimea, e i principati rimasero sotto l'occupazione austriaca (fino al marzo 1857). Il comandante dell'esercito austriaco era Coronini, che entrò a Bucarest il 6 settembre 1854. L'esercito austriaco contava 40.000 soldati, 3.200 cavalli e 92 cannoni. Per diversi mesi nei principati vi fu una convivenza degli eserciti austro-turchi. L'esercito ottomano si ritirò in Dobrogea, inizialmente con l'intenzione di creare un diversivo in Bessarabia per sostenere le operazioni alleate in Crimea. Il piano è stato abbandonato.

Durante la guerra di Crimea, console sardo a Galati era Giacomo Carpenetti, mentre a Braila viceconsole era l'avvocato Villanis. Il primo entrò nell'attività consolare nel 1825, prestando servizio come dragomanno, agente consolare o viceconsole a Cipro, Tunisi, Tripoli, Varna, Cairo, Braila[37]. Nelle sue relazioni al ministro degli Esteri a Torino, Giuseppe Dabormida, egli sottolineava che il porto di Galati era dal punto di vista commerciale più importante di quelli di Smirne e Beirut. Le informazioni politiche e militari che gli furono richieste erano incomplete, perché non si trovava nelle capitali dei principati e non aveva le risorse finanziarie per acquistare funzionari pubblici come facevano gli altri consoli. Né poteva fare affidamento sulla stampa, che era censurata e diffidata.

Carpenetti cerca di informare il governo torinese sull'occupazione russa dei principati: amministrazione, numero e composizione delle truppe, rapporti con gli abitanti, con i cittadini stranieri. Il 3 novembre 1853 annunciò la partenza dei due principi per l'Austria. Se Barbu Stirbei, il principe valacco, portò con sé una fortuna impressionante, Grigore Alexandru Ghica, il principe moldavo, ottenne la simpatia della gente. Al loro posto, le autorità civili e militari saranno assunte dal generale Andrei de Budberg nominato "commissario straordinario e plenipotenziario dei principati", assistito in Valacchia dall'ex console generale AS Halcinski, e in Moldova dal principe generale maggiore Pavel Urusov, seguito dal conte Osten-Sacken. L'occupazione russa provocò frequenti cambiamenti nei governi dei principati, l'introduzione dello stato d'assedio, la censura e persino la ristrutturazione di alcune istituzioni statali[38]. Il generale Budberg, che si trovava a Iasi nel febbraio 1854, stava preparando riforme nell'intera

[37] Stato di servizi di Giacomo Carpeneti, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 2, s.n.

[38] Carpenetti a Dabormida, Galatz, il 24 novembre 1853, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.

amministrazione[39], e l'imperatore Nicola I aveva approvato la riorganizzazione della Corte d'appello, misura proposta dallo stesso funzionario[40]. Ogni tentativo di ribellione venne duramente represso. A Bucarest, un ufficiale valacco è stato arrestato e condannato a morte, sospettato di legami con gli ottomani e contro la rivolta dei villaggi dell'Oltenia, istigata da Nita Magheru, nipote del generale Gheorghe Magheru, capo degli eserciti valachi dal 1848, furono inviate le truppe russe comandate dal colonnello Baumgarten[41].

Sul numero delle truppe russe presenti nei principati Carpenetti non ha potuto fornire cifre attendibili, a causa dei loro frequenti spostamenti, ma riuscì a informare sulla politica degli arruolamenti. La necessità di truppe fresche indusse i generali russi a formare il battaglione volontario crociato, composto da greci, serbi, bulgari, sotto il comando del generale Sara, greco di origine e aiutante di campo dell'imperatore Nicola I[42]. Una settimana dopo, il console sardo inviò il Regolamento organizzativo del battaglione, scrivendo anche del decreto del Consiglio di Amministrazione di Bucarest relativo all'arruolamento generale, che valeva anche per gli israeliti. Carpenetti ha detto che si trattava di una misura finanziaria, che avrebbe permesso a quest'ultimi di riscattare ingenti somme. Il Corpo dei Volontari Crociati fu sciolto nel luglio 1854, rivelandosi inefficace, imprevedibile e indisciplinato. I suoi membri erano inclini ad abusi e furti, uno di loro ha ucciso un ufficiale russo ed è scappato con 1000 zecchini[43]. Riguardo ai romeni presenti nelle file dell'esercito russo, Carpenetti menziona 600 soldati nell'autunno del 1853, che «si misero al comando dei russi senza considerare che stavano scendendo a compromessi con i turchi»[44].

Uno dei problemi dell'occupazione militare russa era quello dell'accantonamento delle truppe. A Galati e Braila le case dei proprietari furono nuovamente soggette all'obbligo di ospitare ufficiali o soldati russi, anche se le autorità locali iniziarono la costruzione di una nuova caserma. Questa doveva essere costruita con i soldi della gente locale[45]. All'inizio del 1854 Carpenetti scriveva che il numero dei soldati russi era aumentato e ad ogni casa erano assegnati 3-4 soldati russi, ai quali bisognava fornire riscaldamento e cibo[46]. L'insoddisfazione si è manifestata in tutte le categorie sociali: «l'aristocrazia e la borghesia cominciano a sentire il peso

[39] *Idem*, Galatz, il 26 febbraio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.
[40] *Idem*, Galatz, il 20 febbraio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.
[41] *Idem*, Galatz, il 26 gennaio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.
[42] *Idem*, Galatz, il 16 febbraio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.
[43] *Idem*, Galatz, il 6 aprile 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.
[44] *Idem*, Galatz, il 17 ottobre 1853, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.
[45] *Idem*, Galatz, il 28 ottobre 1853, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.
[46] *Idem*, Galatz, il 30 gennaio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

delle occupazioni militari russe; non pensavano che sarebbe durato così a lungo. Sono scontenti di essere privati dei loro privilegi e soggetti all'accantonamento», ha sottolineato il console sardo[47]. L'inizio dei combattimenti veri e propri portò alla necessità di organizzare ospedali militari. Sebbene in Russia il servizio medico militare fosse stato riorganizzato, l'imperatore, basandosi su una breve campagna sul Danubio, non portò né personale né ospedali da campo mobili. Ai feriti si unirono i malati di tifo, di scorbuto e di colera[48]. Nel febbraio-maggio 1854, le case, i circoli e le scuole di Galati, Braila e Iasi iniziarono a essere trasformati in ospedali. I proprietari, indipendentemente dalla nazionalità, sono stati sfrattati entro 24 ore[49].

Uno degli obblighi dei contadini nei confronti degli occupanti era quello di trasportare munizioni, alimenti, soldati con mezzi propri. Il 6 settembre 1853 Carpenetti scrive a Dabormida riguardo alle 16.000 carrozze requisite dall'esercito russo, a titolo gratuito, con l'unica promessa fatta ai proprietari di essere esentati dai servizi che dovevano rendere allo Stato e ai boiardi. All'inizio del 1854 gli abitanti dei villaggi cominciarono a rifiutare l'obbligo del trasporto gratuito. Preferivano vendere il loro bestiame in Transilvania[50]. A questi obblighi si aggiungeva la requisizione dei raccolti. I contadini donavano all'esercito russo mezzo chilo di grano macinato, i proprietari una quantità maggiore[51]. Carpenetti ha menzionato la diminuzione delle transazioni commerciali dovuta al blocco russo delle foci del Danubio, ma anche alle misure restrittive adottate dalle autorità di occupazione[52]. Ha menzionato anche casi di corruzione. Coloro che godevano della protezione dei generali russi potevano commerciare. Il console sardo mostrava l'esempio del mercante greco Ambellicapolo, il quale fu aiutato ad esportare il suo grano da un alto ufficiale russo, alloggiato nella sua casa.

I rapporti delle autorità russe con le rappresentanze consolari straniere furono conflittuali, soprattutto con quelle francesi e britanniche. Al Te Deum organizzato a Braila dal generale russo Nikolai Engelhardt, in onore della vittoria russa sul fronte asiatico, i consoli stranieri si rifiutarono di partecipare, per non irritare l'Impero Ottomano, presso il quale erano stati accreditati[53]. I consoli francese e inglese a Bucarest e Iasi dovettero ritirarsi,

[47] *Idem*, Galatz, il 9 gennaio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[48] *Idem*, Galatz, il 4 maggio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[49] *Idem*, Galatz, il 24 febbraio 1854, il 3 marzo, l'8 maggio, 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[50] *Idem*, Galatz, il 9 gennaio, il 2 febbraio 1854, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[51] *Idem*, Galatz, il 18 maggio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[52] *Idem*, Galatz, il 3 aprile 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[53] *Idem*, Galatz, il 29 dicembre 1853, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.

ma quelli nei porti del Danubio rimasero per un po' a supervisionare il commercio dei loro compatrioti. Nell'aprile 1854 Carpenetti annunciò che a Galati erano rimasti solo i rappresentanti di Austria e Grecia, e che i sudditi britannici e francesi nei porti danubiani chiedevano la sua protezione[54]. Per proteggere i sudditi sardi in Galati, Carpenetti consigliò loro di «essere prudenti e di non interferire nelle discussioni sostenendo l'uno o l'altro campo»[55]. I mercanti stranieri inviarono una delegazione a Bucarest per discutere la ripresa del commercio alle foci del fiume. In entrambi i porti del Danubio la situazione economica e sociale era disperata, soprattutto per facchini, lavoratori portuali e funzionari. Alcuni di loro, per sfuggire alla miseria, si arruolarono nell'esercito[56]. La povertà, la mancanza di vettovaglie, le condizioni di alloggio inadeguate furono le cause della comparsa di bande di soldati, che durante la notte assalivano persone, negozi e case private.

Un problema notato da Carpenetti fu quello delle colonizzazioni bulgare in Bessarabia. Durante la ritirata dai principati, emissari russi furono inviati a sud del Danubio, promettendo ai bulgari che volevano stabilirsi in Bessarabia: terra, esenzione fiscale per 50 anni, esenzione per 20 anni, per arruolamenti, animali, denaro per la casa rimborsabili in 15 anni. Carpenetti ha riferito che 2000 famiglie bulgare sono emigrate in massa[57]. Le autorità russe hanno tentato la stessa politica con i contadini romeni, «per popolare quelle regioni desolate e per mostrare all'Europa che queste popolazioni non sono soddisfatte del ritorno al dominio ottomano» [58].

All'inizio di settembre 1854, l'esercito russo evacuò definitivamente i principati, la popolazione era felice di essere sfuggita ai suoi abusi. Il loro posto fu preso dalle truppe ottomane e austriache, secondo la convenzione del giugno 1854. Le truppe ottomane si ritirarono gradualmente per combattere sul fronte di Crimea, e i principati rimasero sotto l'occupazione austriaca (fino al marzo 1857). Il comandante dell'esercito austriaco era Johann Baptist Coronini de Cronberg, che entrò a Bucarest il 6 settembre 1854. L'esercito austriaco contava 40.000 soldati e quello ottomano 80.000. Per diversi mesi nei principati vi fu una convivenza degli eserciti austro-turchi. L'esercito ottomano si ritirò in Dobrogea, inizialmente con l'intenzione di creare un diversivo in Bessarabia per sostenere le operazioni alleate in Crimea. Il piano fu abbandonato, ma anche nel 1856 un piccolo numero di truppe ottomane furono menzionate a Galati.

[54] *Idem*, Galatz, il 24 aprile 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[55] *Idem*, Galatz, il 13 marzo 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.

[56] *Idem*, Galatz, il 16 marzo 1854, il 14 maggio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[57] *Idem*, Galatz il 6 e il 13 luglio 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[58] *Idem*, Galatz, il 17 agosto 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

I principati passarono sotto l'amministrazione dell'esercito austriaco, Coronini fu aiutato dal generale Eduard von Paar, in Moldova e dal generale Alemann, in Valacchia. Eduard Bach, fratello del ministro degli Interni asutriaco, fu nominato commissario civile dall'imperatore Francesco Giuseppe[59]. I principi Barbu Stirbei e Grigore Alexandru Ghica ripresero i loro troni. L'Impero austriaco voleva espandere il proprio dominio sui principati e prendere il posto di quello ottomano. Lo testimoniano le ingerenze austriache nell'amministrazione interna, ma anche nei rapporti tra i principi e Costantinopoli. Il console Carpenetti osservava da Galati le misure prese dagli austriaci per estendere la loro influenza sulla navigazione sul Danubio. Inviarono ingegneri a Orsova per studiare la rimozione degli ostacoli alle Porte di Ferro[60], una guarnigione austriaca fu portata a Sulina e la compagnia austriaca del Danubio intensificò il commercio di grano[61]. Nel 1856 una società francese acquisì il diritto di trasportare merci sul Siret e sul Prut e gli austriaci reagirono prontamente per fermare questo progetto[62]. Per ragioni economiche e militari austriaci costruirono il telegrafo elettrico Sibiu-Bucarest, Cernauti-Iasi e dopo la guerra, progettarono la costruzione delle ferrovie Bucarest-Brasov, Pesta-Bucarest, Cracovia-Iasi[63].

Per eliminare, almeno a livello di immagine, l'insoddisfazione della popolazione nuovamente sottoposta ad occupazione militare, i rappresentanti imperiali stipularono con le autorità di Bucarest e Iasi convenzioni secondo le quali il salario, le attrezzature e l'approvvigionamento alimentare delle truppe venivano pagate dagli imperiali, mensilmente, in oro, argento e banconote. I costi di alloggio per gli ufficiali e i soldati, le comunicazioni e i trasporti erano a carico della popolazione locale. Ma in pratica, la maggior parte dei pagamenti avvenivano in banconote che non venivano onorate, restando le requisizioni come base per l'approvvigionamento delle truppe. Le richieste relative agli alloggi erano irrealistiche: per un feldmaresciallo si richiedeva una casa di 8 stanze, per un capitano 3 stanze; per sottotenente, 2 stanze, ecc.[64]. La questione dell'accantonamento delle truppe austriache nei porti danubiani è presente nei rapporti di Carpenetti. Nel settembre 1854 gli austriaci furono accolti a Galati con pane e sale, come i russi[65]. Il governo di

[59] *Idem*, Galatz, l'11 settembre 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[60] *Idem*, Galatz, il 30 novembre 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.

[61] *Idem*, il 15 gennaio 1855, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[62] Carpenetti a Cavour, Galatz, il 2 giugno 1856, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[63] Carpenetti a Cibrario, Galatz, il 24 gennaio 1855, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.

[64] L. BOICU, *Austria și Principatele Române* cit., p. 157–161.

[65] Carpenetti a Dabormida, Galatz, il 28 settembre 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

Iasi aveva ordinato che gli austriaci fossero ospitati da privati, fornendo loro cibo e riscaldamento. Carpenetti propose al generale Augustin, comandante delle truppe a Galati, di ricevere dai sardi una casa ammobiliata, per fuggire da altri accantonamenti. La proposta fu accettata per i soldati, ma non per gli ufficiali[66]. Il problema degli alloggiamenti abusivi fu una costante dell'occupazione austriaca, nonostante tutti gli sforzi compiuti dalle autorità romene, per risparmiare i bisognosi con famiglie numerose[67]. Carpenetti riferisce che venivano fatte distinzioni anche tra soggetti stranieri. I prussiani sarebbero stati esentati dall'accantonamento[68].

Particolare è la relazione di Carpenetti a Cavour del 25 marzo 1855. Nel contesto dell'entrata in guerra del Regno di Sardegna, il console stava compilando una radiografia della società romena. Scrisse dei rapporti con la Porta, che si limitavano al pagamento del tributo. Per il resto i principati si governavano da soli, non fornivano alcun reggimento all'esercito ottomano, avevano il proprio sistema giudiziario. Descriveva la situazione precaria della popolazione soggetta ad occupazioni straniere, che portò allo straordinario aumento dei prezzi, la cessione delle proprie abitazioni a militari stranieri, il trasporto gratuito di bagagli e alimenti. Tutti erano soggetti a questi obblighi, indipendentemente dalla nazionalità. Sottolinea la mancanza di reazione e passività, tipica dei popoli che non conoscono i propri diritti e sono privi di istruzione. Le finanze furono rovinate dagli obblighi verso gli occupanti stranieri, i signori cercarono di esentare i dipendenti pubblici dalle tasse. I boiardi non avevano beni contanti, solo terra e schiavi. L'esercito, composto da 8.000 soldati, era privo di ufficiali capaci e il commercio era monopolizzato da mercanti stranieri, principalmente greci e austriaci. L'influenza russa si manifestò attraverso i greci, che volevano sostegno per la fondazione dell'ex impero greco, e attraverso il clero, che era in gran parte ignorante. Ma distingueva diversi gruppi tra i sacerdoti. Uno era filo-russo, a causa del fanatismo religioso, un altro era più cauto, conoscendo la precaria situazione finanziaria del clero russo e la sua supervisione da parte dello Stato[69].

I rapporti tra gli eserciti di occupazione turco-austriaci non erano armoniosi. Era nota l'antipatia tra il generale Coronini e Omer Pascià, episodio citato da Carpenetti, ma anche nelle memorie di Sadyk Pascià.

[66] Carpenetti a Dabormida, Galatz, il 12 ottobre 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[67] Carpenetti a Cavour, Galatz, il 26 febbraio 1855, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[68] Carpenetti a Cibrario, Galatz, il 29 ottobre 1855, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, n.

[69] Carpenetti a Cavour, Galatz, il 25 marzo 1855, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

L'ultimo raccontava della gara tra i due, per entrare a Bucarest, vinta dal comandante ottomano. Il console sardo scrive anche dei preparativi per l'accoglienza di Stirbei, al suo ritorno in patria. Se gli ottomani volevano che fosse trattato come un semplice governatore, gli austriaci volevano organizzare una cerimonia principesca[70]. L'arroganza degli ufficiali austriaci non era diversa da quella degli ufficiali russi o addirittura alleati. È noto l'atteggiamento di questi ultimi nei confronti degli abitanti di Varna o di Costantinopoli, durante i preparativi per lo sbarco in Crimea[71]. Un episodio sfortunato che segnò la percezione dei contemporanei fu il duello tra il conte von Stolberg, maggiore austriaco, e Constantin Bals, il genero del sovrano Ghica, terminato tragicamente con la morte di quest'ultimo[72]. Carpenetti accennò il scortese invito del console austriaco in occasione dell'onomastico dell'imperatore, che ha dovuto rifiutare[73].

I consoli stranieri, partiti durante l'occupazione militare russa, tornarono ai loro posti con l'arrivo degli eserciti ottomano e austriaco[74]. Dal 1855 i consoli delle potenze alleate partecipano al rifornimento degli eserciti dislocati in Crimea. Carpenetti tentava di inviare foraggio dai principati a Balaclava, notando che i francesi e gli inglesi mandavano attraverso Balcik e Rusciuk il bestiame acquistato in Valacchia[75]. Informa anche sulle somme raccolte per gli eserciti alleati. All'inizio del 1856 la colonia sarda aveva raccolto 54.000 lire[76].

Durante l'occupazione austriaca dei principati iniziarono ad essere applicate le disposizioni del Trattato di pace di Parigi relative alla delimitazione del confine tra l'impero russo e quello ottomano, ma anche la consultazione della popolazione riguardante l'unione. I rapporti di Carpenetiti divennero una fonte importante nelle condizioni in cui nei gabinetti europei si discuteva della sorte dei principati, immaginando anche di ricompensare l'Austria con i principati, già occupati militarmente, per la regione Lombardo-Veneta. Nello stesso tempo, a Costantinopoli, si discuteva sul metodo per scegliere delle assemblee ad hoc per la consultazione dei

[70] Carpenetti a Dabormida, Galatz, il 9 ottobre 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[71] C. BADEM, *The Ottoman Crimean War* cit., p. 188.

[72] Carpenetti a Cibrario, Galatz, il 18 giugno 1855, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[73] Carpenetti a MAE, Galatz, il 9 ottobre 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[74] Carpenetti a MAE, Galatz, l'11 dicembre 1854, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[75] Carpenetti a Cibrario, Galatz, il 5 settembre 1855, AST, *Consolati Nazioanli Galatz*, b.3, s. n.

[76] *Idem*, Galatz, il 18 ottobre 1855, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

romeni. Carpenetti annunciò così la riunione della commissione di demarcazione, la sua partenza per la Bessarabia. La commissione era guidata dai seguenti principi, scriveva il console: la libertà di espressione di tutti i membri, l'applicazione del confine tracciato a Parigi, anche se c'erano ancora malintesi causati dalla mancanza di veridicità delle mappe russe.

Riguardo all'unione dei principati, Carpenetti coglie il diverso atteggiamento dei principi. Se Stirbei provocava disordini, per mantenere le truppe austriache e usarle contro gli unionisti, il signore della Moldovia accettò l'unione[77]. Nell'aprile del 1856 scriveva sul pericolo rappresentato da alcune opinioni che circolano tra i decisori politici dei principati. Alcuni erano a favore del mantenimento dei privilegi, altri erano anti-ottomani e potevano cadere sotto l'influenza della Russia. Personalmente Carpenetti era favorevole al mantenimento dei principati sotto il dominio ottomano, senza menzionare se fosse orevole o meno all'unione[78]. In un altro rapporto informa di "governi vicini che si oppongono alla riorganizzazione dei principati"[79]. L'Austria non voleva uno stato romeno al confine, per paura dello spirito nazionale degli abitanti dell'impero, e la Russia voleva fortificarli per avere un alleato contro la Turchia. Nell'autunno del 1856, la lotta tra gli unionisti e quelli che volevano mantenere lo status quo tensionava l'atmosfera politica nei principati. L'8 dicembre 1856 Carpenetti notò che nei principati esistevano diversi gruppi: uno sostenuto dalla Francia, rappresentato da personalità illustri, che voleva l'introduzione di istituzioni liberali, un altro, soprattutto rappresentanti del clero, era sotto l'influenza russa. Gli austriaci non avevano nessun partito. Questi ultimi non furono graditi dalla popolazione dei principati, che voleva il rapido ritiro delle truppe imperiali[80].

CONCLUSIONI

Le occupazioni militari nel periodo analizzato hanno avuto conseguenze economiche sui principati, attraverso gli obblighi finanziari di approvvigionamento, trasporto e alloggio delle truppe. Non sono certe le somme spese, ma è certo lo stato deplorevole del commercio, dell'agricoltura, dei trasporti, descritto da testimoni oculari, rappresentanti diplomatici, rappresentanti consolari, comandanti militari o semplici viaggiatori. Nella sua opera dedicata all'occupazione austriaca nei principati,

[77] Carpenetti a Cavour, Galatz, il 26 maggio 1856, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[78] Carpenetti a Cibrario, Galatz, il 3 aprile 1856, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

[79] *Idem*, Galatz, il 14 aprile 1856, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b. 3, s.n.

[80] Carpenetti a Cavour, Galatz, l'8 dicembre 1856, AST, *Consolati Nazionali Galatz*, b.3, s.n.

Leonid Boicu menziona alcuni importi menzionati nella stampa dell'epoca o nei rapporti diplomatici austriaci, ma essi erano incompleti e non coprivano l'intero periodo dell'occupazione. Anche i rapporti consolari della Sardegna non chiariscono la questione dei costi finanziari perché non c'erano informazioni attendibili.

Le relazioni consolari dei consoli sardi nelle città portuali del Danubio ci mostrano lo stato di salute, l'equipaggiamento inadeguato, la fame dei semplici soldati, che per mantenersi saccheggiavano persone e beni, creando un clima di insicurezza e panico tra gli abitanti. Va ricordato che il sottofinanziamento delle truppe nella guerra di Crimea era una costante degli eserciti coinvolti. Studi recenti dimostrano l'elevato rapporto tra la remunerazione degli ufficiali superiori e inferiori e quella dei soldati ordinari negli eserciti russo e ottomano. Un generale russo riceveva 12 volte lo stipendio di un capitano, un generale ottomano riceveva 55 volte lo stipendio di un grado equivalente di capitano. Il noto diplomatico e scienziato russo, che lavorò presso l'ambasciata russa a Costantinopoli, Piotr Aleksandrovici Cikacev, scrisse che un soldato ottomano riceveva 18,75 rubli d'argento; uno russo 31,25, uno austriaco 53, uno prussiano 60, uno francese 85 e uno britannico 134. I rapporti tra gli eserciti alleati non erano armoniosi, prevalevano arroganza, spregio, comportamenti intolleranti, cosa testimoniata anche dai rapporti del console Carpenetti.

I rapporti tra gli eserciti occupanti e gli abitanti furono identici per tutto il periodo. L'arroganza e la superiorità degli ufficiali degli eserciti occupanti erano una costante, soprattutto perché furono accolti con deferenza dai leader locali, indipendentemente dal fatto che fossero ottomani, russi o austriaci. Il sentimento di apatia, di calma e di immobilità che Carpenetti rievocava nelle sue relazioni era l'espressione della disperazione, dell'impotenza di fronte alle occupazioni straniere che durarono mezzo secolo.

Il territorio dei principati fu teatro di guerra per diversi mesi, ma fu conteso dalle potenze vicine, che cercarono di mantenere o espandere la propria influenza. Le sfavorevoli condizioni economiche, conseguenza di cinquant'anni di occupazioni militari, le lotte e gli intrighi politici, le dispute tra le grandi potenze sul futuro dei principati furono annientate dalla vittoria degli alleati. Fu una delle ore astrali della nazione romena, quando il contesto diplomatico favorevole, insieme all'intensificazione della corrente unionista, portò alla costituzione dello Stato moderno.

I PRINCIPATI DANUBIANI, LA RUSSIA E LA GUERRA D'ORIENTE NELLO SGUARDO DELL'ESILIO ROMENO (1853)*

*Antonio D'Alessandri***

Abstract: *This essay focuses on the initial period of the war between Russia and the Ottoman Empire, from October 1853 to the first half of 1854. The theatre of military events was the Principalities of Moldavia and Wallachia, which were first invaded by the Russian army and then occupied by Austrian troops. In the face of the new political and military scenarios of 1853, which revealed a potential reorganisation of Eastern Europe, Romanian exiles took again action. They attempted to exploit the new international political situation to achieve what had not been accomplished during the 1848 revolution due to Russian-Ottoman repression. The Romanian exiles reorganised their propaganda activities abroad. They believed that the Danubian provinces were the outpost of the Western world. If the Russian invasion prevailed, it would have been followed by invasions of Turkey and, ultimately, Europe. Therefore, supporting Romanian people and the sovereign rights of the Ottoman Empire meant defending the entire West, which would sooner or later have been attacked by Russia if the rest of Europe stood by and watched events unfold without acting. In the second part of the article, the most significant written contribution on these topics within the context of Romanian exile is examined: Ion Ghica's 1853 brochure Dernière occupation des Principautés danubiennes par la Russie.*

Keywords*: Crimean War, Principalities of Moldavia and Wallachia, Romanian Exiles, Eastern Question, Ion Ghica.*

Nel corso del 1853, la Questione d'Oriente, già da molti decenni al centro dell'agenda di politica estera delle Grandi potenze europee, tornò con rinnovata intensità in cima alle preoccupazioni dei governi, delle diplomazie e delle opinioni pubbliche di molti Paesi a causa della grave crisi in cui erano precipitati i rapporti fra la Russia e l'Impero ottomano, crisi che sfociò, a partire dal 1854, nella cosiddetta guerra di Crimea, uno scontro armato di vaste dimensioni che coinvolse anche la Francia, la Gran Bretagna e il piccolo Regno di Sardegna. Si trattò di un duro conflitto che, per la prima volta,

* *Guerra e società nell'Europa centro-orientale sec. XIX-XXI. Prospettive italo-romene*, Convegno Italo-Romeno, Accademia di Romania in Italia, 6 novembre 2024.

** Professore associato di storia dell'Europa orientale, Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi Roma Tre, antonio.dalessandri@uniroma3.it.

svelava il volto tragicamente moderno della guerra, fatto di massacri, fame, malattie infettive, epidemie, spesso anche disorganizzazione, con un bilancio di vite umane sacrificate che si aggira intorno al milione di vittime[1]. In quegli anni la politica estera di San Pietroburgo, in continuità con un orientamento ormai di lunga data, rispondeva a una precisa strategia egemonica sulle popolazioni slave ortodosse soggette alla Sublime Porta e sui territori da queste abitate. In gioco c'era il controllo di un'area importante dal punto di vista militare, strategico ed economico, che avrebbe consentito alla Russia di accedere facilmente ai porti del Mediterraneo e, in questo modo, di contrastare anche nel Sud-est dell'Europa l'egemonia economica inglese. Inoltre, c'erano in gioco anche i potenziali vantaggi commerciali collegati alla navigazione del Danubio, al controllo del suo delta e, attraverso il Mar Nero e gli Stretti, al libero accesso al Mediterraneo orientale per le navi russe.

Nella fase iniziale, le operazioni militari investirono l'area danubiana e in particolare i Principati romeni di Moldavia e di Valacchia, occupati militarmente dall'esercito zarista all'inizio del luglio 1853. Erano trascorsi quasi cinque anni dall'ultima invasione russa di quel lembo dell'Impero ottomano, allorché un contingente militare inviato dall'imperatore Nicola I era penetrato nei due Principati per reprimere il moto rivoluzionaro del 1848, che aveva causato l'abdicazione del principe di Valacchia, Gheorghe Bibescu, alla quale era seguita la formazione di un governo provvisorio, fattosi promotore di un ampio e radicale programma di riforme, in gran parte ispirate a principi e norme mutuate dal liberalismo costituzionale occidentale. Dopo la repressione, inoltre, il 1° maggio 1849 Russia e Impero ottomano avevano firmato la convenzione di Balta-Liman per imporre la restaurazione del vecchio ordine politico e istituzionale. Ripristinarono così il loro condominio di potere sui Principati, posti sotto un'occupazione militare congiunta finché, tra la primavera e l'autunno del 1850, le truppe russe si ritirarono[2]. L'ondata rivoluzionaria del Quarantotto, contro cui il governo zarista si impegnò con determinazione, sembrò allora conclusa. Eppure, nel giro di poco tempo, le armate russe attraversarono il fiume Prut e occuparono nuovamente la Moldavia e la Valacchia. Fu quello il primo atto di ostilità nei confronti dell'Impero ottomano e che, nell'arco di circa otto mesi, portò l'Europa in una crisi politica e militare di dimensioni continentali, destinata a seppellire l'ordine internazionale dell'età della Restaurazione e a generarne uno nuovo. Il primo importante scontro armato fra le armate russe e ottomane avvenne

[1] Su questi aspetti si veda Robert B. EDGERTON, *Death or Glory. The Legacy of the Crimean War*, Westview Press, Boulder, 1999.

[2] Si vedano i documenti militari dell'esercito russo pubblicati in *Campania militară ţaristă în Ţările române la 1848-1850. Documente militare*, vol. III: *Komarov & Nepocoiciţchi: Jurnal de campanie*, coord. Ela COSMA, Argonaut, Cluj-Napoca – Symphologic, Gatineau, 2016-2017, pp. 462-470.

proprio nei Principati, nell'ottobre del 1853, presso Oltenița lungo le rive del Danubio. Per l'importanza della battaglia, considerato il numero piuttosto elevato di morti e di feriti, quell'episodio ispirò le opere di numerosi artisti. Il caso più famoso è quello di uno dei più celebri pittori romeni del XIX secolo, Theodore Aman, che dipinse un grande olio su tela raffigurante la battaglia di Oltenița, opera donata dall'autore al sultano Abdülmecid nel 1854[3].

In quel periodo, l'attività del movimento politico-nazionale romeno si stava svolgendo prevalentemente lontano dalla madrepatria, in particolare in Francia[4]. Dinanzi ai nuovi scenari politico-militari del 1853, che preannunciavano un probabile riassetto dell'Oriente europeo, essi si attivarono con rapidità nel tentativo di approfittare dei cambiamenti in atto per conseguire, in parte o interamente, quei risultati che non era stato possibile realizzare durante la rivoluzione quarantottesca a causa della repressione russo-ottomana. In quel momento, però, gli esiliati romeni in Francia erano divisi ideologicamente e dispersi fisicamente. Ion Brătianu era in carcere a Parigi poiché accusato di aver preso parte a un attentato alla vita di Napoleone III, il fratello Dumitru si trovava a Londra, impegnato a mantenere vive le relazioni con la società inglese e a rilanciare il movimento rivoluzionario in collaborazione con Giuseppe Mazzini, Nicolae Bălcescu si era spento l'anno prima a Palermo, Constantin A. Rosetti conduceva una vita piuttosto ritirata nella provincia francese. La maggior parte degli esuli aveva infatti scelto di allontanarsi da Parigi dopo il colpo di Stato del presidente Luigi Napoleone Bonaparte del 2 dicembre 1851. Da quel momento, per quanti avevano eletto la Francia a terra di rifugio si era aperto un periodo segnato da una sorta di esilio aggiuntivo nel Paese stesso in cui essi già avevano vissuto la condizione di espatriati da circa un triennio, quindi una sorta di esilio nell'esilio. La Francia che li aveva accolti come studenti prima del Quarantotto e, poi, come rifugiati, quella Francia dalla cui cultura politica essi avevano assorbito negli anni dei loro studi universitari gli ideali democratici, repubblicani, rivoluzionari, diventava, alla fine del 1851, un luogo insicuro, quasi inospitale. Da allora e fino all'autunno del 1853, si ebbe una fase di ristagno dell'azione politica svolta dagli esuli che sembravano finiti in quello che si usa definire un "vicolo cieco".

---

[3] George TROHANI, *Reprezentări ale "Luptei de la Oltenița" din 1853*, in *Războiul Crimeii. 150 de ani de la încheiere*, coord. Adrian-Silvan Ionescu, Muzeul Brăilei-Editura Istros, Brăila, 2006, pp. 131-139. Alcune di queste opere, tra cui molte litografie, alcuni disegni e tele, sono riprodotte in allegato a questo studio.

[4] Sull'esperienza dell'esilio rivoluzionario dei protagonisti della rivoluzione del Quarantotto in Valacchia, sia consentito il rinvio ad Antonio D'ALESSANDRI, *Sulle vie dell'esilio. I rivoluzionari romeni dopo il 1848*, Argo, Lecce, 2015, da cui sono state tratte, rielaborate e approfondite alcune parti di questo articolo.

Non venne però meno la convinzione che un nuovo movimento rivoluzionario, analogo a quello del Quarantotto, stesse per manifestarsi di nuovo in Europa. Allo stesso tempo, però, non esistevano più le condizioni minime per svolgere la consueta attività politica e propagandistica. In effetti, non è raro trovare nella documentazione risalente a quel periodo la manifestazione di uno stato d'animo scoraggiato, confuso, spesso amareggiato per gli eventi che erano accaduti in Francia e, soprattutto, per l'inerzia che sembrava investire gli affari dell'Oriente europeo e, in particolare, delle terre romene. Dinanzi allo scenario, dalle conseguenze potenzialmente dirompenti, delineato dalla crisi dei rapporti tra lo zar e il sultano e dall'avvio delle operazioni militari nel luglio 1853, il richiamo all'azione per gli esuli romeni fu irrefrenabile. Ai loro occhi, il ritorno dell'esercito russo nei due Principati li legittimava, di nuovo e forse ancor più che negli anni precedenti, a un impegno diretto. Era necessaria innanzitutto una vasta attività di propaganda che avesse lo scopo da un lato di sensibilizzare l'opinione pubblica e i gabinetti esteri a interessarsi della questione dei due Principati e, dall'altro, di presentare al pubblico internazionale il punto di vista degli esuli. Gli eventi in corso in quei mesi erano la dimostrazione a correttezza delle tesi che essi avevano sostenuto sin dal momento in cui la rivoluzione del Quarantotto fu repressa: la Russia aveva soffocato il movimento nazionale romeno ma, in un futuro non troppo lontano, essa avrebbe potuto incombere sul resto dell'Europa. In effetti, il conflitto era destinato ad allargarsi rapidamente, finendo per coinvolgere in forme diverse le maggiori Potenze dell'epoca. L'Impero d'Austria, ad esempio, non si impegnò militarmente al fianco di quella stessa Russia da cui nel 1849 aveva ricevuto un decisivo sostegno nel reprimere la rivoluzione ungherese. Vienna, però, svolse un'intensa attività di mediazione, essendo restia ad aiutare militarmente la Russia, vista come una minaccia ai propri interessi economici e strategici, in particolare nelle regioni del basso corso del Danubio e del Mar Nero[5]. L'atteggiamento austriaco fu quindi decisivo nel determinare i successivi sviluppi del conflitto che si stava delineando.

Gli eventi bellici del 1853 nei Principati di Moldavia e di Valacchia, preludio a uno scontro di portata più ampia nel corso degli anni seguenti, segnarono perciò la ripresa di un'intensa attività da parte degli esuli romeni che ebbe in primo luogo una natura propagandistica. Sostenuti da un ristretto

[5] Mihai-Ştefan CEAUŞU, *Les Principautés Roumaines dans les relations franco-autrichiennes (1853-1859)*, in Gabriel Leanca (éd.), *La politique extérieure de Napoléon III*, L'Harmattan, Paris, 2011, pp. 43-54. Si veda anche il classico studio di Leonid BOICU, *Austria şi Principatele Române în vremea războiului Crimeii (1853-1856)*, Editura Academiei RSR, Bucureşti, 1972.

ma influente circolo di amici, così come è stato efficacemente descritto[6], gli esuli romeni ancora residenti in Francia, in particolare Rosetti, si fecero fautori di un'azione volta alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei riguardi della questione nazionale dei Principati, così come pure dei pericoli insiti nella recente occupazione russa. Fra i più appassionati filoromeni francesi vi fu Armand Lévy, scrittore, pubblicista e segretario del poeta e patriota polacco Adam Mickiewicz[7]. Proprio nell'estate del 1853, Lévy pubblicò un pamphlet in difesa della causa romena, contenente anche un documento di protesta degli esuli contro la recente invasione russa e una selezione di lettere scambiate da Dumitru Brătianu con il politico liberale britannico Lord Dudley Stuart[8]. Già apparso il 14 luglio sul giornale *La Presse*, il manifesto di protesta (che aveva fra i suoi firmatari il già ricordato Rosetti, Ştefan Golescu e altri) si concludeva con le seguenti parole che racchiudevano il senso della strategia comunicativa degli espatriati romeni, dalla rivoluzione del Quarantotto fino ad allora: «Le province danubiane sono qui, come alle loro origini, l'avamposto del mondo occidentale. La barbarie li minaccia oggi come in passato. Se l'invasione passerà sopra di loro, passerà sopra la Turchia, e dopo la Turchia, sopra l'Europa»[9]. Sostenere la popolazione romena e i diritti sovrani dell'Impero ottomano, pertanto, significava difendere l'intero Occidente che, prima o poi, sarebbe stato aggredito dalla Russia se il resto dell'Europa fosse restato a guardare il corso degli eventi senza agire.

Considerazioni analoghe furono sviluppate da una delle più illustri figure dell'esilio romeno, Ion Ghica. Nel 1848 egli era stato inviato a Costantinopoli in qualità di agente confidenziale, con il compito di ottenere la benevolenza delle autorità ottomane nei confronti del programma di riforme che era stato avviato dal governo provvisorio della Valacchia. Dopo la fine della rivoluzione, egli era rimasto per alcuni anni nella capitale imperiale, mettendo a frutto le notevoli abilità diplomatiche e le relazioni personali che poteva vantare con il mondo politico ottomano. Si era inoltre inserito bene negli ambienti politici della capitale ottomana, dove si era guadagnato una certa influenza, tanto che la sua opinione era costantemente tenuta in

[6] Angela JIANU, *A Circle of Friends. Romanian Revolutionaries and Political Exile, 1840-1859*, Brill, Leiden-Boston, 2011.

[7] Stela MARIES, *Aspects des relations roumano-françaises: contribution d'Armand Lévy*, in «Revue roumaine d'histoire», XII, 2, 1973, pp. 375-394.

[8] Armand LEVY, *La Russie sur le Danube*, Comptoir des gens de lettres, Paris, 1853.

[9] *Ibidem*, p. 5. Le traduzioni delle citazioni dai testi in lingua francese, ove non diversamente indicato, sono a cura dell'autore.

considerazione per quanto riguardava gli affari della propria patria[10]. L'azione di Ghica fu essenziale per determinare la natura e il rilievo internazionale della rivoluzione, aspetti che restarono stabilmente a fondamento dell'azione politica del movimento nazionale anche negli anni dell'esilio: il nemico da combattere non era il sultano bensì lo zar, la cui politica non solo soffocava le aspirazioni di riforma dei romeni ma minacciava anche i diritti sovrani della Sublime Porta. Allo scoppiare della crisi nel 1853, dunque, Ghica tentò di delineare quali dovessero essere le scelte di politica internazionale del movimento nazionale romeno, in quel momento diviso, indebolito e soprattutto disorientato. Uno degli strumenti da lui usati per raggiungere questo obiettivo fu la scrittura e la pubblicazione, in francese e a Parigi, di quello che oggi si potrebbe definire un *instant book* su una questione aperta e di attualità. Con lo pseudonimo di G. Chainoi (anagramma del suo nome e del suo cognome), Ghica diede alle stampe proprio nel 1853, durante i primi mesi della nuova crisi che stava investendo i cosiddetti affari d'Oriente, una memoria in cui esponeva le proprie considerazioni sulla recente occupazione dei Principati. Sin dalle prime battute dell'opera, si nota un'attenzione non solo per gli aspetti politici internazionali ma anche per le questioni di riforma politica e sociale all'interno delle due province, in primo luogo quella legata alle funzioni pubbliche e alla proprietà terriera, temi questi che furono ripresi nella seconda parte dello scritto.

La tesi di fondo esposta da Ghica si basava sulle consuete argomentazioni della propaganda degli esuli romeni: la Russia si stava dotando delle gambe necessarie per marciare sull'Europa[11]. L'opera si apriva con una riflessione di carattere generale legata alla guerra che l'Occidente, non riconoscendo i suoi reali interessi, pensava di aver scampato, illudendosi che si trattasse di un problema circoscritto ai rapporti tra russi e ottomani. La situazione, secondo Ghica, era invece completamente differente. L'autore non faceva sconti a nessuno e criticava le posizioni assunte sino ad allora dai diversi attori coinvolti nella questione romena nel quadro più ampio della questione d'Oriente, anche gli esuli stessi, accusati di avere idee eccentriche e fuori dalla realtà. Scriveva Ghica: «molti valacchi, gettati per le strade di Parigi e di Londra, senza occupazioni, insieme agli sconfitti delle rivoluzioni polacca, italiana, tedesca, magiara e francese, si fecero seguaci delle teorie di Mazzini, Ledru-Rollin, Louis Blanc. Oggi molti di loro sognano una confederazione

[10] Si veda la testimonianza contenuta nella lettera di Alexandru C. Golescu-Albul a Ștefan Golescu, Dumitru Brătianu, Constantin Rosetti, Costantinopoli, novembre-dicembre 1853, in *Din vremea renaşterii naţionale a ţării româneşti. Boierii Goleşti*, scrisori adnotate şi publicate de George Fotino, vol. IV (1853-1871), Imprimeria naţională, Bucureşti, 1939, p. 57.

[11] G. CHAINOI, *Dernière occupation des Principautés danubiennes par la Russie*, Librairie militaire de J. Dumaine, Paris, 1853, p. 14.

generale delle repubbliche nazionali d'Europa. È come fare i conti senza l'oste […]»[12]. Inoltre, egli criticava le aspirazioni di quanti desiderassero uno Stato romeno unitario sotto un principe tedesco e che fungesse da barriera contro la Russia. Ironicamente osservava: «c'è solo una piccola difficoltà, quella di sottrarre queste terre ai tre Imperi che ne erano i padroni»[13].

L'autore proseguiva con una riflessione ponderata, pragmatica e non ideologica sugli scenari politici internazionali, presenti, passati e futuri. Egli notava come, per la prima volta nella storia moderna dell'Europa, le Potenze europee fossero pronte a combattere un conflitto armato non contro l'Impero ottomano bensì contro la Russia. Questo perché, secondo l'autore, sul Danubio e sul Bosforo sarebbero stati decisi i destini di un immenso spazio terrestre che oggi si definirebbe Eurasia, il cui dominio era la vera posta in gioco. Nell'analisi del rapporto tra i Principati romeni e l'Impero ottomano, Ghica elogiava l'azione positiva da parte delle autorità turche nel contenere i tentativi di interferire negli affari delle due province da parte della Russia, ricordava che i Principati non furono trasformati in pascialato, come altre province, ma poterono beneficiare sempre di un governo autonomo e "nazionale" (nel senso di locale). Fino all'inizio del XIX secolo la sovranità ottomana era stata la garanzia più sicura dell'esistenza politica dei Principati danubiani. In seguito, la situazione era cambiata, fino a giungere all'epoca dei Regolamenti organici, imposti dalla Russia. Alla luce di tali considerazioni, l'autore proponeva una soluzione moderata della questione romena attraverso lo strumento della diplomazia. Dopo aver premesso che i Principati erano legati da secoli alla Sublime Porta, egli riassumeva quali dovessero essere gli obiettivi da raggiungere: restituire alla Moldavia e alla Valacchia il pieno godimento dei diritti politici, sulla base delle Capitolazioni, impedendo così alla Russia di avere il pretesto per ergersi a loro protettrice; unire i due Principati sotto un unico principe, elettivo, il cui potere andava bilanciato da un'assemblea nazionale formata da rappresentanti dei proprietari, istituzione che doveva comprendere sia i boiari sia il terzo stato (anche se non era precisato il contenuto di tale proposta)[14].

Nelle pagine successive, Ghica esponeva quali fossero i diritti reciproci della Sublime Porta e della Moldo-Valacchia, una serie di dati statistici riguardanti le due province, il dannoso regime dei Regolamenti organici voluto dallo zar e accettato dal sultano. Scorrendo l'opera, si ha l'impressione che l'autore abbia voluto presentare, in un momento che sembrava essere foriero di imminenti mutamenti per le sorti del suo Paese, una sintesi delle principali questioni aperte, interpretate in una prospettiva pluridisciplinare,

[12] *Ibidem*, p. 3.
[13] *Ibidem*, pp. 4-5.
[14] *Ibidem*, p. 16.

allo stesso tempo storica, politica, economica, sociale, culturale, affinché il pubblico internazionale potesse avere le informazioni adeguate per comprendere la portata degli eventi in corso e la necessità di tenere conto anche delle aspirazioni romene. Si potrebbe definire la *brochure* di Ghica una sorta di *vademecum* alla questione romena così come si era andata delineando nell'ultimo mezzo secolo. Non mancano attacchi al principe Bibescu e un riepilogo degli eventi del Quarantotto. Già altri si erano occupati di scrivere su questi temi negli anni compresi tra la Primavera dei popoli e la crisi orientale[15]. Ghica non aveva mai preso pubblicamente posizione. Decise di intervenire in quel preciso momento, probabilmente nella convinzione che si trattasse dell'occasione tanto attesa, ma anche perché una delle menti e delle penne migliori dell'esilio romeno, nonché suo amico fraterno, Nicolae Bălcescu, era venuta a mancare poco tempo prima. Il volumetto si chiudeva con una rapida descrizione dello stato deplorevole in cui versava il Paese, soprattutto la Valacchia, governata dal principe Barbu Ştirbei, che non aveva fatto altro che provocare odio e rivalità fra le diverse fazioni all'interno e perseguitare aspramente gli esuli all'esterno[16].

Anche Ion Ghica, dunque, aveva offerto la sua versione dei fatti, quasi una fotografia della situazione nel momento in cui i venti di guerra iniziavano di nuovo a soffiare sull'Oriente. Le sue considerazioni possono essere interpretate come il punto di arrivo dell'elaborazione politica del movimento nazionale romeno, seppur privata di ogni accento radicale e utopistico, nell'intento di individuare, in una grave situazione di conflitto militare che andava delineandosi nel continente europeo, provvedimenti equi che potessero favorire una reale soluzione della questione dei Principati romeni nel contesto più ampio della questione d'Oriente. La guerra che iniziava nel 1853, insomma, era qualcosa di molto serio da non sottovalutare ed era giunto il momento di assumere posizioni pragmatiche e soprattutto realizzabili in quel preciso contesto storico. Il sentiero era stato dunque tracciato da Ghica e le vicende degli anni seguenti avrebbero dimostrato la correttezza di fondo delle sue opinioni.

La sintesi degli eventi passati e il punto sulla situazione presente e le prospettive future erano stati dunque effettuati. Restava il dilemma, diffuso fra le fila degli esuli, su quali potessero essere i tempi e i modi di un'azione

[15] Della ricca produzione a stampa degli esuli romeni risalente a quel periodo, si ricordano, a mo' di esempio: *Question économique des Principautés danubiennes*, Librairie de Charpentier, Paris, 1850 (di Nicolae BĂLCESCU ma pubblicato anonimo); J. R. (Ion HELIADE RĂDULESCU), *Le protectorat du czar ou la Roumanie et la Russie. Nouveaux documents sur la situation européenne*, Comon, Paris, 1850; J. HELIADE RADULESCO, *Souvenirs et impressions d'un proscrit*, Chez les éditeurs et les principaux libraires de Paris, Paris, 1850.

[16] G. CHAINOI, *Dernière occupation* cit., p. 126.

concreta. La maggior parte di loro giudicò necessario un impegno in prima persona sui teatri delle battaglie. Bisognava essere presenti sul campo per seguire da vicino gli eventi ed essere pronti a chiamare a insorgere la popolazione. Era l'ultima illusione di riuscire a conseguire degli obiettivi per mezzo di un'azione dal basso, ampia, popolare, rivoluzionaria. Era questa la convinzione soprattutto di Rosetti, persuaso che si dovesse spingere le popolazioni dei Principati a insorgere e a resistere contro le truppe dello zar[17]. La natura repressiva dell'occupazione russa, con la proibizione di incontri pubblici, l'inasprimento della censura e le consistenti requisizioni di cibo e di mezzi alla popolazione rurale, causò un vasto risentimento nei confronti dell'esercito occupante[18]. Questa situazione, quindi, stimolava un certo ottimismo fra le fila degli esuli. Si mobilitò anche Dumitru Brătianu che partì da Londra e raggiunse in Francia Rosetti, Ştefan Golescu e Alexandru C. Golescu-albul. Il gruppo si imbarcò da Marsiglia alla volta di Costantinopoli dove altri romeni, come i militari Gheorghe Magheru e Christian Tell, avevano avuto il permesso di arruolarsi nell'esercito ottomano in un battaglione internazionale di volontari[19]. Giunti a Gallipoli, all'imbocco dei Dardanelli, nel dicembre 1853, Alexandru C. Golescu-Albul si diresse a Costantinopoli, poi verso il Basso Danubio, mentre il resto del gruppo intraprese da subito (vista l'inopportunità – e l'inutilità, data l'assenza di Ghica trasferitosi sull'isola di Samos con l'incarico di governatore – di recarsi nella capitale ottomana) un difficile viaggio verso il cuore dei Balcani per riuscire a raggiungere un'intesa con il comandante delle truppe turche, Omer pascià. Seguirono tre mesi di contatti, incontri, trattative, tra Belgrado, Vidin e, infine, Costantinopoli ma senza arrivare a nulla di concreto[20]. Le truppe russe, nel frattempo, avevano arruolato circa un migliaio di volontari greci, albanesi, serbi e bulgari inquadrati in una Legione greco-slava all'interno dell'esercito zarista. Secondo la testimonianza del console britannico in Valacchia risalente al gennaio 1854, questi soldati esibivano sul loro copricapo una croce ortodossa rossa perché erano stati chiamati a compiere

[17] Marin BUCUR, *C.A. Rosetti*, Minerva, Bucureşti, 1970, p. 91.

[18] Orlando FIGES, *Crimea. The Last Crusade*, Allen Lane, London, 2010, p. 138.

[19] Angela JIANU, *A Circle of Friends* cit., pp. 252-257; Paul CERNOVODEANU – Marian ŞTEFAN, *Pe urmele Magherilor (cronica unei familii)*, Editura Sport-Turism, Bucureşti, 1983, pp. 335-336. Alexandru G. Golescu-Negru osservò che i suoi compagni avrebbero fatto meglio a restare a Parigi e a Londra per condurre l'attività di propaganda e che la decisione di precipitarsi sul teatro della crisi era un atteggiamento infantile: Alexandru G. Golescu-Negru a Ştefan Golescu, Dumitru Brătianu, Constantin Rosetti, Costantinopoli, dicembre 1853, in *Din vremea renaşterii naţionale a ţării româneşti* cit., vol. IV, pp. 59-60.

[20] Angela JIANU, *A Circle of Friends* cit., pp. 263-277.

una nuova guerra santa contro i turchi[21]. Del resto, tale elemento religioso della guerra fu dichiarato sin dai primi momenti dell'occupazione dei Principati. In ogni villaggio, infatti, l'esercito aveva affisso un manifesto dello zar in cui si affermava che la Russia non aveva intenzione di annettere la Moldavia e la Valacchia ma solo di usare la loro occupazione come garanzia degli inviolabili diritti ecclesiastici e religiosi delle comunità ortodosse[22]. Per quanto riguarda i romeni, gruppi di volontari, il cui numero preciso non è noto ma se ne conoscono diversi nominativi, furono inquadrati fra le fila di entrambi gli eserciti[23]. A causa di diversi contrasti politici e opposti punti di vista, una legione romena vera e propria da includere nell'esercito ottomano non fu tuttavia istituita[24].

Alla fine di marzo del 1854 arrivò la dichiarazione di guerra alla Russia da parte della Francia e dell'Inghilterra. A seguito dell'ulteriore cambiamento del contesto diplomatico, con l'intesa dell'Austria con la Prussia per un'attenta neutralità e, soprattutto, con la Turchia, l'Impero zarista si trovò di fatto isolato. A seguito dell'accordo del 14 giugno del 1854 tra Vienna e Istanbul, i Principati furono dunque occupati dalle truppe austriache che dovevano garantirne la tranquillità durante tutto il corso della crisi in corso. Poco dopo Moldavia e Valacchia furono evacuate dai russi e occupate dall'esercito di Vienna, incaricato di svolgervi funzioni di polizia. La nuova situazione precluse ancora una volta agli esuli qualsiasi possibilità di azione in patria, spingendoli a tornare nei loro luoghi abituali di residenza, soprattutto Parigi, dove Rosetti e gli altri arrivarono il 10 luglio[25]. I governi e la diplomazia europea intendevano garantire, per il momento, la tranquillità del resto del continente. Tutti gli sforzi, infatti, dovevano essere concentrati sul conflitto con la Russia e, solo in seguito, ci sarebbe stata la possibilità di ridisegnare la carta dell'Europa. Tutto questo, però, doveva avvenire al tavolo delle trattative diplomatiche e con uno stretto controllo di ogni altra iniziativa. Al termine della guerra nel 1855, con la Russia sconfitta, si aprì un nuovo scenario per la soluzione della questione nazionale dei due Principati danubiani. L'unione e l'indipendenza della Moldavia e della Valacchia, obiettivo principale del movimento liberale nazionale romeno, sarebbero state concesse gradualmente e sulla base delle manovre diplomatiche delle Grandi potenze in linea con i loro rispettivi obiettivi strategici[26].

---

[21] Orlando FIGES, *Crimea* cit., pp. 137-138.

[22] *Ibidem*, p. 116.

[23] Raluca TOMI, *Dimitrie Kretzulescu voluntar în războiul Crimeii. Mărturii inedite*, in *Războiul Crimeii* cit., pp. 183-196.

[24] Raluca TOMI, *"Europa naţionalităţilor" între revoluţie şi război: cazul românilor şi italienilor*, in «Revista istorică», XVI, n. 1-2, 2005, p. 60.

[25] Marin BUCUR, *C.A. Rosetti* cit., p. 95.

[26] Keith HITCHINS, *Românii 1744-1866*, Humanitas, Bucureşti, 2013, pp. 340-341.

IL DOPOGUERRA POLITICO DEL 1866: DAL RISORGIMENTO ALL'ITALIA RISORTA*

*Andrea Ciampani***

Abstract: *The essay addresses the political dynamics that characterized the post-war period of 1866. From that point on, once the Kingdom of Italy's emergency phase had passed, a competition developed between new political perspectives and the resistance of traditional liberal currents. After the turning point of 1873, a political competition emerged to lead the transformation of the parties necessary for a policy of reform and to pacify internal conflicts within the State. This was the challenge of Agostino Depretis' "transformismo".*

Keywords: *Risorgimento, political post-war, Italy, pacifying, trasformismo*

La riflessione sui dopoguerra che l'Italia sperimentò nel secolo seguente l'unità nazionale sta assumendo da alcuni anni a questa parte una particolare centralità nel dibattito storiografico. Lo studio di tali periodi, peraltro, comporta questioni metodologiche di grande profilo non sempre pienamente avvertite: non si tratta solo delle difficoltà a comprendere i molteplici piani dell'azione politica dei tanti attori coinvolti, ma anche dell'attenzione a considerare il sovrapporsi di dinamiche di lungo e breve periodo, in cui si manifestano assieme potenti continuità e accelerate discontinuità. In tale movimento di studi, comunque, si segnalano le implicazioni politiche di quella che già i contemporanei definirono come l'«Italia risorta»[1], lungo un

---

* *Guerra e società nell'Europa centro-orientale sec. XIX-XXI. Prospettive italo-romene*, Convegno Italo-Romeno, Accademia di Romania in Italia, 6 novembre 2024.

** Professore di I fascia presso l'Università LUMSA. Componente del Comitato direttivo e di consulenza scientifica dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Chairman del Board del network Encounters of European Elites in the 19th Century e coordinatore del Gruppo permanente di ricerca sull'Europa sociale presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea. Membro del network internazionale Occidentes. Horizons and Projects of Civilization in the Church of Pius XII e Civitas. Forum for archives and research on Christian Democracy. Vicedirettore del Comitato di Roma dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Membro del Comitato di scientifico di "Ricerche di Storia Politica", di "Archivum Historiae Pontificiae" e della rivista polacca "Politeja".

[1] Così nel discorso della Corona del 15 novembre 1873, in *I discorsi della Corona dalla I alla XX legislatura*, E. PIETROCOLA, Napoli, 1898, p. 86.

itinerario che si lasciava alle spalle il periodo emergenziale di costruzione dell'Italia del Risorgimento, per realizzare piuttosto un «risorgimento della nazione a vita civile migliore», secondo la definizione offerta alla classe dirigente liberale da Tommaseo nel 1872[2].

L'orizzonte del passaggio da una fase all'altra dell'esperienza nazionale, su cui si interrogò sul finire del 1866 già Ricasoli, costituì il retroterra politico dei contenuti programmatici esposti dal Discorso della Corona del 15 novembre 1873, che Vittorio Emanuele II pronunciò rivolgendosi alla rappresentanza politica e all'opinione pubblica nazionale e internazionale in occasione dell'apertura della sessione parlamentare. L'indirizzo allora disegnato non solo corrispose alle aspirazioni di Marco Minghetti, dall'estate impegnato a guidare il governo tra le resistenze della politica risorgimentale, ma anche alla sfida liberale insita nel cammino di trasformazione dei partiti che realizzò con successo Agostino Depretis[3]. Il sovrano aveva infatti sottolineato:

> «La operosità che si risveglia in tutte le parti del Regno, ci manifesta che all'Italia mancava soltanto l'unità e la libertà per svolgere le forze ond'è sì largamente dotata. Io confido in cotesta crescente operosità, e sarà cura del mio Governo assecondarla col mantenimento della **s**icurezza pubblica e dell'ordine, elementi indispensabili del lavoro e del progresso. *(Bene)*».

Occorreva lasciare alle spalle instabilità istituzionali e incertezze politiche e per assicurarsi maggioranze stabili e coesione sociale necessarie allo sviluppo. A tal fine doveva indirizzarsi anche la politica estera, orientata alla pace:

> Sono lieto di assicurarvi – continuò il sovrano - che le nostre relazioni con tutte le potenze sono amichevoli. Queste buone relazioni ricevettero una solenne sanzione nella visita che feci testé all'Imperatore Austro-Ungarico e all'Imperatore di Germania. La dimostrazione di cordiale simpatia che ho ricevuto da quei Sovrani e dai loro popoli erano rivolte all'Italia risorta, che ha saputo acquistare il posto che le compete tra le nazioni civili[4].

L'indirizzo prospettato con tali parole descrive un momento chiave della storia nazionale in cui una nuova prospettiva politica si affaccia nel dopoguerra del 1866, avviando una competizione sulla trasformazione dei partiti in un'ampia maggioranza concorde e sulla sua leadership, al fine di guidare riforme strutturali e dinamiche d'inclusione socio-politica incardinate

---

[2] Così il lemma *Risorgimento* in Niccolò TOMMASEO, Bernardo BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, vol. IV, Unione tipografico-editrice torinese, Torino/ Napoli/ Roma 1872, p. 369.

[3] Per una ricostruzione complessiva delle vicende politiche di questo periodo, sia consentito rinviare ora a Andrea CIAMPANI, Sandro ROGARI, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024.

[4] *I discorsi della Corona* cit., pp. 85-87.

sull'unità monarchica e liberale del Paese; ciò che, infine, giunse a prender forma nell'«Italia trasformata» del 1882[5].

OLTRE IL TORNANTE DEL 1866: UNA COMPETIZIONE TRA NUOVE PROSPETTIVE POLITICHE E RESISTENZE DI TRADIZIONALI SCHIERAMENTI

Conclusa la terza guerra d'indipendenza prendendo parte allo scontro austro-prussiano[6], nel Discorso della Corona del 15 dicembre 1866, Vittorio Emanuele II già sottolineò il tornante storico nel quale si aprì la sessione autunnale della IX legislatura: «La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera». A giustificare tali espressioni, in effetti, concorse anche l'esaurirsi di quella che è stata chiamata la guerra per il Mezzogiorno[7] e, ad essa collegata, la possibilità di riprendere la via politica per risolvere la questione di Roma, dopo l'abbandono proprio in quello stesso mese delle truppe francesi dalla «Città Eterna» in ossequio alla Convenzione di Settembre del 1864. A seguito del nuovo clima politico, dunque, si poteva esprimere l'auspicio che gli Italiani, che avevano concorso all'indipendenza del Paese, ora si sarebbero impegnati concordi a «far rifiorire le condizioni economiche della Penisola»[8].

Il passaggio che si stava compiendo, del resto, non era chiaro solo nel campo moderato, ma era politicamente evidente al movimento democratico italiano, come evidenziò lo stesso Mazzini in chiave antimonarchica nell'appello ai Romani del dicembre 1866: «L'Unità materiale d'Italia è ormai irrevocabilmente fondata; né le vostre decisioni o i vostri indugi possono farle correr pericolo»[9]. E fu il deputato democratico Giuseppe Lazzaro che già nell'autunno 1866 prospettò una «trasformazione dei partiti» quale «raccoglimento di forze intellettuali e morali del Paese allo scopo di migliorare le sue ultime condizioni economiche»[10]. A posteriori, lo stesso Jacini nella famosa lettera agli elettori del 1870 prese le mosse delle sue

[5] Cfr. il termine ripreso nel mondo cattolico in F. JACOMETTI, *Il disegno d'una trasformazione in Italia*, in «La Rassegna Italiana», II, gennaio 1882, pp. 5-45, e F. CRISPOLTI, *Lettera sul disegno d'una trasformazione in Italia*, in «La Rassegna Italiana», II, febbraio 1882, pp. 191-197.

[6] Carlo M. FIORENTINO, *Il garbuglio diplomatico. L'Italia tra Francia e Prussia nella guerra del 1866*, Luni, Milano, 2021.

[7] Carmine PINTO, La guerra per il Mezzogiorno. *Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Bari-Roma, 2019.

[8] *I discorsi della Corona* cit., p. 64.

[9] Giuseppe MAZZINI, *Ai Romani*, in Idem, *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. 14, *Politica*, vol. 12, Tip. Lit. Democratica, Forlì, 1885, p. 246.

[10] Così LAZZARO su «Roma», giornale da lui diretto, il 28 settembre 1866.

riflessioni partendo dalle condizioni dell'Italia nel 1866[11]. Le stesse crisi politiche del 1867 e il successo della campagna per Roma del 1870 introdussero elementi contraddittori, ma non in discontinuità rispetto al momento di riflessione e di raccoglimento maturato nel dopoguerra del 1866[12], stabilendo la priorità del disegno politico dei governi di Vittorio Emanuele II: il superamento in una fase di stabilità dell'emergenza politico-istituzionale del Regno d'Italia.

Paradigmatiche le vicende del 1867. Non essendo riuscito a coinvolgere il mondo cattolico a sostegno del governo (anche per la campagna elettorale garibaldina), Ricasoli cadde dopo le elezioni del 1867 perché non riuscì a garantire al sovrano la stabilità politica e la politica economica-finanziaria promessa. Respingendo l'ipotesi di governo avanzato da Ricasoli, il re dichiarò come «come Capo del Governo» di non poter accettare tra i ministri Sella, il cui programma d'inasprimento delle tasse era contraddittorio con il discorso della Corona alla nazione e foriero di malcontento popolare. Vittorio Emanuele II colse l'occasione per riaffermare la volontà regia su quella del «Capo del Gabinetto» e per rinsaldare il rapporto tra la monarchia e un'ampia parte dell'opinione pubblica. Fallì, così, anche il tentativo di Ricasoli di rafforzare il ruolo politico della presidenza del Consiglio dei ministri, facendo leva sull'irritazione di Vittorio Emanuele II per le posizioni che rendevano in Parlamento instabile il governo[13].

Non appena si insediò nell'aprile 1867 il governo Rattazzi, cui il re aveva affidato l'incarico di guidare il nuovo Esecutivo, venne abrogato il decreto che a marzo aveva stabilito le attribuzioni del presidente del Consiglio, simbolico pegno di possibili convergenze tra sovrano e opposizione parlamentare, testimonianza di un'opaca «politica di Corte nel governo di uno Stato costituzionale, ma non parlamentare». Le stesse dimissioni di Rattazzi, seguite alla disastrosa spedizione delle migliaia di volontari garibaldini contro lo Stato pontificio, s'imposero perché egli non solo si era mostrato incapace di garantire la stabilità politica, ma anche perché era giunto a mettere nuovamente a rischio nel contesto internazionale la conseguita istituzione nazionale. La stessa ritrosia ad assumere responsabilità ministeriali nella crisi di stabilità politica e istituzionale, che contraddistinse il tentativo di formare un governo condotto da Cialdini, portò Vittorio Emanuele II a «ordinare» a Menabrea di costituire un governo, il cui tratto caratteristico non poteva che

[11] Stefano JACINI, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866. Lettera agli elettori di Terni*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Firenze, 1870.

[12] Fausto FONZI, *La guerra del '66 e le ripercussioni in Parlamento*, in *Il Parlamento italiano, 1861-1988, vol. II, 1866-1869. La costruzione dello Stato: da La Marmora a Menabrea*, Nuova CEI, Milano, 1988, pp. 175-203.

[13] Christian SATTO, «*Un leone alla catena corta*». *Bettino Ricasoli politico nell'Italia unita (1861-1880)*, Le Monnier, Firenze, 2019.

essere quello di un «Ministero di corte», ultima chance per il re in assenza di leader capaci di creare maggioranze[14].

Del resto, anche il governo Menabrea, per offrire stabilità politica doveva misurarsi con la doppia fiducia richiesta dal sistema politico italiano[15] doveva ricercare consensi alla Camera dei Deputati, tentando di coinvolgere il Terzo Partito di Mordini. Infine, i limiti manifestati in tale opera dal Gabinetto Menabrea, nella «commedia ministeriale» che seguì alla sua caduta nel novembre-dicembre 1869, il re si rassegnò a dare l'incarico formare un nuovo Esecutivo proprio a Sella, che volle Lanza nel Gabinetto come presidente del Consiglio e ministro dell'Interno. In nome della governabilità il re accettò la fine del biennio che segnò «il culmine del controllo della politica da parte del sovrano»[16]: «en politique – egli scrisse- on fait comme on peut»[17].

La difficile sopravvivenza del governo Lanza-Sella incardinò la sua stabilità politica nel riproporsi della questione di Roma e non solo nel settembre 1870: ora condotta in un contesto di simpatia europea, la spedizione militare dell'esercito italiano che entrò nello Stato pontificio senza incontrare resistenze poteva significare un rafforzamento della sovranità dinastica e, nello stesso tempo, il completamento delle aspirazioni risorgimentali. Negli anni seguenti, tuttavia, un difficile equilibrio intorno alle modalità in cui il Regno d'Italia doveva insediarsi a Roma, attraverso quello che Guerzoni chiamò un paradossalmente un governo di terzo partito, sulla base delle intese che Sella coltivava sul piano personale con questo o quell'esponente della Sinistra, pur facendosi paladino del mantenimento delle identità tradizionali degli schieramenti liberali. Imperniato sulla retorica risorgimentale, mentre il nodo della partecipazione cattolica alla vita pubblica nazionale si riproponeva con forza, il governo Lanza-Sella fu tenuto in vita intorno al fragile equilibrio finché il dibattito per la legge l'estensione alla Capitale dei provvedimenti sulle corporazioni religiosi varati nel 1866 e nel 1867 tenne a freno la revanche della Sinistra, indisposta a seguire Sella sulla sua apra politica fiscale. Con l'approvazione della legge nel giugno 1873, che intorno ai rapporti tra sovrano e pontefice aveva sollevato messo a nudo il difficile rapporto tra monarchica

[14] A. CIAMPANI, S. ROGARI, *Patria, rappresentanza politica* cit., pp. 28-30.

[15] Fabrizio ROSSI, *Saggio sul sistema politico dell'Italia liberale. Procedure fiduciarie e sistema dei partiti fra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

[16] Pierangelo GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Carocci, Roma, 2011, p. 279.

[17] Vittorio Emanuele II a Vimercati, 11 dicembre 1869 cit. in Carlo M. FIORENTINO, *La crisi del novembre-dicembre 1869 e la formazione del ministero Lanza-Sella*, in *La moralità dello storico, La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, a cura di Andrea Ciampani, Carlo M. Fiorentino, Vincenzo G. Pacifici, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 154.

ed Esecutivo al continuo inseguimento di maggioranze parlamentari, il governo Lanza-Sella cadde[18].

LA SVOLTA DEL 1873: L'AFFERMARSI DI UNA COMPETIZIONE POLITICA PER TRASFORMARE I PARTITI

Nel giugno 1873, infine, l'esigenza di concordia politica posta dal dopoguerra del 1866 conquistò il centro del ripensamento degli assetti di governo. Ormai inaridite le resistenze al mutamento, la partita politica che prevalse ruotò da allora intorno alla competizione sulle leadership politiche che avrebbero saputo condurre a compimento l'auspicata trasformazione dei partiti. Su questa strada s'incamminarono gli artefici della caduta del Gabinetto Lanza-Sella, Minghetti e Depretis, uomini che pur in contrapposti schieramenti politici erano da tempo avvertiti delle difficoltà ad introdurre negli assetti della monarchia costituzionale le ormai necessarie ampie maggioranze di governo costituite su obiettivi condivisi, convogliando al centro della Camera dei Deputati gran parte dei rappresentanti dei rispettivi partiti.

Nel 1873 Minghetti accettò di assumere il governo - in sintonia con le suggestioni del re che gli scrisse il 25 giugno «senza di ciò io sarò obbligato a fare il re e il ministro»[19] - tentando di allargare le forze a sostegno del governo della Destra, convinto di potersi intendere con Depretis in merito al programma e sugli uomini di un ministero che coinvolgesse gruppi della Sinistra. Il tentativo del governo Minghetti rivolto a superare la tanto deplorata «anarchia parlamentare» fu ancora osteggiato nella Destra da chi si mantenne indisponibile a dialogare con Sinistra. D'altra parte, Depretis venne frenato nel confronto con Minghetti dalla progettualità crispina; tuttavia nell'occasione seppe cogliere il momento per assumere definitivamente la guida della Sinistra ed impostare il suo progetto di governo[20].

Mentre la questione di Roma riprendeva il suo tratto politico – nel ricordato discorso della Corona del novembre 1873 il re sostenne che «L'Italia ha mostrato che Roma poteva divenire la capitale del Regno, senza che fosse menomata la indipendenza del Pontefice nello esercizio del Suo ministero spirituale e nelle Sue attinenze coll'orbe cattolico»[21] – il cardine politico di instabili governi della Destra fu assunto dal risanamento economico e in

[18] Andrea CIAMPANI, *Governo e sistema politico nel Regno d'Italia: la legge sulle corporazioni religiose a Roma nel tornante del 1873*, in *Gestione patrimoniale e amministrazione dei beni ecclesiastici fra XIX e XX secolo. Dal Risorgimento all'Italia contemporanea* a cura di Marco Pignotti, Viella, Roma, 2025 (in corso di pubblicazione).

[19] Aldo BERSELLI, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 336.

[20] A. CIAMPANI, S. ROGARI, *Patria, rappresentanza politica* cit., pp. 65-68.

[21] *I discorsi della Corona* cit., p. 86.

particolare dal pareggio del bilancio dello Stato. Tuttavia, Minghetti non esitò a ricordare dopo la crisi del maggio 1874, provocata dalle resistenze alla perequazione fondiaria di aver accettato l'incarico di governo credendo di essere entrati in un periodo nuovo, in assenza di pericoli esterni ed interni per il Paese, nel quale operare le riforme con una grande maggioranza grazie all'aiuto del centro sinistro. Inutilmente.

Il presidente del Consiglio dovette così affrontare una nuova competizione elettorale, l'8 e il 15 novembre 1874, che non condussero una stabile maggioranza stabile. Anzi, a fronte dell'esaurirsi delle turbative piemontesi, la rappresentanza parlamentare evidenziò il «fenomeno grave» dell'«accentuarsi di due Italie», una settentrionale e una meridionale[22]. Scosso, Minghetti parve confidare nei risultati economico-finanziari conseguiti: «mandateci via se ne avete il coraggio!» dichiarò sfidando l'opposizione nel prospettare nel novembre 1874[23]. Vittorio Emanuele II, con esperto senso politico, aveva ben visto l'ineludibile modificarsi dello scenario politico una volta che fosse venuto meno il perno politico del pareggio del bilancio su cui si reggeva; come accaduto nell'esaurirsi del confronto su Roma del 1873, il pareggio raggiunto non avrebbe consolidato il governo, ma lo avrebbe fatto cadere presto scatenando il gioco degli interessi nella rappresentanza parlamentare[24].

È in questo clima politico che Depretis seppe lucidamente impostare il cammino per realizzare la trasformazione dei partiti come leader della Sinistra, bandiera del suo passaggio dall'opposizione al governo, superando l'interna progettualità antagonista di Crispi. Depretis, infatti, poteva presentarsi insieme «amico sicuro» della Corona e affidabile rappresentante della Camera dei Deputati, in cui vantava un'interrotta presenza dal 1848. Così, mentre Nicotera nel 1875 sondava ancora personalistiche interlocuzioni con esponenti della Destra e con la Corte, Depretis seppe attrarre i dissensi parlamentari per gli antichi «connubi», proponendosi come leader di una Sinistra capace di governare. Nel programma avanzato a Stradella del 1875, nel contempo, egli si presentò come il più anziano «fra i deputati dell'Opposizione parlamentare, o, come dicono gli Inglesi, dell'Opposizione di Sua Maestà», dedicando il brindisi conclusivo per Vittorio Emanuele II,

[22] Marco MINGHETTI, *Copialettere 1873-1876*, a cura di Maria Pia Cuccoli, prefazione di Umberto Marcelli, vol. 1, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1978, p. 438.

[23] «La Nazione» del 3 novembre 1875, cit. in A. BERSELLI, *Il governo della Destra* cit., p. 754.

[24] Cfr. Gaspare FINALI, *Memorie*, introduzione e note di Giovanni Maioli, Fratelli Lega Editori, Faenza, 1955, p. 368.

«Re Galantuomo», come doverosa espressione della riconoscenza del Paese[25]. L'approccio depretisino non sfuggì a Bertani, leader della frangia estrema della Sinistra che registrò Depretis quale «capo virtuale dell'Opposizione» nelle sue diverse gradazioni, testimonianza del successo ottenuto anche presso l'ala radicale della Sinistra di un discorso concluso nel nome del sovrano[26].

L'abile manovra parlamentare che portò una dissidenza della Destra a confluire nel voto della Sinistra che sfiduciò Minghetti nella primavera 1876, dando vita a una «rivoluzione parlamentare» era inserita in un percorso che doveva dar vita al governo «progressista» di Depretis. In effetti, il leader di Stradella si avviò a dar forma con un diverso colore politico al progetto di un largo partito liberale immaginato da Minghetti, peraltro incline a proporre al re il deputato di Stradella come suo successore. Così il 18 marzo 1876 il re riconobbe in Depretis il «capo della nuova maggioranza» ancora una volta nella prospettiva di assicurare stabilità al governo, questa volta asseconda la strategia di un allargamento del consenso parlamentare per opera di un partito che non aveva mai governato lo Stato nazionale. Si realizzò così una comunanza d'intenti che consentì a Depretis di ottenere nel 1876 il decreto reale – concesso a Ricasoli e abrogato sotto Rattazzi - sulle attribuzioni del presidente del Consiglio dei ministri, nel rappresentare il Gabinetto, mantenere «l'uniformità nell'indirizzo politico e amministrativo di tutti i Ministeri», curare l'adempimento degli impegni presi dal governo «nel discorso della Corona, nelle sue relazioni col Parlamento e nelle manifestazioni fatte al Paese»[27].

I nodi del rapporto tra sovrano, esecutivo e parlamento erano giunti al pettine: se Vittorio Emanuele II vide in Depretis l'uomo capace di dare stabilità politica, per Depretis la monarchia costituzionale costituiva la cornice istituzionale rispettosa delle libertà necessarie alle riforme auspicate per assicurare pace, inclusione sociale e sviluppo economico. Così presentando la sua politica, il nuovo presidente del Consiglio poteva ricordare che gli uomini l'«Opposizione costituzionale» avevano formato la nuova amministrazione del Paese «onorati della fiducia di Sua Maestà», tenendo ben fisso lo sguardo al binario costituito dal rapporto con il sovrano e con il parlamento capace d'interpretare i mutamenti del Paese[28]. Nel portare la sua operazione politica di fronte all'opinione pubblica nelle elezioni politiche dell'autunno 1876, un'eco del discorso della Corona del 1873 si manifesta nelle parole del

[25] Il programma di Stradella del 1875 è riportato anche in *Il programma del ministero Depretis*, Tip. Barbera, Roma 1876, qui p. 60.

[26] Cosi Bertani nel discorso tenuto a Rimini il 14 novembre 1875 in *Scritti e discorsi di Agostino Bertani*, G. Barbera, Firenze, 1890, pp. 197-198.

[27] A. CIAMPANI, S. ROGARI, *Patria, rappresentanza politica* cit. pp. 90-98.

[28] Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, tornata del 28 marzo 1876, p. 238.

comizio tenuto a Stradella l'8 ottobre 1876, in cui ribadì la determinazione a «facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera» per realizzare la tanto invocata salda maggioranza liberale, modificando partiti storici dai nomi «forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare». Persino nella vigilia elettorale, Depretis seppe evocare una possibile una concordia, definita dal convergere di qualunque partito politico «nell'amore d'Italia, nella devozione al Re, nel culto dell'unità, nella fede irremovibile delle nostre istituzioni. Al posto delle divisioni tra Destra e Sinistra occorreva l'affermazione di «un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuovo 'il progresso' (*Bene! Applausi*). Noi siamo, o signori, un ministero di progressisti (*Applaus*i). Progredire vuol dire in latino come in italiano, andare avanti (*Bravo! Ilarità*)»[29].

La prospettiva di stabilità depretisina si muoveva in sintonia con l'orientamento del monarca che, dopo elezioni che videro il successo dalla Sinistra al governo, nel discorso della Corona del 20 novembre 1876 enfatizzò la conferma di un governo composto da «ministri che io, - affermò Vittorio Emanuele II - seguendo le indicazioni dei voti parlamentari, ho chiamato con piena e aperta fiducia a reggere lo Stato»[30]. Del resto, Depretis seppe abilmente coniugare la «patriottica sollecitudine» sollecitata dal re al parlamento in una prospettiva di una politica estera volta a presentare l'Italia come «garanzia solida di pace e tranquillità» in un tempo propizio a rafforzare le istituzioni al rafforzamento della marina commerciale e militare, fino allo sviluppo delle infrastrutture per una trasformazione economica del Paese nella prospettiva di giungere all'abolizione del corso forzoso, la leva obbligatoria alla realizzazione di un'istruzione popolare obbligatoria, dalla riforma dei codici fino all'allargamento del suffragio elettorale politico. Un orizzonte nel quale Depretis ricollocò la anche la politica ecclesiastica, riorientando il confronto contro l'ipotesi di un «partito clericale» per ottenere il consenso dei cattolici al proprio progetto di stabilità e di crescita del Paese[31].

FACILITARE UNA PACIFICAZIONE: RIFORME, INCLUSIONE E CONCORDIA PER L'UNITÀ DEL PAESE

Attraverso otto governi dal 1876 al 1887, prima alternandosi con Cairoli, poi consecutivamente dal 1881, Depretis perseguì gli obiettivi della trasformazione dei partiti che si era proposto. Attraverso la riforma elettorale e alla firma della Triplice alleanza nel 1882, egli pose le fondamenta politiche

[29] *Discorso dell'onorevole Depretis presidente del Consiglio dei ministri*, Tip. Barbera, Roma 15 ottobre 1876, p. 7.

[30] *I discorsi della Corona* cit., p. 99.

[31] A. CIAMPANI, *Governo e sistema politico* cit.

di una stabilità per lo sviluppo italiano, che nel 1883 si manifestarono nell'esplicita fiducia data al governo dall'opposizione guidata da Minghetti e nell'ingresso dei cattolici nel governo municipale di Roma, riprendendo ne nuovo contesto della Sinistra al governo l'indirizzo offerto dal discorso della Corona del 15 dicembre 1866, quando si propose alle popolazioni romane e italiane di poter «distinguere e conciliare gl'interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma»[32].

In un'ampia visione riformista articolata in un'incalzante agenda legislativa pluriennale, Depretis mirò a includere nell'arena parlamentare liberale le rappresentanze di forze sociali extraparlamentari, a partire da alcuni esponenti repubblicani e di componenti socialiste, così come a sondare le effettive possibilità di coesione sociale favorendo lo sviluppo economico e la crescita civile di un'Italia ormai viva «nelle citta minori, nelle borgate, nelle officine, in mezzo al popolo»[33]. A tal fine perseguì nel tempo il suo programma progressista, verso il quale incanalare una «concordia nazionale» derivante dalla libertà garantita da una «stabilita degli ordini civili» nell'unità monarchica e liberale del Paese[34]. Così anche l'opera di pacificazione internazionale venne subordinata alle esigenze di stabilità nella di politica interna: mantenere la posizione di allineamento pacificatrice alle potenze europee, impostata nella conferenza di Londra sul Lussemburgo del maggio 1867 che ne sancì il ruolo nell'agone internazionale, per Depretis non significò soprattutto difesa dello *status quo*, ma perseguimento di una pace funzionale alla crescita economica del sistema Paese, a sua volta finalizzata a superare i conflitti dei mutamenti profondi che si stavano rivelando nell'unificazione nazionale progettata dopo il 1866.

Insomma, Depretis ricercò nella società un convergente sostegno alle sue maggioranze trasformiste in parlamento, mostrandosi in grado di facilitare una ricomposizione pacifica degli interessi politici e sociali sollevati nel processo unitario una volta ritenuto compiuto[35]. Un disegno alimentato dalla sua azione

[32] *I discorsi della Corona* cit., pp. 63-64. Peraltro il re aveva sostenuto: «Ossequioso alla religione dei nostri Maggiori, che è pur quella della massima parte degli Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni, e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato. Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto, che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma».

[33] Così nel 1876 in *Discorso dell'onorevole Depretis* cit., p. 7.

[34] Così nel 1882 in *Discorso dell'onorevole Agostino Depretis, presidente del Consiglio, al banchetto offertogli dai suoi elettori di Stradella, il giorno 8 ottobre 1882*, Stamperia dell'Unione tipografica-editrice, Torino, 1882, pp. 21-22.

[35] Il lemma *Pacificazióne*, nell'attuale vocabolario Treccani: «Il fatto di pacificare, cioè di mettere pace o riportare una situazione di pace tra due o più parti

di governo progressista[36], capace di «mediazione pacificatrice» per usare ancora una volta le parole di Tommaseo nel Dizionario: «Emancipare pacificamente è la sola maniera di veramente emancipare»[37]. Nella realizzazione di uno Stato liberale, confrontandosi con le aspettative di Casa reale nel mutare delle combinazioni e degli accordi parlamentari, in effetti, la spinta propulsiva depretisina assunse due connotati sostanziali: da una parte, con la sua moderazione sviluppò un'attrazione verso il centro politico, a sostegno di una necessaria opera di conservazione delle istituzioni scaturite dalla «rivoluzione» italiana; dall'altra, essa rivendicò sempre una prospettiva liberale «progressiva». Depretis affrontò le resistenze via frapposte alle innovazioni sul piano politico, economico e finanziario con una prudente e misurata gestione degli equilibri delle maggioranze indirizzata a rimuovere gli ostacoli all'itinerario riformatore, così da essere difeso da Minghetti dall'accusa di ricorrere all'espediente politico e di far leva sulle passioni personali per prolungare la propria permanenza al governo[38].

Quando la morte del re Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio 1878, seguì da presso l'avvenuta composizione del secondo governo Depretis, Umberto I appena salito al trono assicurò alle Camere riunite «la religiosa osservanza delle libere istituzioni» e chiese al Parlamento «fedele alla volontà nazionale» un sostegno fondato sulla «concordia di amor patrio»[39]. Non è difficile cogliere in queste parole l'eco dell'itinerario politico affacciato a Stradella nell'ottobre 1876, nell'impegno depretisino a facilitare il convergere dei partiti «nell'amore d'Italia, nella devozione al Re, nel culto dell'unità, nella fede irremovibile delle nostre istituzioni[40], coerentemente perseguiti nell'ottobre 1882 nel considerare la libertà come aspirazione ad una

in lite, in conflitto […] *adoperarsi per la p. dei popoli*, o *del popolo*, *degli animi*; *fare opera di p.*; *tentare la p. delle liti*, *delle contese*; anche con valore reciproco, il fatto di ritornare in pace o d'accordo».

[36] L'8 ottobre 1882, nel presentare a Stradella il suo programma elettorale come leader della Sinistra da sette anni al governo, Depretis richiamò il dibattito sulla trasformazione dei partiti in vista di una maggioranza forte, l'auspicata unificazione delle parti liberale della Camera e il carattere progressista del ministero, per poi evocare le recenti aperture dei moderati: «e se qualcuno vuole entrare nelle nostre fila […], se qualcuno vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo? Anche al lavoratore dell'ultima ora il divin Maestro ha assegnato la stessa intiera mercede».

[37] Cfr. i due lemmi di Tommaseo *Pacificatrice* e *Pacificamente*, in Niccolò TOMMASEO, Bernardo BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, vol. III, Unione tipografico-editrice torinese, Torino/ Napoli/ Roma, 1872, p. 707.

[38] Così Minghetti nel compimento della politica trasformista in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, tornata del 12 maggio 1883, pp. 3046-3057.

[39] *I discorsi della Corona* cit., p. 113.

[40] *Discorso dell'onorevole Depretis* cit., pp. 7 e 14.

«concordia nazionale», garantendo la «stabilità degli ordini civili» un progressivo miglioramento della cittadinanza e delle condizioni di vita della popolazione[41]. A due sovrani come all'opinione pubblica italiana Depretis si presentò, infine, il leader politico capace di ricomporre la frammentazione seguita all'unione cogente della guerra per acquisizione del Veneto, in grado di perseguire un necessario equilibrio «di stabilità e di moto»[42]; egli rappresentò in una fase cruciale della storia nazionale italiana l'uscita dal lungo dopoguerra del 1866, il traghettatore dal vecchio mondo risorgimentale alle temperie dell'Italia risorta.

[41] *Discorso dell'onorevole Agostino Depretis* cit., pp. 21-22.
[42] *Ibidem*, pp. 26-28.

ROMANIA E LA GRANDE GUERRA - UNA PROSPETTIVA CRITICA. LE RIFLESSIONI DI DUMITRU D. PĂTRĂȘCANU

Ion Cârja[*]

Abstract: *Dumitru D. Pătrășcanu (1872-1937), a figure almost forgotten today, was a man of culture, prose writer, history teacher, and author of history textbooks, originally from Iași County, who lived during the last decades of 19th century and the first half of 20th century. He was an active politician in the Conservative Party and represented it several times in the Romanian Parliament before the First World War. Dumitru D. Pătrășcanu was the father of the communist leader Lucrețiu Pătrășcanu. In 1925, D.D. Pătrșcanu published a volume of essays and political reflections entitled În fața națiunii (Before the Nation) with the H. Steinberg & Son publishing house in Bucharest. The opening text, Tâlcuind semnele vremii (Interpreting the Signs of the Times), is particularly notable. This article stands out for its novel assessment of Romania's participation in the First World War. Essentially, Pătrășcanu asserts that the realisation of the national ideal and the formation of Greater Romania were not achieved through Romanian military or political-diplomatic endeavours, which were unsuccessful, but rather as a consequence of favourable circumstances in which the two great empires, Austria-Hungary and Tsarist Russia, disintegrated at the end of the war. D.D. Pătrășcanu states that had Romania remained neutral until the end, it would have achieved its objectives and realised the national ideal without incurring the high material and human costs of the war years. His thoughts from 1925 can help us gain a clearer and more accurate understanding of Romania's involvement in the First World War.*

Keywords*: Romania, the Great War, Dumitru D. Pătrășcanu, the great union, the counterfactual perspective.*

La partecipazione della Romania alla Prima guerra mondiale è stata valutata nel discorso pubblico dopo il 1918, così come nella maggior parte della storiografia romena più o meno recente, in diretta connessione con il lieto fine di questa impresa, la realizzazione della Grande Romania[1].

[*] Docente presso l'Università Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca, Facoltà di Storia e Filosofia, ion.carja@ubbcluj.ro.

[1] Sul tema si vedano i seguenti lavori: Ioan BOLOVAN, Gheorghe COJOCARU, Oana Mihaela TĂMAȘ (a cura di), *Primul Război Mondial: perspectivă istorică și istoriografică*/*World War I: a Historical and Historiographical Perspective*, Centrul de Studii Transilvane și Editura Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2015; Ioan

Nonostante il fatto che, dall'entrata in guerra del vecchio regno romeno fino alla fine del conflitto, la Romania abbia oscillato tra l'entusiasmo e l'agonia, dopo il 1918 si è insistito meno su ciò che non ha funzionato, su ciò che è andato storto, si è imposta naturalmente una interpretazione positiva, che sottolineava costantemente la realizzazione del grande progetto nazionale - l'unione politica di tutti i romeni e la costituzione del più esteso Stato romeno della storia.

Proprio perché le valutazioni critiche su quello che fu il percorso della Romania durante la guerra fino al suo termine non sono state fatte o hanno avuto un pubblico molto ristretto, ci sembra interessante riflettere su un punto di vista meno conosciuto, se non del tutto dimenticato oggi, quello di Dumitru D. Pătrășcanu (1872-1937). Nato nel 1872 a Tomești nella contea di Iași, è stato un uomo di cultura, scrittore, insegnante di storia e autore di manuali di questa disciplina, nel periodo tra le due guerre. Fu attivo anche come politico nel Partito Conservatore, che rappresentò più volte come deputato al Parlamento romeno, all'inizio del XX secolo. D.D. Pătrășcanu era il padre del leader comunista Lucrețiu Pătrășcanu[2].

Nel 1925, D.D. Pătrășcanu pubblicò presso "H. Steinberg e figlio" di Bucarest, il volume di saggi e riflessioni politiche intitolato *În fața națiunii* [Dinnanzi alla Nazione][3], in cui il primo testo, intitolato *Tâlcuind semnele vremii* [Interpretando i segni dei tempi], attirò l'attenzione in modo particolare. Questo articolo mette in risalto la partecipazione della Romania alla Prima guerra mondiale. Sostanzialmente, Pătrășcanu afferma che il raggiungimento dell'ideale nazionale e la creazione della Grande Romania furono ottenuti non attraverso sforzi militari o politico-diplomatici, che furono un fallimento, ma come risultato di una congiuntura inaspettatamente favorevole, in cui i due grandi imperi, l'Austro-Ungheria e la Russia degli zar, si disintegrarono al termine della guerra. D.D. Pătrășcanu afferma letteralmente che se la Romania fosse rimasta neutrale fino alla fine, avrebbe raggiunto i suoi obiettivi e l'ideale nazionale sarebbe stato realizzato

---

BOLOVAN, Rudolf GRÄF, Harald HEPPNER, Oana Mihaela TĂMAȘ (edited by), *World War I. The Other Face of the War*, Romanian Academy/Center for Transylvanian Studies, Cluj University Press, Cluj-Napoca, 2016; Glenn E. TORREY, *România în Primul Război Mondial*, Meteor Publishing, Bucarest, 2016.

[2] Alcuni riferimenti biografici su Dumitru D. Pătrășcanu, si vedano sul sito: https://ro.wikipedia.org/wiki/Dumitru_D._P%C4%83tr%C4%83%C8%99canu, visitato il 29.08.2025. Su Lucrețiu Pătrășcanu, si veda Francesco GUIDA, *Lucrețiu Pătrășcanu, la principale vittima delle "purghe" nella Romania comunista: una rivisitazione*, *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, a cura di Francesco Guida, Carocci editore, Roma, 2010, pp. 381-439.

[3] D.D. PĂTRĂȘCANU, *În fața națiunii*, Librăria H. Steinberg & fiul, București, 1925.

comunque, senza l'alto prezzo che il paese aveva pagato in termini materiali e umani durante gli anni della guerra.

Di seguito, illustreremo dettagliatamente questa radiografia critica della partecipazione della Romania alla "Grande Guerra".

Dunque, il primo aspetto su cui Pătrășcanu insiste è l'enorme errore commesso dalla Romania, in particolare da Ion I.C. Brătianu[4], nell'inviare il tesoro del Paese a Mosca[5], affermando che sarebbe stato preferibile inviarlo in un Paese neutrale, come la Norvegia, ma questa non era la volontà di Brătianu, desideroso di aver riguardo per la sensibilità della Russia, alleata della Romania all'epoca. Pătrășcanu accusa Brătianu di una valutazione totalmente errata su come stavano andando le cose, nel senso che tutti si rendevano conto che la guerra sarebbe stata un disastro per i russi, «*solo che il nostro ministro viveva* «*in un altro mondo*»[6].

Un'altra idea su cui Pătrășcanu insiste è il fatto che Alexandru Marghiloman[7] ha ingiustamente una considerazione negativa da parte dell'opinione pubblica, come risultato della pace separata conclusa a Bucarest con le Potenze Centrali, che determinò l'uscita della Romania dal conflitto. Marghiloman e C.C. Arion sarebbero riusciti a ritardare il più possibile l'entrata in vigore di questo trattato di pace. Discutendo con i rappresentanti delle Potenze Centrali, cambiando soluzioni da un giorno all'altro, sollevando sempre ogni sorta di richiesta, Marghiloman riuscì ad arrivare all'ottobre 1918 e la pace non fu ratificata, nonostante il fatto che «*i tedeschi chiedevano a gran voce la legalizzazione*». Invece di essere apprezzato per il modo in cui gestì questo affare politico particolarmente complicato, Marghiloman fu diffamato dopo la vittoria dell'Intesa, che portò anche alla caduta del governo da lui presieduto, come «*traditore del paese*» o «*uomo di Mackensen*»[8].

D.D. Pătrășcanu parla poi di «*tutti gli sprechi e delle ruberie patriottiche, la criminale impreparazione dell'esercito e l'inettitudine della preparazione diplomatica*», attribuendo tutto ciò alla politica sciagurata che portò avanti Brătianu. La Grande Romania, afferma Pătrășcanu, «*non è nata né dalla*

[4] Ioan SCURTU, *Ion I.C. Brătianu*, Editura Museion, București, 1992; Anastasie IORDACHE, *Ion I.C. Brătianu-un corifeu al democraţiei şi al liberalismului românesc*, Editura Albatros, București, 2007.

[5] Su questo tema si vedano: Mihail Gr. ROMAȘCANU, *Tezaurul român de la Moscova*, Cartea Românească, București, 1934, seonda e terza edizione: Ed. Saeculum, București, 2000, rispettivamente Ed. Vremea, București, 2022; Marian VOICU, *Tezaurul României de la Moscova. Inventarul unei istorii de o sută de ani*, Humanitas, București, 2016.

[6] D.D. PĂTRĂȘCANU, *În fața națiunii* cit., p. 12.

[7] Nicolae PENEȘ, Alexandru Marghiloman (o viață cu luminile și umbrele ei), vol. I-II, Edigrapf, Buzău, 2018.

[8] D.D. PĂTRĂȘCANU, *În fața națiunii* cit., pp. 24-28.

guerra che abbiamo perso né dalla diplomazia dei nostri politici [...] la Romania nella sua forma attuale è nata dalle due rivoluzioni, quella russa e quella ungherese, ma i due movimenti di liberazione si sono incontrati al di là delle disposizioni di tutte le diplomazie grandi e piccole, non solo in Europa ma anche in tutti gli altri continenti»[9]. Non appena la Russia e l'Impero Austro-Ungarico si frammentarono sotto la pressione dei movimenti sociali e nazionali dei popoli all'interno dei loro confini, i territori romeni che appartenevano a questi imperi tornarono naturalmente alla madrepatria, «*e questo sia che si facesse la guerra sia che non si facesse*», afferma Pătrășcanu, che prosegue sostenendo che «*la Romania, per un caso del tutto inaspettato, allargò così i suoi confini etnici e quasi i suoi confini naturali - con grande stupore del mondo*» e soprattutto dei governanti romeni, che condussero lo sforzo bellico del Paese in modo inefficace. La Romania entrò in guerra impreparata, sul piano militare e politico-diplomatico, e se non fosse stato per il crollo dei due imperi, tutti i nostri sacrifici sarebbero stati vani. Pătrășcanu cita a sostegno delle sue affermazioni anche le memorie del ministro francese Ribot, il quale afferma che le Grandi Potenze pensavano piuttosto a mantenere la monarchia dualista come Stato, perché fungesse dopo la guerra da barriera all'espansionismo tedesco; quindi, secondo questa fonte, le Grandi Potenze non pensavano di concedere nulla alla Romania dopo la fine della guerra[10].

D.D. Pătrășcanu sostiene inoltre che Brătianu decise l'entrata in guerra della Romania costretto dagli Alleati, «*che avevano bisogno di un successo diplomatico per la loro politica interna*». Pătrășcanu sostiene letteralmente che se la Romania non fosse entrata in guerra alla fine dell'estate del 1916, non sarebbe entrata in un momento diverso, quindi il Paese sarebbe rimasto neutrale e la neutralità non ci avrebbe allontanato dall'ideale nazionale. «*Cosa avrebbe significato la Romania in questo caso*», dice Pătrășcanu, «*è difficile dirlo. Senza gli 800.000 morti, i 120.000 mutilati, oltre il colossale debito pubblico, senza la rovina del Paese in tutti i settori, senza l'occupazione militare; con tutte le nostre possibilità intatte; con le riserve della Banca Nazionale intatta; con il tesoro di Mosca intatto - quale sarebbe stata la situazione del Paese nel mezzo di un'Europa prosciugata? La ricchezza della Romania sarebbe stata fantastica e la valuta oro*»[11]. Pătrășcanu insiste inoltre sull'inutilità della guerra e utilizza come argomento le citazioni della stampa dei Paesi alleati e neutrali, che sostengono che sarebbe stato più conveniente per la Romania non entrare in guerra[12]. In questo senso, la prospettiva avanzata da Pătrășcanu è interessante come argomento controfattuale, nel senso che rimanendo neutrale la Romania avrebbe avuto il grande vantaggio

[9] *Ibidem*, p. 31.
[10] *Ibidem*, pp. 31-36.
[11] *Ibidem*, pp. 40-41.
[12] *Ibidem*, pp. 41-42.

di avere le sue risorse intatte, il che avrebbe fatto un'enorme differenza in un'Europa svuotata e devastata dalla guerra.

È interessante notare ciò che Pătrășcanu sostiene di seguito, cioè che dopo la guerra Ion I.C. Brătianu, il grande artefice dell'ingresso del Paese nel conflitto mondiale, riconobbe egli stesso l'inutilità della partecipazione della Romania alla guerra. In un'intervista rilasciata al quotidiano italiano "Il Secolo", durante il Congresso di pace di Parigi del 1919-1920, Pătrășcanu afferma che Brătianu aveva detto: «*Avrei potuto rimanere pacificamente neutrale senza compromettere le aspirazioni nazionali della Romania. Dovete sapere che nell'ottobre del 1914, in un accordo segreto con la Russia, in cambio della nostra benevola neutralità, ci fu concesso il diritto di annettere i territori dell'Austro-Ungheria abitati da romeni, e la Russia si impegnò a garantire che anche le altre potenze alleate aderissero a questo accordo*». Nel tentativo di dimostrare ulteriormente l'inutilità dello sforzo bellico rumeno, Pătrășcanu sostiene che, in cambio della stessa neutralità, la controparte, le Potenze Centrali, avevano offerto alla Romania la Bessarabia, la Bucovina e un'ampia autonomia per i romeni della Transilvania[13].

Pătrășcanu continua sulla stessa linea, analizzando la situazione della Romania dopo la guerra, sia all'interno sia all'esterno, e afferma in tal modo che la situazione della Romania dopo la guerra era peggiore di prima. Prima, «*il grande pericolo per noi era la Russia*», ma avevamo il «*potente ostacolo austro-tedesco*», che frenava la Russia. Dopo la guerra, la situazione della Romania è diventata tragica perché il problema russo era più acuto di prima. Il germanesimo è ora al suo minimo storico, dice l'analista che stiamo citando, ma la Romania ha come vicini due Stati slavi a ovest, il che renderà le tendenze pan-slave più pronunciate nel futuro. «*La Romania ha oggi su tutti i suoi confini nemici non pacifici. I russi, gli ungheresi, i bulgari e persino i serbi aspettano solo il momento in cui attaccarci*». La Piccola Intesa non ci servirà a nulla, insiste Pătrășcanu, e «*i nostri grandi amici sono troppo lontani e nessuno immagina, credo, che la Francia invierà anche un solo soldato quando ci troveremo in difficoltà*». Pătrășcanu continua sostenendo che la Gran Bretagna non è più interessata all'Europa orientale perché si rifornisce di grano dall'Occidente, facendolo arrivare dal continente americano, e che la Francia non sarà a lungo in grado di opporsi ai piani espansionistici russi. Una Russia debole non attaccherà, ma la Russia si sta rafforzando, anche con l'aiuto del tesoro romeno rimasto a Mosca. La Russia chiederà uno sbocco alle foci del Danubio, che aprono orizzonti verso Costantinopoli. Il mancato riconoscimento dell'ingresso della Bessarabia nello Stato rumeno[14] è solo un

[13] *Ibidem*, pp. 39-40.

[14] In quanto riguarda l'unione della Bessarabia alla Romania, un approccio interessante si veda a Alberto BASCIANI, *La difficile unione. La Bessarabia e la Grande*

avvertimento, sostiene Pătrășcanu, sui veri piani a lungo termine del grande vicino a est[15].

Come conseguenza di questo stato di cose, sostiene D.D. Pătrășcanu, la Romania è del tutto isolata sul piano delle relazioni estere.

Nella sua analisi, D.D. Pătrășcanu non tralascia nemmeno la situazione interna del Paese dopo la guerra, affermando che «*i nostri governi non hanno fatto nulla per garantire che le nuove esigenze di una Romania unita possano essere soddisfatte entro i confini odierni*». Pătrășcanu parla di difficoltà in settori chiave come l'agricoltura, l'industria e il commercio, criticando al contempo la politica nei confronti delle province sorelle «*conquistate e bistrattate*» di Transilvania, Bucovina e soprattutto Bessarabia. «*La nostra oligarchia ha iniziato a trattare la Grande Romania come un essere insensibile che resiste a tutto*», sostiene ancora D.D. Pătrășcanu[16].

La conclusione dell'intera perorazione che Pătrășcanu fa è in perfetta armonia con la sua intera analisi, nella quale abbiamo visto che egli assume una prospettiva fortemente critica, senza compromessi. Egli afferma che i sistemi di governo utilizzati nel dopoguerra «*hanno spinto il Paese sull'orlo di un terrificante abisso [...]. Il più caratteristico di tutti, il «bratianesimo», è il cancro che sta distruggendo la Romania di oggi*»[17].

Qual è la rilevanza della valutazione fortemente critica di D.D. Pătrășcanu e quanto sono vere le sue affermazioni? Il primo punto da notare è che questa analisi è in realtà una polemica di natura politica, nel senso che la critica ai risultati raggiunti della Romania nella Prima guerra mondiale è in realtà una critica particolarmente dura alla politica del leader liberale Ion I.C. Bărtianu. Si tratta dunque di una prospettiva politicizzata, quella di Pătrășcanu, che si mostra chiaramente schierato sulle posizioni del Partito Conservatore e che mette in risalto un approccio per eccellenza polemico nei confronti del suo avversario «*tradizionale*», per cosi dire, il Partito Nazionale Liberale romeno, con cui tradizionalmente il Partito Conservatore si trovava fino alla Prima guerra mondiale in competizione per il potere. A questo ordine di idee si deve tener presente il momento in cui D.D. Pătrășcanu pubblicò le sue riflessioni, l'anno 1925, che è collocato praticamente durante il periodo del «*grande governo liberale*», che durò dal 1922 a 1926[18]. In altre parole dunque criticando Bratianu e il modo in cui questi aveva gestito la partecipazione del

Romania 1918-1940, Aracne, Roma, 2005; pubblicata ulteriormente in romeno presso l'Editrice Cartier, Chișinău, 2018.

[15] D.D. PĂTRĂȘCANU, *În fața națiunii* cit., pp. 45-47.

[16] *Ibidem*, p. 50-51.

[17] *Ibidem*, p. 51.

[18] Ioan SCURTU, Viaţa politică a României în anii 1918-1940. Evoluţia regimului politic de la democraţie la dictatură, Editura Didactică şi Pedagogică, Bucureşti, 1996, pp. 3-85.

paese alla guerra, Pătrășcanu non faceva altro che portare avanti un discorso tipico di un politico di opposizione. La valutazione polemica di D.D. Pătrășcanu nei confronti di Brătianu veniva invece ampliata ed esagerata fino al punto in cui il politico moldavo sosteneva, come abbiamo visto, che il sistema politico di Bratianu era un vero e proprio «*cancro*» che distruggeva la Romania, valutazione esagerata che è dovuta probabilmente all'impatto e alle conseguenze della guerra sulla società romena nel suo insieme, il conflitto mondiale causando qui come dappertutto traumi, distruzioni e molta sofferenza.

Come appare oggi, a un secolo di distanza, questa prospettiva controfattuale sulla partecipazione della Romania alla Prima Guerra Mondiale, presentata da D.D. Pătrășcanu nel 1925? La prima domanda che viene in mente, leggendo l'arringa di D.D. Pătrășcanu, è se caso mai lui avesse ragione... oppure se il suo giudizio fosse in qualche modo in accordo con la verità.... Ovviamente non sapremo mai veramente se il destino della Romania sarebbe stato diverso se non fosse entrata in guerra il 27 agosto 1916, schierandosi da parte dell'Intesa, oppure se si fosse mantenuta neutrale fino al termine del conflitto, perché la ricostruzione del passato non si appoggia su ragionamenti di tipo controfattuale, anche se a volte questi sembrano attraenti... Si può discutere ovviamente sulla qualità e la coerenza del lavoro fatto dalla diplomazia romena prima di entrare nel conflitto, sulla qualità della preparazione, sulla dotazione delle truppe romene, ma sostenere che una neutralità amichevole verso l'uno o l'altro dei blocchi politico-militari in conflitto avrebbe reso possibile l'unificazione politica di tutti i romeni in base alle promesse oppure agli accordi segreti conclusi con la Russia oppure con le Potenze Centrali, ci sembra un'ipotesi poco plausibile. Alla fine, l'impegno bellico, militare, della Romania sul campo di battaglia, nonostante i suoi limiti e la pace separata siglata dalla Romania con la Triplice, poté essere sfruttato come argomento alla conferenza di pace del 1919-1920. Non per ultimo, la campagna dell'esercito romeno in Transilvania e Ungheria durante l'anno 1919[19] e il suo contributo che portò all'eliminazione del forte focolaio di instabilità nell'Europa centrale rappresentato dal regime di Bela Kun, furono delle modalità con cui la Romania entrò nella dinamica degli eventi del dopo 1918 in conformità con i suoi interessi, ma anche con gli obbiettivi e gli interessi delle Potenze vincitrici.

Verso la fine del suo saggio, Pătrășcanu scrive che «*il nostro giudizio è stato confermato: una Germania debole significa una Romania anemica*», affermazione che conferma l'inserimento dell'autore nel paradigma a cui

[19] Dumitru PREDA, Vasile ALEXANDRESCU, Costică PRODAN, *În apărarea României Mari. Campania armatei române din 1918-1919*, Editura Enciclopedică, București, 1994.

erano legate molte personalità di orientamento conservatore e di schieramento fondamentalmente filotedesco, i cosiddetti «*germanofili*», sui quali si è soffermato lo storico Lucian Boia in un lavoro molto noto, dedicato al tema[20]. Una prospettiva di analisi e, si può dire, una mentalità politica che considerava la Russia e i suoi progetti di espansione nei Balcani, in una parola il panslavismo, come il più grande pericolo per la statalità romena e per i progetti di unità nazionale dei romeni a lungo termine.

Non ci proponiamo di entrare nei dettagli dell'argomentazione controfattuale che avanzò nel 1925 Dumitru D. Pătrășcanu, del resto oggi è impossibile dire «*cosa sarebbe successo se...*», dato che disponiamo di un'unica versione dei fatti, quella che è stata effettivamente registrata dalla storia-realtà. Ritornare oggi, dopo un secolo, al testo di D.D. Pătrășcanu *Tâlcuind semnele vremii*, può essere però un buono spunto di riflessione sulla partecipazione della Romania alla Prima guerra mondiale, almeno nel senso di superare alcuni luoghi comuni e formulare ulteriori interrogativi rispetto a quanto già detto nella storiografia dedicata a questo tema fino ad ora.

Se oggi seguire il ragionamento di D.D. Pătrășcanu nella valutazione della partecipazione della Romania alla «*Grande Guerra*» è un esercizio del tutto controfattuale e del tutto inappropriato e irragionevole dal punto di vista di una corretta metodologia di ricerca del passato, nel 1925 una simile analisi non era del tutto fuori luogo, diciamo, poiché si trattava di decisioni e sviluppi di fatti che si erano verificati in tempi relativamente recenti (la Prima guerra mondiale era finita solo sette anni prima). Dopo la fine del conflitto, con tutto ciò che ne seguì in termini positivi o negativi, le cose cominciarono a decantarsi, poco a poco, e a livello delle élite politiche della Grande Romania, accanto allo sforzo notevole e non scevro da provocazioni di amministrare sul piano interno la nuova realtà politico-statale e di imporla nel panorama postbellico delle relazioni internazionali, non mancavano inevitabilmente voci più interrogative, come quella di Pătrășcanu, che ponevano la questione in questi termini: «*come siamo arrivati a questo punto e a quale prezzo?*». Nonostante fosse formulata in chiave polemica antiliberale, la prospettiva avanzata da D.D. Pătrășcanu sugli eventi era, in fin dei conti, (anche) una valutazione dell'operato del governo del Paese a partire dal 1916, anno in cui la Romania entrò in guerra a fianco dell'Intesa. L'ambiente politico conservatore ha generato punti di vista simili, se pensiamo all'affermazione di Alexandru Marghiloman secondo cui alla fine della Prima Guerra Mondiale la Romania era stata così fortunata da non aver più bisogno di politici. Dopo il superamento dell'euforia determinata dalla realizzazione dell'unione di tutti i romeni e dalla convalida del nuovo Stato alla Conferenza di pace del 1919-

[20] Lucian BOIA, Germanofilii. Elita intelectuală românească în anii Primului Război Mondial, Humanitas, București, 2009, pp. 172-173.

1920, era giunto il tempo di alcune valutazioni e analisi più ponderate, inevitabilmente alcune delle quali si sono rivelate meno "canoniche", più lontane dal discorso ufficiale.

L'articolo pubblicato nel 1925 da D.D. Pătrășcanu, nel volume citato, sorprende, contraddice, sconvolge persino, potremmo dire, il lettore di oggi, soprattutto quello abituato a una lettura «*patriottica*», trionfalistica della partecipazione della Romania alla Prima guerra mondiale, al termine della quale fu possibile realizzare la Grande Unione. Nella percezione storiografica di un tema così ampio e consistente come l'impegno della Romania nella Prima guerra mondiale e la «*Grande Unione*» del 1918 e, allo stesso tempo, nella ricezione di questa problematica da parte di un pubblico più ampio nel nostro Paese, riteniamo auspicabile un'infusione di cultura critica per poter superare alcuni luoghi comuni dovuti a un certo eccessivo discorso patriottico del periodo interbellico e soprattutto alla propaganda del periodo Ceaușescu, che ha recuperato e strumentalizzato pesantemente alcuni capitoli della storia nazionale rumena, come la Grande Unione[21].

Le storiografie occidentali sono solite assumere una prospettiva più critica nei confronti dei grandi momenti della storia «*nazionale*» e procedono alla rivalutazione periodica di alcune visioni e prospettive interpretative, anche se queste si sono imposte per molto tempo come consacrate, canoniche e parte integrante della storiografia «*ufficiale*». Un esempio molto noto in questo senso è la rivalutazione della «*grande rivoluzione*» francese del 1789, iniziata già alla fine degli anni '70, in linea con la visione di Raymond Aron e sotto la sostanziale influenza delle opere di François Furet[22]. Un simile «*revisionismo*» storiografico[23] incentrato sulla problematica della Prima Guerra Mondiale si è imposto da tempo nella storiografia italiana, ad esempio, che ha formulato valutazioni critiche riguardo: l'opportunità e il momento dell'entrata in guerra di questo Paese nella Prima Guerra Mondiale, il livello di preparazione e equipaggiamento delle truppe, il livello di competenza del corpo degli ufficiali, in particolare dei membri degli stati maggiori, il carattere discutibile di alcune decisioni prese in prima linea, che hanno causato la perdita di numerose vite di militari, senza un risultato o un'utilità tattica o strategica evidente[24]. Nella storiografia romena più recente, tali valutazioni

[21] Andi MIHALACHE, Istorie și practici discursive în România democrat-populară, Albatros, 2003; Vlad GEORGESCU, Politică și istorie. Cazul comuniștilor români 1944-1977, seconda edizione, Humanitas, București, 2008; Felician VELIMIROVICI, Istorie și istorici în România comunistă (1948-1989), Editura Mega, Cluj-Napoca, 2015.

[22] Alexandru MAMINA, *Revizionism istorico-politic*, in «Studii și Materiale de Istorie Modernă», vol. XXXIII, 2020, pp. 85-86.

[23] Vedi *Ibidem*, pp. 85-90 passim.

[24] Si vedano in merito: Lorenzo DEL BOCA, *Grande Guerra, piccoli generali. Una cronaca feroce della prima guerra mondiale*, UTET, Milano, 2020; Stefano

critiche, che hanno preso le distanze dal «*canone*» storiografico consacrato e da alcuni luoghi comuni della mitologia nazionale, sono state realizzate da Lucian Boia[25]. Le considerazioni di D.D. Pătrășcanu del 1925, un testo oggi dimenticato, possono servire a una valorizzazione e a un'interpretazione più lucida e più vicina alla verità della partecipazione della Romania alla Prima Guerra Mondiale.

BIBLIOGRAFIA

BASCIANI 2005, 2018

Basciani A., *La difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania 1918-1940*, Aracne, Roma, 2005; pubblicata ulteriormente in romeno presso l'Editrice Cartier, Chișinău, 2018.

BOIA 2009

Boia L., Germanofilii. Elita intelectuală românească în anii Primului Război Mondial, Humanitas, București, 2009, pp. 172-173.

BOIA 2014

Boia L., Primul Război Mondial. Controverse, paradoxuri, interpretări, Humanitas, București, 2014, pp. 66-85.

BOIA 2017

Boia L., În jurul Marii Uniri de la 1918. Națiuni, frontiere, minorități, Humanitas, București, 2017, passim.

BOLOVAN – COJOCARU - TĂMAȘ 2015

Bolovan I., Cojocaru Gh., Tămaș O. M. (a cura di), *Primul Război Mondial: perspectivă istorică și istoriografică*/*World War I: a Historical and Historiographical Perspective*, Centrul de Studii Transilvane și Editura Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2015.

BOLOVAN ET ALII 2016

Bolovan I., Gräf R., Heppner H., Tămaș O. M. (edited by), *World War I. The Other Face of the War*, Romanian Academy/Center for Transylvanian Studies, Cluj University Press, Cluj-Napoca, 2016.

DEL BOCA 2020

del Boca L., Grande Guerra, piccoli generali. Una cronaca feroce della prima guerra mondiale, UTET, Milano, 2020.

GAMBARATTO 2017

Gambarotto S., *Ortigara 1917. La montagna maledetta*, Edtrice Storica & Editoriale Programma s.r.l., Treviso, 2017.

GAMBAROTTO, *Ortigara 1917. La montagna maledetta*, Editrice Storica & Editoriale Programma s.r.l., Treviso, 2017.

[25] Lucian BOIA, Primul Război Mondial. Controverse, paradoxuri, interpretări, Humanitas, București, 2014, pp. 66-85. Si veda anche Idem, În jurul Marii Uniri de la 1918. Națiuni, frontiere, minorități, Humanitas, București, 2017, passim.

GEORGESCU 2008
Georgescu V., *Politică și istorie. Cazul comuniștilor români 1944-1977*, seconda edizione, Humanitas, București, 2008.
GUIDA 2010
Guida F., Lucrețiu Pătrășcanu, la principale vittima delle "purghe" nella Romania comunista: una rivisitazione, Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953), a cura di Francesco Guida, Carocci editore, Roma, 2010, pp. 381-439.
IORDACHE 2007
Iordache A., Ion I.C. Brătianu-un corifeu al democraţiei şi al liberalismului românesc, Editura Albatros, Bucureşti, 2007.
MAMINA 2020
Mamina A., *Revizionism istorico-politic*, in «Studii și Materiale de Istorie Modernă», vol. XXXIII, 2020, pp. 85-86.
MIHALACHE 2003
Mihalache A., Istorie și practici discursive în România democrat-populară, Albatros, 2003.
PĂTRĂȘCANU 1925
Pătrășcanu D. D., *În fața națiunii*, Librăria H. Steinberg & fiul, București, 1925.
PENEȘ 2018
Peneș N., Alexandru Marghiloman (o viață cu luminile și umbrele ei), vol. I-II, Edigrapf, Buzău, 2018.
PREDA – ALEXANDRESCU - PRODAN 1994
Preda D., Alexandrescu V., Prodan C., *În apărarea României Mari. Campania armatei române din 1918-1919*, Editura Enciclopedică, București, 1994.
ROMAȘCANU 1934, 2000, 2022
Romașcanu M. Gr., *Tezaurul român de la Moscova*, Cartea Românească, București, 1934, seconda e terza edizione: Ed. Saeculum, București, 2000, rispettivamente Ed. Vremea, București, 2022;
SCURTU 1992
Scurtu I., *Ion I.C. Brătianu*, Editura Museion, Bucureşti, 1992
SCURTU 1996
Scurtu I., Viaţa politică a României în anii 1918-1940. Evoluţia regimului politic de la democraţie la dictatură, Editura Didactică şi Pedagogică, Bucureşti, 1996, pp. 3-85.
TORREY 2016
Torrey G. E., *România în Primul Război Mondial*, Meteor Publishing, Bucarest, 2016.
VELIMIROVICI 2015
Velimirovici F., *Istorie și istorici în România comunistă (1948-1989)*, Editura Mega, Cluj-Napoca, 2015.
VOICU 2016
Voicu M., *Tezaurul României de la Moscova. Inventarul unei istorii de o sută de ani*, Humanitas, București, 2016.

https://ro.wikipedia.org/wiki/Dumitru_D._P%C4%83tr%C4%83%C8%99canu, visitato il 29.08.2025

LA FINE DELLA GRANDE GUERRA E I RAPPORTI DIPLOMATICI ITALO-ROMENI NEL PRIMO ANNO DALLA PROCLAMAZIONE DELLA "GRANDE ROMANIA". CONTRIBUTI DOCUMENTARI*

Patrizio Trequattrini**

Abstract: *After the end of the First World War, the Franco-Italian antagonism is the reference framework that is the foundation of the Italo-Romanian relationships. Italy aims to be a big power and to bring to completion its Renaissance process, begun sixty years before. Not only Italy aims to Brennero natural border, but also it shows its own expansionistic projection towards to the oriental bank of the Adriatic Sea, claiming to conquer all territories lived by Italians. Such a projection to East provokes the clash of the two countries, that is not limited within Yugoslavia but it widens to Danubian Balcanic area, particularly to Romania, which has become, in that region, the most important, populated, widest country, duplicating territory and population. The present article analyzes Twenty-four Italian Diplomatic Documents, written during the first year since Alba Iulia Declaration. These Documents describe the features of Italo-Romanian relationships.*

Keywords: *The First World War, Italy, Great Romania, diplomatic relationships, Eastern Europe*

La rivalità franco-italiana è il quadro di riferimento che sta alla base delle relazioni italo-romene, tanto più, subito dopo la fine della Grande Guerra, quando i sacrifici sopportati vogliono essere tradotti in acquisti, in risultati materiali, sanciti dai Trattati internazionali. Un paese come l'Italia - che ambisce a giocare il ruolo di grande potenza - ha premura di vedere riconosciuti i diritti maturati nelle dodici battaglie dell'Isonzo (Caporetto compresa) e in altre battaglie innumerevoli, attraverso l'assegnazione di territori innanzi tutto, che permettano il completamento del processo risorgimentale e che anzi portino all'acquisizione di tutte le aree abitate da

* *Guerra e società nell'Europa centro-orientale sec. XIX-XXI. Prospettive italo-romene*, Convegno Italo-Romeno, Accademia di Romania in Italia, 6 novembre 2024.

** Dottore di ricerca presso l'Università Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca, Romania; Professore I.I.S. Giorgi-Woolf (Roma).

italiani, indipendentemente dal fatto di essere abitate anche da altre etnie (come nel caso della Dalmazia). Una tale spinta espansionistica non può far altro che suscitare la rivalità franco-italiana, per un duplice ordine di cause: in primo luogo una causa che potremmo definire regionale, nel senso che la proiezione dell'Italia verso la sponda orientale dell'Adriatico rappresenta un problema per gli slavi del sud e per il novello regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, che è un alleato sul quale la Francia fa grande affidamento; in secondo luogo una causa più generale riferentesi alla minaccia italiana di mettere in discussione la potenza francese e di guadagnare posizioni rispetto alla terza potenza mondiale, scalfendone la preminenza eurocontinentale. Se questi sono i motivi più immediati e più prossimi di attrito franco-italiano, si vedrà che il confronto tra i due maggiori paesi latini si estenderà anche e soprattutto - dopo che l'Italia sarà uscita dalla Conferenza parigina con risultati inferiori a quelli attesi nell'Adriatico centro-settentrionale – all'Europa danubiano-balcanica e alla Romania.

26 febbraio 1919 è datato un interessante documento, scritto dal comandante del corpo di occupazione interalleato di Fiume, generale Grazioli, al comando della terza armata. Grazioli comunica che un ufficiale italiano, il tenente Alberto Olivotto, nato a Bucarest, figlio di vice console d'Italia e parlante perfettamente la lingua romena, ha fatto ritorno al proprio comando dopo aver compiuto una missione in Romania. Secondo Grazioli dal rapporto dell'ufficiale italiano risulta evidente che: «le autorità francesi conducono colà un'attiva campagna di penetrazione politica ed economica e cercano inoltre di menomarvi la nostra influenza morale e materiale favorendo la diffusione di inesattezze sul nostro conto ed assumendo un'aria di superiorità a nostro riguardo»[1]. Questa azione francese di discredito nei riguardi dell'Italia non è compensata da un'azione italiana che tenda a difendere gli interessi nazionali in un paese al quale è legata da importanti tradizioni, che potrebbero avere ricadute positive e consentire l'espansione culturale ed economica dell'Italia nei Balcani. Il rapporto dell'ufficiale italiano mette in luce l'attrito esistente tra Francia e Italia: «La Romania sembra quasi completamente asservita ai francesi, i quali fanno valere sempre più la loro influenza e stanno imponendosi sistematicamente in quasi tutte le amministrazioni statali. Nulla si muove senza l'autorizzazione francese»[2].

A sostegno della concorrenza franco-italiana, che conobbe in Romania uno dei suoi più importanti teatri di rappresentazione, non si può non fare riferimento alle osservazioni di Ana Maria Stan, la quale ha mostrato come detta concorrenza dal piano politico-economico si estese, fin dall'inizio degli anni Venti del Novecento, perfino al piano culturale: «Anche la cultura e la

[1] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. II, N.ro 524, 26 febbraio 1919.
[2] *Ibidem.*

propaganda furono spesso utilizzate, diventando vere e proprie armi»[3]. Le autorità politiche italiane, per assumere una posizione importante nell'Europa orientale, utilizzarono anche strumenti culturali, poiché la cultura diventa necessariamente la prosecuzione della politica, come avverte Stefano Santoro: «non è possibile né utile fissare una separazione fra cultura e politica, affermando l'esistenza di una cultura "pura", non contaminata da istanze di carattere politico»[4]. Se l'Italia intendeva incalzare la Francia e contenderle il primato nell'area danubiano-balcanica, la Francia non aveva alcuna intenzione di lasciarsi scavalcare dall'Italia nell'esercizio della sua funzione predominante nella regione. Le osservazioni di Santoro confermano il primato francese nella zona contesa: «La Francia esercitò una grande influenza sull'est europeo fin dall'epoca rivoluzionaria: i rumeni guardarono alla patria di Napoleone […] L'idea della "latinità" era generalmente associata dalle *intelligencije* dei paesi dell'est con la Francia, la maggiore potenza "latina" e il modello per i movimenti "protonazionalisti" di ispirazione occidentale e liberale. La "latinità" francese era quindi strettamente correlata ai principi della libertà politica e del costituzionalismo»[5]. Entrambi i paesi, Francia e Italia, «ebbero interesse a far conoscere al pubblico romeno la loro cultura, l'arte e la lingua sin dal periodo interbellico, e quindi svilupparono delle strutture atte a diffondere questi valori»[6]. Certamente fu la Francia a iniziare prima questa azione di penetrazione culturale. Basti pensare che già il 15 giugno 1919 - dunque prima della firma del Trattato di Versailles - venne raggiunto un accordo tra il governo francese e quello romeno, in base al quale si avviava la penetrazione culturale francese in Romania.

Tutta questa diplomazia culturale francese sarebbe culminata nel 1939 nella firma dell'*Accordo per lo sviluppo delle relazioni intellettuali tra Francia e Romania.* «Questo accordo evidenziò uno stato di cose, ossia che l'influenza culturale della Francia sulla Romania era fortissima e che tra le due culture esistevano rapporti privilegiati»[7]. Le opinioni dei due studiosi fin qui idealmente interpellati – a proposito della propaganda culturale di Francia

[3] Ana Maria STAN, *Rivalità culturali franco-italiane in Romania nei primi anni della seconda guerra mondiale* in *Guerra e società nel XX secolo* a cura di G. Mândrescu e G. Altarozzi, Istituto Italo-Romeno di Studi Storici, Cluj Napoca e Centro interuniversitario per gli studi sull'Europa centro-orientale dell'Università "La Sapienza" di Roma, Atti del convegno italo-romeno Cluj Napoca – Arcalia, 6-8 maggio 2005, p. 235.

[4] Stefano SANTORO, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 24.

[5] *Ibidem*, p. 29.

[6] Ana Maria STAN, *Rivalità culturali* cit., p. 237.

[7] Stefano SANTORO, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, pp. 245-246.

e Italia in Romania nel primo dopoguerra - sono divergenti: secondo Santoro «Rispetto alle grandi potenze, nell'immediato dopoguerra l'Italia si era mostrata impreparata nel coniugare nel modo organico la propria penetrazione politico-economica all'estero con un'opera di propaganda su basi culturali»[8]; al contrario, Ana Maria Stan conclude che «dopo il 1933 l'Italia aveva cominciato a fare gradualmente concorrenza, sul piano culturale, alla Francia, recuperando in breve tempo il ritardo»[9]. Questi due giudizi, di Santoro e di Stan, che sembrano in antitesi tra di loro, in realtà possono anche coesistere, per tre ordini di motivi: primo, in quanto si riferiscono a periodi non troppo distanti tra loro ma comunque differenti, e dunque *nulla osta* che possano essere veri entrambi; secondo, Ana Maria Stan indica una data precisa di svolta, il 1933, che è l'anno in cui Ramiro Ortiz - fondatore e direttore dell'Istituto di Cultura Italiana a Bucarest - lascia il proprio incarico ma ottiene dal governo italiano la statalizzazione dell'Istituto stesso, statalizzazione che può essere stata alla base di una promozione culturale italiana compiuta in modo più organico e più capillare; terzo, bisogna tener conto che nel periodo al quale si riferisce Santoro non c'era il regime fascista, mentre nel periodo a cui si riferisce Stan il fascismo era salito al potere e con esso era aumentata la spinta all'espansionismo in senso lato e dunque anche all'espansionismo culturale come presupposto dell'espansionismo economico e territoriale, che infatti nel 1936, dopo la conquista dell'Etiopia, culminerà nella proclamazione dell'impero.

Il 19 marzo 1919, l'ambasciatore italiano a Londra, Imperiali, telegrafa al ministro degli esteri, Sonnino, riferendo che il giorno prima Brătianu si è recato da lui e ha accennato alla identità degli interessi italo-romeni, auspicando che tale motivo di unione entri nella coscienza dei dirigenti politici italiani. Imperiali ha cercato di fornire delle assicurazioni, sia pure parlando in termini generali. Brătianu, riguardo al contenzioso con la Serbia per l'attribuzione del Banato, ha detto di non poter, per alcun motivo, rinunciare alle aspirazioni romene, garantite dal trattato dell'agosto 1916. Se rinunciasse a rivendicare ciò che legittimamente spetta alla Romania, non avrebbe il coraggio di tornare a Bucarest. Così come per l'Italia è di fondamentale importanza la frontiera del Brennero per motivi geostrategici, allo stesso modo per la difesa romena è necessario, per motivi di sicurezza interna, fissare la propria frontiera al confine naturale del Danubio[10]. Da questo documento testè considerato, risulta la ricerca, da parte del capo del governo romeno, di un'alleanza con le autorità italiane; alleanza che dovrebbe procurare alla Romania una migliore accoglienza delle proprie richieste, soprattutto se si

[8] *Ibidem*, p. 52.
[9] Ana Maria STAN, *Rivalità culturali* cit., p. 252.
[10] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. II, N.ro 882, 19 marzo 1919.

realizzasse una convergenza dei criteri o dei motivi per cui vengono avanzate le richieste stesse. In questa circostanza emergono due parametri ai quali Brătianu si richiama, ben sapendo che alla difesa e alla convalida di essi è interessata anche l’Italia, la quale, come la Romania, invocherà il rispetto dei Trattati stipulati prima dell’ingresso nel conflitto e l’osservanza del confine naturale: il Patto di Londra del 26 aprile 1915 per l’Italia, il Trattato di Bucarest del 16 agosto 1916 per la Romania; il Brennero come confine naturale nord-orientale per l’Italia, il Danubio come confine occidentale per la Romania. L’aspetto che insinua qualche dubbio riguardo alla volontà italiana di procedere di pari passo con la Romania è dato dal fatto che Imperiali, ambasciatore italiano a Londra, ha cercato di rassicurare, parlando tuttavia in termini generali, che è un altro modo di affermare: va bene, ma senza un impegno preciso.

Il 24 marzo 1919, il ministro italiano a Bucarest, Fasciotti, telegrafa al ministro degli esteri, Sonnino. Il Re Ferdinando ha concesso udienza a Fasciotti e lo ha pregato di esprimere al Presidente del Consiglio italiano e a Sonnino stesso la sua grande riconoscenza. Re Ferdinando ha detto che l’Italia ha sempre sostenuto la Romania in tutte le questioni internazionali e ha espresso il voto che i rapporti tra Italia e Romania diventino sempre più stretti e intimi. Il Re romeno ha rivelato al ministro italiano di confidare nella benevola influenza del viaggio della Regina Maria a Parigi: egli spera che la presenza della consorte alla sede della Conferenza possa essere di aiuto affinché i delegati romeni ottengano la piena soddisfazione delle loro richieste[11]. La missione politica della regina Maria a Parigi e la riconoscenza del sovrano romeno nei riguardi dell’Italia, sinceramente espressa al rappresentante italiano a Bucarest, non soltanto rinsaldano l’amicizia italo-romena ma inevitabilmente - mandando un segnale di ottima disposizione della Romania verso l’Italia, attraverso la parola del sovrano a nome di tutto il popolo romeno - costituiscono una più o meno calcolata *captatio benevolentiae*, mirante a conquistare la benevolenza del re e del governo italiani.

Il 14 luglio 1919, l’incaricato italiano d’affari a Bucarest, Auriti, telegrafa al ministro degli esteri a Parigi, Tommaso Tittoni. Auriti ha conferito con Brătianu, il quale si è detto molto compiaciuto per aver constatato, nel colloquio avuto con Tittoni, che il ministro degli esteri italiano ha consentito con lui riguardo alla futura politica italo-romena. Brătianu ha confermato la possibilità, auspicata dall’Italia, di un’intesa della Romania con l’Ungheria e con la Bulgaria; così come ha accettato il concorso, secondo lui, efficace dell’Italia per dare seguito a queste intese. Brătianu si è dunque mostrato disponibile all’intervento dell’Italia affinché vengano superati i contrasti

[11] *Idem*, Vol. III, N.ro 8, 24 marzo 1919.

romeno-ungheresi e romeno-bulgari; tuttavia ha posto una condizione: la tenace e conciliativa azione diplomatica italiana con Budapest e Sofia deve passare per Bucarest. Tradotto vuol dire che la Romania accetta la mediazione italiana ma vuole essere presente alle trattative e tenere sotto controllo tutti i contenuti e le caratteristiche degli accordi che verranno stipulati. Per quanto concerne la Bulgaria, Brătianu ha detto ad Auriti che l'intesa è possibile soltanto a condizione che essa rinunci a tutta la Dobrugia, la quale sarebbe, secondo il primo ministro romeno, di secondaria importanza per la Bulgaria. Brătianu si è lamentato della presunta parzialità dimostrata dalle truppe italiane di stanza in Dobrugia a favore della Bulgaria, circostanza che Auriti ha decisamente smentito. Brătianu ha però chiesto più volte ad Auriti di pregare Tittoni, in suo nome, affinché non richiami le truppe italiane dal Quadrilatero, ossia dalla Dobrugia meridionale, fino a quando le truppe romene non saranno autorizzate ad occuparla, a meno che non vengano rimpiazzate da altre truppe alleate. Per quanto riguarda l'intesa con l'Ungheria, essa potrebbe concretizzarsi a condizione che nello stato magiaro ottenesse le redini del potere un Governo d'Ordine, diverso da quello di Szegedin, e soprattutto a condizione che questo nuovo Governo riconoscesse il nuovo stato di cose determinatosi in Transilvania. L'ipotesi dell'invio di truppe romene a Budapest potrebbe essere realizzata solo in accordo con l'Italia e qualora a Parigi se ne facesse esplicita richiesta a Bucarest e si tenesse poi nel dovuto conto questo essenziale contributo romeno alla causa dell'Intesa. Infine Auriti consiglia di subordinare la rinuncia alla partenza delle truppe italiane in Dobrugia all'azione di censura, da parte del governo romeno, nei confronti dei giornali che hanno lamentato episodi di parzialità, a favore dei bulgari e a danno dei romeni, di cui si sarebbero resi responsabili reparti militari italiani ivi presenti[12].

Il 3 agosto 1919, è il ministro degli esteri Tittoni, a scrivere ad Auriti, incaricato d'affari a Bucarest. Tittoni raccomanda ad Auriti di fare presente al Re Ferdinando, qualora si presenti l'occasione di conferire con S.M. - ma anche negli ambienti politici di Bucarest - che la Delegazione italiana alla Conferenza di Parigi, fin dall'inizio dei lavori, ha sempre assunto una posizione favorevole al programma massimo delle rivendicazioni romene e ha sempre sostenuto che il Trattato del 1916 doveva essere considerato valido a tutti gli effetti, in particolare per ciò che riguardava il Banato. L'Italia sostenne la tesi della indivisibilità di quest'ultimo e soltanto quando i delegati delle altre Potenze dell'Intesa, di comune accordo, rifiutarono di accettare il principio della indivisibilità, allora la Delegazione italiana si dispose ad accettare che detto principio venisse respinto ma fece in modo che venisse respinto non solo a favore dei serbi ma anche degli ungheresi, ai quali venne

[12] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 104, 14 luglio 1919.

assegnata una piccola porzione di territorio nei dintorni di Szeged. I francesi presero a pretesto il fatto che l’Italia avesse voluto favorire i magiari per arrecare un danno ai romeni e cercò in ogni modo di mettere i romeni contro l’Italia. Che l’Italia abbia sempre voluto sostenere il programma massimo delle richieste territoriali romene lo dimostra il lavoro svolto nel Consiglio Supremo ma anche quello più oscuro ma non meno importante svolto nelle varie commissioni. Prove di questo impegno a favore della Romania sono il progetto italiano per il congiungimento diretto tra la Romania e la Polonia, attraverso la ferrovia Iablonitza; l’opposizione italiana alla cessione di Versecz ai serbi; la difesa degli interessi romeni in Bessarabia. È dunque necessario bloccare il piano di chi vuole seminare la discordia e impedire l’intesa tra l’Italia e la Romania. Ciò che invece rimane inconfessato è che l’Italia, aderendo al principio della divisibilità del Banato a favore non solo della Serbia ma anche dell’Ungheria, ha voluto rendere più piccola la porzione assegnata alla Serbia, poiché questo era il proprio interesse nazionale antiserbo, e non perché volesse favorire gli ungheresi per arrecare danno ai romeni[13].

L’8 agosto Auriti, incaricato d’affari a Bucarest, telegrafa a Tittoni, confermando di aver sempre messo in evidenza - con il Re, con gli uomini politici, con la stampa - l’opera svolta dalla Delegazione italiana a vantaggio della Romania. Tuttavia Auriti osserva che quando il ministro Mișu andò a Bucarest, si lamentò con lui del fatto che la Delegazione italiana alla Conferenza non avesse voluto avere rapporti stretti e costanti con quella romena; circostanza che fu confermata anche da Brătianu al suo ritorno da Parigi; motivo per cui le due Delegazioni non furono in grado di concordare una comune linea di condotta e identità di atteggiamenti di fronte alla Conferenza. Auriti, nel suo telegramma, riferisce a Tittoni che la sua nomina a ministro degli esteri in sostituzione di Sonnino e le sue dichiarazioni riguardanti la politica dell’Italia consentanea con quella della Romania hanno rallegrato molto Brătianu, che è sostenitore di una politica di stretta intesa con l’Italia, di cui ha dato dimostrazione affermando non soltanto l’impossibilità di un’alleanza con la Serbia ma perfino l’impossibilità di fare ad essa qualsiasi concessione. Per raggiungere la comunanza di intenti tanto desiderata da Brătianu, osserva Auriti, l’Italia dovrebbe adoperarsi più energicamente al fine di dissipare quella diffidenza che verso di essa è presente nell’opinione pubblica romena, la quale rivolge all’Italia la vecchia accusa di essere ambigua per aver inviato armi all’Ungheria e per aver sostenuto la Bulgaria, prima con le proprie truppe in Dobrugia e poi con i propri delegati alla Conferenza. La conclusione di Auriti è: «Occorre […] mantenere più intimo e regolare contatto col Governo [romeno] mediante frequenti scambi di vedute

[13] *Idem*, N.ro 199, 3 agosto 1919.

[…] Occorre pure che vengano rese più intense relazioni commerciali tra i due Paesi […] Amicizia dell'Italia deve insomma apparire alla Romania sincera e profonda e effettiva»[14]. Quest'ultima raccomandazione del diplomatico italiano - se è vero che le parole non sono acqua ma sono pietre - costituisce un'affermazione molto pesante: l'amicizia per essere tale deve essere, non deve apparire. Se deve apparire effettiva, vuol dire che non lo è, non è effettiva e dunque non è vera amicizia. Se Auriti fosse stato in buona fede, avrebbe detto che l'amicizia deve essere sincera, profonda, reale; dicendo invece che deve apparire tale, tradisce la sua cattiva fede, svela il volto peggiore, il lato oscuro della diplomazia, l'ipocrisia e il cinismo. Nello stesso giorno, il Presidente del Consiglio, Nitti, scrive a Tittoni, che si trova a Parigi. Nitti esprime il suo dispiacere poiché i romeni, con i quali vorrebbe stringere amichevoli rapporti, ora avanzano pretese irricevibili nei riguardi dell'armistizio con l'Ungheria, costringendo l'Italia a prendere decisioni dolorose per loro. Nitti suggerisce a Tittoni un suo personale intervento presso il Governo romeno, volto a persuadere, nella modalità più amichevole possibile, che «queste follie militaristiche compromettono gravemente la situazione politica della Romania ed i suoi più vitali interessi»[15].

Tre giorni dopo, da Bucarest, Auriti si rivolge di nuovo al ministro degli esteri, Tittoni. Brătianu gli ha detto di essere convinto che il Governo italiano vuole procedere di comune accordo con la Romania; ma ha anche aggiunto che nel periodo in cui è stato a Parigi, la Delegazione italiana sosteneva la politica romena con il pensiero ma non con la volontà. Pur nutrendo il desiderio che le richieste romene fossero soddisfatte, non adoperò tutti i mezzi in suo possesso affinché ciò avvenisse. Secondo Brătianu, la Delegazione italiana «finì col prestare il suo consenso a decisioni come quella circa Banato cui era stata prima ostile e che senza concorso del suo assenso non sarebbe stata valida»[16]. Brătianu ha detto ad Auriti che intende seguire una linea politica che sia in stretto accordo con quella italiana e che è pronto ad assecondare il progetto italiano per la realizzazione di un'intesa tra Romania e Ungheria e tra Romania e Bulgaria. Il capo del Governo romeno sarebbe dunque disponibile, anche se l'Italia ha posto la condizione che gli interessi della Romania non devono essere anteposti a quelli di Ungheria e Bulgaria. Brătianu si è lamentato del comportamento del colonnello Romanelli, ritenuto poco amichevole nei riguardi dei romeni, come dimostrato dal suo telegramma a Clemenceau, in cui la Romania è definita nemica. Nonostante ciò Brătianu non intende dare troppa rilevanza alle esternazioni di Romanelli ed ha inviato Diamandy a Budapest, come rappresentante del Governo

[14] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 224, 8 agosto 1919.
[15] *Idem*, N.ro 227, 8 agosto 1919.
[16] *Idem*, N.ro 238, 11 agosto 1919.

romeno, dandogli istruzioni di tenersi in rapporto stretto con il collega italiano per concordare un'azione comune. Tuttavia è pur vero che, secondo Brătianu, vi è un passaggio che non può mancare: «Governo di Bucarest esige […] che quello di Budapest riconosca nuove frontiere romene»[17].

La Conferenza ammette la Romania a partecipare alle decisioni che riguarderanno l'Ungheria. Del resto se il concetto per cui le grandi potenze possono decidere sull'assetto di altre nazioni è quello dei maggiori sacrifici sopportati, a buon diritto la Romania - che ha combattuto e vinto da sola questa guerra contro l'Ungheria - ha titolo per svolgere questa funzione. Giunti a questo punto, occorre fare un'osservazione riguardo alla posizione assunta da Brătianu rispetto alla questione dell'opera di conciliazione dell'Italia tra la Romania e i suoi vicini a nord e a sud. Se mettiamo a confronto il documento rintracciato nella Serie VI, volume IV, numero 104 e quest'ultimo preso in esame, della stessa Serie, stesso volume, numero 238, emergono due posizioni contraddittorie da parte di Brătianu: nel primo caso il capo del Governo romeno autorizza l'Italia a tentare la sua mediazione, ma a condizione che tutte le trattative si svolgano a Bucarest, alla presenza degli esponenti del Governo romeno; e quindi con la possibilità per quest'ultimo di influire sulle trattative stesse e di salvaguardare il proprio interesse nazionale. Nel secondo caso invece Brătianu si dice disposto ad assecondare il piano di conciliazione dell'Italia, anche se l'Italia ha stabilito che la Romania deve rinunciare ad anteporre i propri interessi a quelli di Ungheria e Bulgaria. Quindi la posizione espressa da Brătianu il 14 luglio non va d'accordo con quella espressa l'11 agosto, poiché una esclude l'altra.

Altro motivo di riflessione viene suscitato dal confronto - rimanendo sempre nella Serie VI e nel volume IV - tra il Documento numero 199 e il Documento numero 238. Questa volta la questione riguarda l'attribuzione del Banato. Nel primo Documento il ministro degli esteri, Tittoni, afferma che la Delegazione italiana ha sostenuto la tesi dell'indivisibilità (il che significa che il Banato va attribuito interamente alla Romania) e che soltanto quando ha dovuto constatare la posizione contraria delle altre tre Delegazioni, non ha potuto far altro che adeguarsi. Dalla ricostruzione di Tittoni, risulta che l'Italia non avrebbe potuto fare niente di più di quello che fece. Del tutto diversa è invece la ricostruzione del medesimo fatto da parte di Brătianu, nel Documento numero 238. Secondo lui, l'Italia avrebbe potuto perseverare nella sua posizione favorevole all'indivisibilità e così facendo invalidare la decisione presa dagli altri tre membri del Consiglio Supremo, poiché la mancata adesione dell'Italia alla medesima posizione degli altri avrebbe reso non valida la decisione. Sostenere questa tesi - e Brătianu la sostiene esplicitamente e testualmente - comporta due corollari: le decisioni riguardo

[17] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 238, 11 agosto 1919.

alle attribuzioni territoriali devono essere prese all'unanimità; ognuno dei quattro paesi che compongono il Consiglio Supremo ha il diritto di veto con il quale può bloccare qualsiasi decisione. Ora di questo principio di unanimità e conseguente diritto di veto - a parte Brătianu - non vi sono tracce né nelle fonti primarie (Documenti Diplomatici, giornali) né in quelle secondarie (saggi sulla conferenza della Pace). Né si può pensare che Brătianu ignorasse quelle che erano le regole in base alle quali si prendevano le decisioni durante i lavori della Conferenza parigina. Se Brătianu forzò un po' la mano alla realtà, conferendo col rappresentante diplomatico italiano a Bucarest, lo si deve soprattutto al fatto che non aveva - a ragion veduta - sufficiente fiducia nell'Italia, la quale in fatto di ambiguità non era inferiore a nessuno. Non a caso il ministro degli esteri, Tittoni, scrivendo il giorno dopo, all'incaricato d'affari, Galanti, a Belgrado, ebbe a dire: «Azione personale di V.E. dovrà quindi essere diretta a dissipare completamente nei rumeni impressione che tradizionale fraterna amicizia italo-rumena siasi affievolita a vantaggio dell'Ungheria»[18]. Vi erano stati incidenti diplomatici e incomprensioni varie, soprattutto a partire dall'ultimo ventennio del XIX secolo e fino al 1915; ma a guerra terminata e a Conferenza di Pace ancora in corso, questo volgersi dell'Italia verso posizioni revisionistiche e la ricerca di intese con ungheresi e bulgari - tradizionali nemici della Romania - non doveva certo suonare rassicurante per la Romania né si poteva pretendere che la classe dirigente romena non si ponesse la domanda circa il versante dalla parte del quale si collocava l'Italia.

Non a caso il 16 agosto, di ambiguità si parla in un telegramma che Tittoni scrive al Sottosegretario agli esteri, Sforza e agli ambasciatori a Londra e Parigi, rispettivamente Imperiali e Bonin Longare: «R. incaricato d'affari a Bucarest mi ha segnalato ripetutamente atteggiamento di diffidenza dell'opinione pubblica romena verso nostra politica che viene tacciata di ambiguità per appoggio dato alle rivendicazioni bulgare in Dobrugia e soprattutto per presunta fornitura di armi che nostre autorità avrebbero fatto a bolscevichi d'Ungheria […] occorre in ogni occasione smentire vivamente voci relative ed ingenerare in ogni ambiente rumeno convincimento che amicizia dell'Italia per la Romania è sincera, profonda ed effettiva»[19]. Qui Tittoni, in forma più indiretta ma sostanzialmente identica, ribadisce il concetto espresso da Auriti, sul quale ci siamo poc'anzi soffermati. A dimostrazione del fatto che si tratta della stessa condotta diplomatica ambigua, si può osservare che il capo della diplomazia italiana impiega gli stessi aggettivi utilizzati dall'incaricato d'affari, Auriti, per descrivere l'amicizia italiana verso la Romania: sincera, profonda ed effettiva. Evidentemente il

[18] *Idem*, N.ro 241, 12 agosto 1919.

[19] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 270, 16 agosto 1919.

ministro degli esteri consentiva pienamente con la formula escogitata da Auriti per persuadere i romeni dei buoni sentimenti italiani. Diffidenza dell’opinione pubblica romena (ma tanto più dei politici romeni) e accusa di ambiguità all’Italia sono fatti incontestabili. Da parte italiana bisogna smentire che le accuse abbiano fondamento e convincere che l’amicizia sincera e profonda effettivamente esista. Sembra soprattutto un ordine di resistere su una posizione ufficialmente assunta piuttosto che una persuasiva argomentazione e dimostrazione del sentimento sincero e dell’amicizia vera.

Il 21 agosto 1919, il nuovo ministro a Bucarest, Alberto Martin Franklin, telegrafa a Tittoni, a Parigi, informandolo che nel primo colloquio avuto con Brătianu, questi gli ha detto che le simpatie dell’Italia verso la Romania sono sempre rimaste troppo platoniche e non si sono viste realizzazioni concrete. Egli si sarebbe augurata un’azione più decisa da parte dell’Italia per la difesa degli interessi romeni. Martin Franklin riferisce che Brătianu gli ha detto di non voler tornare sulla questione dei militari italiani in Bulgaria che avevano trattato i nemici vinti meglio degli alleati vincitori ma che non poteva tacere sull’atteggiamento delle autorità militari italiane a Budapest che si erano comportate come se il loro dovere fosse quello di difendere gli ungheresi contro i romeni. Il capo del Governo romeno ha espresso lagnanze soprattutto all’indirizzo del colonnello Romanelli, per la protezione da lui accordata ai parlamentari ungheresi. Brătianu si è anche lamentato per le note che gli sono state inviate da parte della Conferenza, la quale ha trattato la Romania quasi fosse una nemica invece che un’alleata, che aveva reso un grande servizio eliminando la minaccia bolscevica ungherese. Altro motivo di lagnanza è stato quello per cui la Conferenza, dopo aver deciso di prendere in esame la questione della Bessarabia, ha poi omesso di farlo. In conclusione Brătianu ha detto di volere l’intesa con l’Italia e di comprendere che l’Italia desideri costituire un grande blocco romeno-magiaro-bulgaro alle spalle della Jugoslavia. Egli ha precisato che nell’azione di riavvicinamento con Ungheria e Bulgaria l’Italia dovrebbe sempre far presente a questi stati che il suo vero fine è un’alleanza con la Romania e quindi Ungheria e Bulgaria devono essere in buoni rapporti con la Romania per essere in buoni rapporti con l’Italia. Detto in altri termini, per l’Italia l’intesa con la Romania deve avere la precedenza rispetto all’intesa con le due nazioni ex nemiche, che deve rimanere in subordine rispetto all’alleanza italo-romena. Se poc’anzi esprimevamo perplessità rispetto a quale fosse il vero orientamento di Brătianu - anteporre o non anteporre il proprio interesse nazionale rispetto a quelli di Ungheria e Bulgaria - adesso pare che il dubbio possa sciogliersi. Martin Franklin non ha mancato di assicurare il *leader* romeno che l’Italia aveva fatto tutto il possibile per il Banato e prometteva il proprio sincero sostegno sulla questione della Bessarabia. Martin Franklin ha concluso

assicurando a Brătianu che il proprio impegno sarebbe stato rivolto alla creazione di un clima di sempre maggiore intesa e intimità italo-romena[20].

Il 6 settembre, il Presidente del Consiglio, Nitti, telegrafa a Tittoni, a Parigi, dicendogli di approvare l'azione amichevole svolta a vantaggio della Romania. Nitti spera che anche i rapporti con l'Ungheria possano ristabilirsi positivamente. Secondo Nitti, è necessario che i governi dei paesi balcanici o dei paesi sorti dalla disgregazione dell'impero austro-ungarico capiscano che l'Italia non è disposta a seguire una politica di intrighi e di conflitti, poiché questa sarebbe una politica di guerra mentre l'Italia intende portare avanti una politica di pace. Soprattutto è importante, secondo Nitti, che gli italiani non appaiano come gli ispiratori e i fautori di una coalizione di paesi ostili alla Jugoslavia e che l'Italia non sia percepita come il paese che vuole espandere la sua influenza dall'Adriatico al Mar Nero. Noi sappiamo invece che la questione adriatica era la questione chiave della politica estera italiana e che l'espansione - se non territoriale in senso stretto, certamente come creazione di una propria sfera di influenza e dunque di egemonia - nell'area danubiano-balcanica era una delle grandi direttrici della proiezione estera dell'Italia. Spesso le principali figure preposte istituzionalmente alla gestione della politica estera italiana - il Presidente del Consiglio, il ministro degli esteri, il Sottosegretario agli esteri, il Segretario generale agli esteri - hanno cercato di dare un'immagine diversa di quella che era la realtà, hanno cercato di camuffare le vere finalità, hanno provato a presentare come benevola o altruistica un'azione politica che in realtà era dettata dal "sacro egoismo" o dalla volontà di accrescere la potenza dell'Italia o dal desiderio di guadagnare posizioni nella graduatoria internazionale del prestigio. L'interesse nazionale, naturalmente, ha sempre guidato la politica estera di tutte le nazioni; ma nel caso dell'Italia troppo spesso la condotta politica è stata rivestita di un'apparenza nobile, opposta a quella che ne era l'essenza. Proprio in questo Documento troviamo un esempio di ipocrisia, un tentativo di conferire un'aura pacifica a quella che in realtà è una mira di conquista: «soprattutto noi non dobbiamo apparire come gli istigatori e gli ispiratori di una coalizione anti jugoslava e che stenda la sua rete di influenza dal Mare Nero all'Adriatico»[21]. Perché questa preoccupazione che le altre nazioni percepiscano l'Italia come l'ispiratrice di una alleanza antijugoslava? Perché questa è la realtà. Il progetto di intesa ungherese-romeno-bulgara che altro è se non questo? Perché affannarsi per non apparire coloro che vogliono crearsi una sfera di influenza dall'Adriatico al Mar Nero? Perché questo era il vero obiettivo. Nitti chiama politica di pace quella che è una politica di conquista: «Affinché questa politica di pace possa svolgersi con fecondi risultati e con piena sincerità noi

[20] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 292, 21 agosto 1919.
[21] *Idem*, N.ro 359, 6 settembre 1919.

dobbiamo tener sin d'ora presente la somma opportunità di riavvicinarci, appena superata la dolorosa crisi attuale, alla Jugoslavia: solo una politica per quanto possibile cordiale ed intesa ad intensificare un'attività degli scambi commerciali coi nostri vicini può assicurare all'Italia quella tranquillità che le è indispensabile»[22]. Perché sentire il bisogno di precisare che la politica italiana verso la Jugoslavia è pienamente sincera? Il classico esempio di *excusatio non petita accusatio manifesta*. L'aspetto vero e reale, come viene ammesso da Nitti, è che la crisi attuale tra Italia e Jugoslavia è dolorosa e il vagheggiato riavvicinamento è solo un'ipotesi, molto poco ancorata alla realtà dei fatti.

Due giorni dopo, Tittoni scrive a Martin Franklin. Secondo il ministro degli esteri, la situazione in cui si trova la Delegazione italiana di fronte alla Romania è molto delicata, dopo l'iniziativa presa dalla Conferenza: l'invio a Bucarest di sir George Clerk, il commissario delegato dall'Intesa per chiedere conto al governo di Bucarest della mancata risposta alle note della Conferenza. Tittoni spera che il Governo romeno collabori affinché si attenui la tensione che si è creata ultimamente e voglia rispondere positivamente alle quattro istanze della Conferenza: il ritiro delle truppe dall'Ungheria, la fine delle requisizioni della proprietà privata ungherese, la collaborazione con la Commissione delle riparazioni, la collaborazione con le potenze dell'Intesa per ristabilire l'ordine in Ungheria[23].

L'11 settembre, Tittoni scrive a Nitti, dicendogli che non si deve lasciar impressionare dal linguaggio di Brătianu e dalla sua natura esuberante. Brătianu attribuisce alla nostra amicizia per la Romania un carattere che essa non ha. Tittoni qui rivela la sua vera concezione dei rapporti italo-romeni: secondo lui, l'Italia esercita un'influenza sulla Romania e si può permettere di orientarne la politica attraverso consigli e indicazioni che - provenendo da una potenza di *status* superiore - ci si aspetta che vengano ascoltati e seguiti: «Io credo che noi ci dobbiamo servire della nostra influenza sulla Romania per darle dei consigli di moderazione ed è lecito pensare che essi siano ascoltati, perché la Romania si è accorta che la nostra amicizia è la sola sulla quale essa possa contare »[24]. Tittoni riferisce di aver avuto una lunga conversazione con il ministro degli esteri romeno Mişu e di avergli raccomandato di persuadere il suo governo a desistere dall'atteggiamento di ribellione nei confronti della Conferenza. Ha avvertito Mişu che il governo romeno dovrebbe accogliere positivamente le richieste della Conferenza, di cui è latore il ministro inglese Clerk.

[22] *Ibidem.*

[23] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, n.ro 367, 8 settembre 1919.

[24] *Idem*, N.ro 385, 11 settembre 1919.

Il 20 settembre, il ministro italiano a Bucarest, Martin Franklin, telegrafa al ministro degli esteri, Tittoni. Martin Franklin dice che Brătianu lo ha incaricato di ringraziare Il ministro degli esteri italiano, anche se ha ribadito che alla Conferenza si sarebbe aspettato un atteggiamento più deciso da parte dell'Italia per la difesa degli interessi romeni. Brătianu non riesce a capacitarsi come la Conferenza abbia potuto dar credito a fatti completamente inesistenti e come, nelle sue note, si sia espressa in un tono che non si usa neanche con un paese non alleato e dunque tanto meno con un alleato. Nonostante questa mancanza di una forma diplomatica da parte della Conferenza, la Romania si è già espressa in una forma conciliativa in merito ai quattro punti. Vi è però un punto sul quale il capo del Governo romeno vuole richiamare l'attenzione dei paesi dell'Intesa e cioè quello della formazione del nuovo governo ungherese: in merito a questo punto, non si può chiedere alla Romania di concorrere alla formazione di un governo ungherese ostile alla stessa Romania. È nell'interesse di tutti i paesi europei e specialmente dell'Italia che a Budapest si formi un governo che rinunci ad avanzare pretese sulla Transilvania e che sia disposto ad avere relazioni amichevoli con la Romania. L'Italia dovrebbe cercare di favorire una simile politica e Brătianu auspica che anche l'Italia voglia collaborare affinché nasca un governo ungherese che possa abbracciare un programma non ostile alla Romania[25].

Il giorno dopo, 21 settembre, un telegramma scritto dall'ambasciatore italiano a Washington, Macchi di Cellere, al ministro degli esteri, Tittoni, ci riporta alla complessità delle relazioni italo-romene: da una conversazione avuta con il diplomatico americano Philips, Macchi di Cellere ha appreso che sia Wilson che Lansing attribuiscono grande importanza alla questione del contrasto tra la Romania e la Conferenza. Essi pensano che per evitare nuove complicazioni nei Balcani sia necessario che la Romania ponga in essere le decisioni della Conferenza. Secondo alcune informazioni raccolte dal Dipartimento di Stato ci sarebbe motivo di pensare che il Regio ministro italiano a Bucarest avrebbe un atteggiamento simpatizzante verso la Romania, alla quale darebbe a intendere di poter contare sull'appoggio segreto dell'Italia alla resistenza che la Romania oppone alle deliberazioni del Consiglio Supremo parigino. Macchi di Cellere ha replicato che bisognava escludere recisamente che il ministro italiano a Bucarest avesse potuto assumere un orientamento contrario a quello manifestato dall'Italia nelle decisioni prese di comune accordo con gli altri paesi membri dell'Intesa nelle comunicazioni inviate al governo romeno[26]. Ovviamente l'ipotesi che l'Italia possa essersi segretamente accordata con la Romania per fornire il proprio sostegno al paese danubiano nel suo braccio di ferro contro la Conferenza, è del tutto

[25] *Idem*, N.ro 459, 20 settembre 1919.

[26] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 465, 21 settembre 1919.

fantasiosa; tuttavia è anche comprensibile che questa “doppiezza” o ambiguità che dir si voglia, venga attribuita proprio all’Italia, il paese a cui, nel corso della sua storia, anche recente, è capitato spesso di pensarsi come elemento di mediazione nelle controversie internazionali. L’Italia ha mostrato generalmente una certa ritrosia a individuare nemici nel panorama delle relazioni internazionali, nella sua vana pretesa di poter essere amica di tutti. Il paese dei “giri di walzer” ha percepito sé stesso come paese votato alla mediazione: «L’Italia ritiene di avere per propria cultura politico-strategica, una vocazione al dialogo e alla mediazione. Non sono state poche né brevi le fasi della sua recente storia nel corso delle quali i suoi governanti di turno hanno accarezzato il sogno di fare del nostro paese un ponte tra Oriente e Occidente»[27]. Tre giorni dopo, il 24 settembre, arriva la risposta di Tittoni a Macchi di Cellere: «È esatto che l’Italia abbia molta simpatia per la Romania, ma non solo è falso che il Governo italiano abbia incoraggiato quello romeno a resistere alla Conferenza […] noi l’abbiamo amichevolmente consigliato di accettarne le decisioni. È poi da escludere che il r. ministro a Bucarest faccia una politica personale non conforme alle direttive del R. Governo»[28].

Il 1° ottobre, Tittoni, scrivendo a Martin Franklin, lo esorta a comunicare al governo romeno che l’eventuale intesa amichevole con la Bulgaria non avrebbe come condizione la cessione da parte della Romania della Dobrugia meridionale ma soltanto di una piccola striscia di territorio in Dobrugia. Se la Romania accetta questa cessione e firma il trattato con l’Austria, compresa la clausola riguardante le minoranze etniche, potrebbe porre la condizione che le venisse assegnata la Bessarabia. In questo caso, l’Italia, in sede di Conferenza della Pace, appoggerebbe la Romania con tutte le proprie forze[29]. Il 6 ottobre, il Segretario Generale agli esteri, De Martino, scrive a Tittoni, informandolo che Mişu, ministro degli esteri romeno, ha escluso in maniera categorica che ci sia stato un accordo tra Romania e Jugoslavia. Un accordo del genere, ha argomentato Mişu, dovrebbe necessariamente avere come base di partenza la suddivisione del Banato tra i due paesi. Però la Romania non avrebbe alcun interesse a procedere su questa via, in quanto essa preferisce attenersi al Trattato dell’agosto 1916, che prevede l’attribuzione ad essa dell’intera regione[30]. Un brevissimo telegramma del 13 novembre 1919, scritto da Tittoni a De Martino conferma la vocazione italiana alla mediazione, la preferenza spiccata per il controllo dei toni e per la temperanza: «Non possiamo rifiutarci di aderire alla nota proposta per la Romania. Però possiamo rifiutarci a sottoscrivere espressioni di violenza e minaccia. Ella

[27] Germano Dottori, *Italiani allineati e coperti*, in «Limes, rivista italiana di geopolitica, La guerra continua», N.ro 1, anno 2023, GEDI, Torino, p. 193.

[28] *Documenti diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 488, 24 settembre 1919.

[29] *Idem*, N.ro 525, 1° ottobre 1919.

[30] *Idem*, N.ro 556, 6 ottobre 1919.

perciò dovrà adoperarsi energicamente perché nella forma la nota riesca il più possibilmente temperata»[31].

Il giorno 23 novembre 1919, Martin Franklin scrive ben tre telegrammi al ministro degli esteri, Tittoni. Nel primo telegramma Martin Franklin riferisce di aver poco prima incontrato Mişu e di avergli spiegato i motivi che hanno costretto la Delegazione italiana ad aderire all'ultimatum inviato alla Romania. Mişu rispose che si rendeva conto, ma che nell'interesse delle strette relazioni esistenti fra i due paesi non poteva non deplorare che l'Italia avesse sottoscritto la minaccia della rottura delle relazioni diplomatiche. L'impressione che Mişu ne ha ricavato è penosa, poiché ne esce gravemente compromesso il prestigio della dinastia e con una situazione politica interna già grave, una simile scossa non può che incitare gli elementi che vorrebbero instaurare il bolscevismo in Romania. Vi sarà un forte malcontento nei confronti dell'Italia, poiché il popolo romeno contava più sull'Italia che sulla Francia in questa circostanza; e quanto maggiore era la fiducia nel nostro paese, tanto più forte sarà la delusione e il risentimento verso di esso. Un'impressione così negativa «sarà fatale e getterà nuovamente tra Italia e Romania quella diffidenza che era vivissima alcuni mesi fa»[32]. Mişu ha detto a Martin Franklin che Re Ferdinando ha pensato di telegrafare direttamente a S.M. Vittorio Emanuele per indicare il pericolo presente in questa situazione e per sollecitare il suo appoggio. Martin Franklin ha pregato Mişu di dissuadere Re Ferdinando dall'attuazione del suo proposito per non aggravare ancor più la situazione. Il ministro romeno ha promesso che consiglierà il Re in questo senso. Martin parlò poi a Mişu delle difficoltà che l'Italia aveva dovuto affrontare nelle sue trattative con la Conferenza relativamente alla questione fiumana e quante negative ripercussioni abbia avuto nella politica interna italiana la mancata soluzione di tale questione. Alla fine Martin, vedendo Mişu alquanto scosso per le sofferenze che anche l'Italia aveva dovuto patire, ebbe buon gioco a dare al ministro degli esteri romeno consigli di moderazione. Mişu ha chiesto che invece di otto giorni vengano concessi alla Romania venti giorni per firmare il Trattato. Martin ha affermato di non dubitare che il Regio Governo sarà favorevole ad accogliere la richiesta romena e ad appoggiarla. L'ultimo consiglio che Martin ha dato a Mişu è stato quello di evitare un linguaggio violento, anche se questo tipo di linguaggio è stato deplorevolmente usato dal Consiglio Supremo contro la Romania.

Il secondo telegramma del giorno 23 novembre, di Martin Franklin a Tittoni, segnala uno dei punti più bassi toccati dalle relazioni italo-romene. Martin Franklin ha incontrato Brătianu e lo ha visto più irritato e pessimista di quanto lo fosse Mişu. Brătianu ha detto a Martin Franklin che credeva che

[31] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 762, 13 novembre 1919.
[32] *Idem*, N.ro 786, 23 novembre 1919.

il ritardo dell'ultimatum dipendesse dall'Italia, la quale - immaginava il capo del governo romeno - si fosse opposta alla procedura decisa dalla Conferenza, rallentandone l'attuazione. L'atto di invio dell'ultimatum invece «È atto che ogni Governo fa per sé. È dunque Governo Italiano che minaccia rompere relazioni colla Romania. Allo stesso modo domani Italia potrà mandare suo esercito contro Romania»[33]. Brătianu ha detto a Martin Franklin che l'opinione pubblica romena è decisamente schierata contro l'Italia, poiché si era diffusa l'idea che l'alleanza con l'Italia fosse più popolare di quella con la Francia. Adesso invece appare chiaro a tutti che sull'Italia non si può contare. Brătianu aveva detto di essere molto interessato a stringere i rapporti con l'Italia ma poi, scoraggiato dalla freddezza e dal silenzio di Sonnino, aveva visto scemare il proprio entusiasmo, salvo ritrovarlo quando Tittoni aveva sostituito Sonnino come ministro degli esteri. Ora questo ultimatum inaccettabile spegne ogni sua fiducia in un rapporto di amicizia con l'Italia. Brătianu ha detto a Martin Franklin che proprio in questi giorni aveva dato incarico a Mişu di valutare l'opportunità di un riavvicinamento alla Bulgaria, secondo il progetto dell'attuale ministro degli esteri italiano. Dopo l'ultimatum, però, non sarà possibile dare seguito ad un piano che aveva come base di partenza l'intimità dell'amicizia italo-romena. La Romania sarà ora attratta dalla politica di Take Ionescu, di alleanza con Grecia, Serbia e Polonia, politica che fa capo alla Francia ma che esclude l'Italia. Martin Franklin osserva che: «Conversazione Bratianu fu penosissima, ad onta nostri cordiali rapporti personali»[34]. Di fronte ai tentativi di Martin Franklin di calmare Brătianu e di fargli capire che l'Italia non avrebbe potuto agire diversamente, il capo del governo romeno replicò che dunque l'Italia è al servizio di Wilson e Clemenceau ancor di più di quanto lo siano Stati Uniti e Francia.

Nel terzo telegramma della giornata, Martin Franklin riferisce a Tittoni dell'avvenuto incontro col generale Coandă. Martin Franklin ha pregato il generale di spiegare a Brătianu e a Mişu che l'Italia non poteva fare altro di quello che ha fatto rispetto alla questione dell'ultimatum. Il generale ha promesso di intercedere presso i due uomini di governo ma ha voluto ricordare che la situazione è gravissima. Anch'egli pensa che il malcontento maggiore sarà rivolto verso l'Italia dall'opinione pubblica e dai governanti romeni. Martin Franklin riferisce che in Romania si pensa che in Francia l'opinione pubblica non approvi Clemenceau, quindi il malumore dei romeni è rivolto verso Clemenceau e non verso la Francia; invece per quanto riguarda l'Italia, i romeni non fanno distinzioni tra governanti e opinione pubblica e dunque di conseguenza colpevolizzano sia gli uni che l'altra. Così come avevano fatto Mişu e Brătianu, il generale Coandă ha ripetuto che l'impressione peggiore

[33] *Idem*, N.ro 787, 23 novembre 1919.
[34] *Ibidem.*

sui romeni sarà prodotta dalla minaccia della rottura dei rapporti diplomatici fatta dalle nazioni alleate a un'altra alleata che pagò con tanti sacrifici e tanta sofferenza l'aver combattuto per una causa comune[35].

Anche il giorno dopo Martin Franklin telegrafa a Tittoni, confermando che la situazione interna della Romania è gravissima e che questa crisi potrebbe essere fatale alla Monarchia. La nuova Romania non è ancora amministrativamente organizzata ed è più del doppio di quanto era prima. Oltre alla questione della tenuta della compagine nazionale, vi è anche il pericolo del bolscevismo. Per quanto riguarda la politica estera, il timore qui espresso da Martin Franklin è che di fronte all'attuale crisi naufraghi definitivamente la speranza di poter stringere rapporti di carattere amichevole tra Italia e Romania. Come succedeva fino a pochi mesi addietro, si assiste alla rinascita di una grave diffidenza verso l'Italia da parte della Romania. Martin Franklin sostiene di poter - grazie all'influenza sulla stampa - frenare e arginare tutti i commenti malevoli fatti nei confronti dell'Italia. Il ministro italiano, però, fa una raccomandazione a Tittoni: «raccomando V.E. ottenere subito proroga data fissata Consiglio Supremo […] è materialmente impossibile Romania rispondere: bisogna evitare spingerla alla disperazione»[36]. Martin Franklin sostiene che i suoi sforzi erano stati coronati dal successo, in qualsiasi direzione si fossero rivolti: verso l'ambiente giornalistico, quello intellettuale e quello finanziario. Tutto questo rischia di crollare e a causa di Wilson si perderà tutto ciò che si è fatto, mentre la Francia non correrà alcun rischio, «perché tutti ripetono assurdo ritornello messo purtroppo in rilievo dalla stessa stampa italiana che Clemenceau non è la Francia; legazione di Francia lavora attivamente a rappresentare che sono le altre potenze che vogliono intervento contro Romania e che Francia segue a malincuore»[37]. Martin Franklin suggerisce che sarebbe di notevole utilità se egli potesse dare, a titolo personale, qualche assicurazione che l'Italia non romperà le relazioni diplomatiche né invierà le proprie truppe contro la Romania, potendo anche far valere l'argomento che Italia e Romania sono paesi maltrattati dalla Conferenza. Questa politica avrà un'ottima eco in Romania.

CONCLUSIONI

Partendo dalla rivalità franco-italiana, alla quale si è fatto riferimento nella parte introduttiva dell'articolo, abbiamo preso in considerazione 24 documenti diplomatici, il primo dei quali (del 26 febbraio) rappresenta una conferma di quell'attrito franco-italiano manifestatosi specificatamente in

[35] *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VI, Vol. IV, N.ro 788, 23 novembre 1919.
[36] *Idem*, N.ro 789, 24 novembre 1919.
[37] *Ibidem.*

ambito romeno, anche se naturalmente si estese ad altre situazioni geopolitiche. Volendo estrarre l’aspetto essenziale, possiamo affermare che in Romania “nulla si muove senza l’autorizzazione francese” (vedi p. 1). Chiarito questo aspetto di fondo, quali relazioni sono intercorse tra Italia e Romania nel 1919?

Le relazioni tra i due paesi che emergono dai Documenti Diplomatici Italiani del 1919 hanno un segno negativo. Nei due documenti del 19 e del 24 marzo si auspica - rispettivamente da parte di Brătianu e del re Ferdinando - l’alleanza con l’Italia, ma solo allo scopo di ricevere un buon trattamento da parte del Consiglio Supremo (ammesso che l’Italia fosse riuscita in qualche misura ad orientarne le decisioni). Stando a quanto si ricava dal Documento del 24 marzo, esplicitamente re Ferdinando - certamente sopravvalutando il peso politico dell’Italia - si augura che la Romania, in seguito all’alleanza con l’Italia possa ottenere la piena soddisfazione delle sue richieste territoriali. L’impressione è che i due paesi rimasero sulle loro rispettive posizioni, non ci fu mai un reale compromesso, non venne formulato un progetto comune per il quale entrambi avrebbero dovuto rinunciare a qualcosa e contestualmente avrebbero concretamente realizzato un obiettivo importante per i rispettivi interessi nazionali. Brătianu accoglie l’auspicio italiano di una intesa della Romania con Bulgaria e Ungheria, accetta pure il concorso italiano allo svolgimento delle trattative, però pone la condizione che ogni decisione passi al vaglio di Bucarest (Documento del 14 luglio). La stessa logica segue il governo italiano: Tittoni lavora a diffondere il concetto che l’Italia è sempre stata favorevole al programma massimo delle rivendicazioni romene (Documento del 3 agosto) ma poi di fatto passa dalla posizione della indivisibilità del Banato a quella della divisibilità in tre parti, per inseguire in misura insignificante (217 Kmq su 27.500, ossia meno di un centesimo di territorio, strappato alla Serbia) la propria ossessione antijugoslava e anche per guadagnarsi delle simpatie magiare. Brătianu perciò avrà buon gioco ad affermare che l’Italia sostiene la Romania col pensiero ma non con la volontà (Documento dell’11 agosto), soprattutto ricordando l’atteggiamento italiano in occasione dell’assegnazione del Banato. Il capo del governo romeno si dice d’accordo con la pretesa italiana per cui la Romania non deve anteporre i propri interessi, purché, però, il governo ungherese riconosca le nuove frontiere romene, come dire che Brătianu con una mano mette e con l’altra toglie. D’altra parte ha ragione a essere diffidente quando accusa l’Italia di revisionismo (Documento del 12 agosto) e ambiguità per l’appoggio fornito alla Bulgaria e le armi fornite agli ungheresi (Documento del 16 agosto). Brătianu ritiene che la simpatia italiana per la Romania sia troppo ideale e che non si sia mai concretizzata (Documento del 21 agosto). Tittoni - in conformità alla linea di politica estera che mirava all’intesa tra la Romania e i suoi vicini meridionale e settentrionale - cerca di aprire un varco nel muro

dell'intransigenza romena a fare concessioni, per ottenere intese con i paesi revisionisti. Propone alla Romania di cedere una piccola striscia della Dobrugia meridionale alla Bulgaria, prospettando la possibilità, per la Romania, di richiedere in cambio l'annessione della Bessarabia (Documento del 1° ottobre). Il 23 novembre è il giorno in cui il ministro d'Italia a Bucarest invia ben tre telegrammi al ministro degli esteri Tittoni (Documenti del 23 novembre). Nel primo dichiara di aver spiegato al ministro degli esteri romeno, Mişu, i motivi per i quali l'Italia ha aderito all'ultimatum inviato alla Romania. Mişu non può fare a meno di condannare la decisione del governo italiano, il quale ha minacciato di rompere le relazioni diplomatiche. Il secondo telegramma del giorno segnala il punto infimo delle relazioni-italo-romene e descrive un Brătianu irritatissimo, che arriva addirittura a ipotizzare come massima disgrazia l'invio di truppe italiane contro la Romania. Il terzo telegramma del giorno riporta la preghiera di Martin Franklin al generale Coandă di intercedere presso Brătianu e Mişu.

L'ultimo documento rilevante del primo anno dalla proclamazione della "Grande Romania" (il Documento del 24 novembre) rappresenta la chiusura del cerchio, nel senso che se la Francia e il contrasto franco-italiano erano stati l'oggetto del primo Documento analizzato, il confronto tra la Francia e l'Italia, sempre in rapporto alla Romania, ha luogo anche qui: in Romania si pensa che governo ed opinione pubblica francesi siano distinti e su posizioni opposte; al contrario, per quanto riguarda l'Italia, la distinzione non esiste quindi sono colpevoli tanto la classe politica quanto l'opinione pubblica. Come dire in Italia tutti colpevoli; in Francia colpevole solo Clemenceau. Nel confronto tra Francia e Italia, come al solito, la Francia ha la meglio.

WAR EXIT IN MODALITÀ ROMENA SECONDO LA STAMPA DI ROMA DOPO LA FINE DELL'OCCUPAZIONE TEDESCA (1944-1945)*

*Francesco Guida***

Abstract: *Following the Anglo-American conquest of Rome, from June 1944 onwards, several newspapers of different political orientations were allowed to be published in the Italian capital. They closely followed international events, as the war was still ongoing. They also followed what happened in Romania from August 1944 to March 1945, i.e. from the overthrow of Ion Antonescu and the consequent change of alliances to the establishment of the government headed by Petru Groza, which was in fact the precursor to the communist regime. The press in Rome provided information, but above all gave its opinion on what was happening in Romania, partly because of the similarity with what had happened in Italy since July 1943. However, the dynamics that led to the establishment of the communist regime were not fully understood.*

Keywords: *WW2, Romania, Italian press, War exit, Seconda Guerra mondiale, Romania, Stampa italiana, uscita dal conflitto*

---

* *Guerra e società nell'Europa centro-orientale sec. XIX-XXI. Prospettive italo-romene*, Convegno Italo-Romeno, Accademia di Romania in Roma, 6 novembre 2024.

** Francesco Guida è professore emerito di Storia dell'Europa centro-orientale, presso l'Università Roma Tre, e membro d'onore dell'Accademia Romena (Bucarest). È componente del Consiglio Universitario Nazionale. Presiede l'Associazione italiana di studi del Sud-Est Europeo (AISSEE) ed è vicepresidente dell'Association Internationale des Etudes Sud-Est Européens (AIESEE). È stato presidente, inoltre, dell'Associazione italiana studi di storia dell'Europa centrale e orientale (AISSECO) e ha presieduto a due riprese il Centro interuniversitario Studi ungheresi e dell'Europa centro-orientale, nonché altre Società scientifiche e Centri di ricerca. Ha presieduto la Conferenza di Scienze Politiche dal 2013 al 2020. Principal Investigator di progetti di ricerca in Italia e all'estero, i suoi interessi scientifici si rivolgono principalmente all'area danubiano-balcanica, come attestano le numerose pubblicazioni – per circa metà apparse all'estero – che gli sono valse alcuni riconoscimenti accademici (Ph.D. h.c. dell'Accademia bulgara delle scienze nel 2017 e dell'Università Babeș-Bolyai di Cluj-Napoca nel 2019) e delle onorificenze straniere. Alcune delle sue monografie sono state tradotte in Paesi stranieri tra i quali la Romania. francesco.guida@uniroma3.it.

Con una deviazione rispetto all'operazione *Diadem*, Roma venne raggiunta domenica 4 giugno 1944 dalle truppe della V armata statunitense guidata dal generale Mark Wayne Clark (che includeva un piccolo reparto di carabinieri italiani) e successivamente da quelle inglesi. Nei giorni seguenti nella città (che poco dopo tornò ad essere sede del governo del Re) fu permessa la pubblicazione di una decina di giornali, tra i quali mancavano testate antiche e diffuse come *Il Messaggero* (fece in tempo a pubblicare pochissimi numeri)[1], *Il Giornale d'Italia* e *La Tribuna*, sottoposte ad epurazione. In netta prevalenza, per esplicita volontà politica, i quotidiani che si potevano comprare nelle edicole romane erano organi di partito dal *Popolo* all'*Avanti*, dall'*Unità* alla *Voce Repubblicana*, dal *Risorgimento liberale* a *Ricostruzione*, portavoce della Democrazia del lavoro e del Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, dalla monarchica *Italia nuova* all'*Italia libera* del Partito d'azione. Una brillante novità era *Il Tempo* codiretto da Leonida Repaci[2] e Renato Angiolillo[3], giornale di fatto non legato a un partito e oscillante tra liberalismo e socialismo che negli anni successivi, però, si collocò nell'area del centro-destra. In quelle testate (solo alcuni mesi dopo fu permessa la stampa di altri tredici quotidiani), tra molti altri argomenti di

[1] Il 6 giugno un lungo articolo («Nove mesi di vita redazionale») cercò di spiegare come e perché il giornale era stato ridotto a mero bollettino di notizie governative dall'11 settembre 1943 in avanti.

[2] Leonida Répaci (1898-1985), scrittore e giornalista calabrese, proveniente da una famiglia socialista, guadagnò la medaglia d'argento nella Prima guerra mondiale e divenne noto per aver fondato nel 1929 il Premio letterario Viareggio. Legato al Partito comunista, saggiò il carcere, ma fu assolto dalle accuse imputategli. Dal 1925 rinunciò alla militanza esplicita, ma in anni successivi fu in contatto con il Partito socialista. Con Angiolillo fondò *Il Tempo* ma vi restò come condirettore solo dal giugno al dicembre 1944, per fondare poi un suo giornale dalla breve vita, *L'Epoca*. Anche nel dopoguerra proseguì una intensa attività di giornalista, scrittore e organizzatore culturale, essendo vicino alla Sinistra italiana e al movimento pacifista internazionale. Si veda Santino SALERNO, *Leonida Répaci*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 87, 2016.

[3] Renato Angiolillo (1901-1973), giornalista, sceneggiatore e produttore cinematografico, imprenditore lucano. Per la sola legislatura 1948-1953 fu senatore del Partito liberale. Sebbene *Il Tempo* avesse esordito di necessità con il sottotitolo "giornale socialdemocratico", progressivamente egli lo portò su posizioni conservatrici, aperte anche alla destra neofascista e monarchica. Ospitò pure intellettuali e giornalisti ex fascisti come Ugo D'Andrea che abiurò le sue precedenti idee e sul giornale si occupò di politica estera con lo pseudonimo Filippo Giolli, auspicando una Europa unita e 'supernazione'. Tutto ciò causò la rottura con Répaci. Si vedano le voci di Albertina VITTORIA, *Ugo D'Andrea*, e Giuseppe SIRCANA, *Renato Angiolillo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 32, 1986, e vol. 34, 1988.

interesse prevalente, trovarono posto anche notizie riguardanti gli eventi di Romania. In particolare, nell'agosto 1944, attirarono l'attenzione della stampa romana il rovesciamento del regime di Antonescu e il cambio delle alleanze, deciso dal nuovo governo romeno. Era naturale fare il paragone con gli eventi italiani dell'estate 1943. I commentatori politici misero più volte a confronto l'armistizio siglato dal governo Badoglio e quello accettato dal governo Sănătescu. Parallelamente i giornali di Roma continuarono a seguire i cambiamenti politici avvenuti in Romania nel 1944 e fino al marzo 1945, forse non comprendendone a pieno la portata.

Prima di illustrare alcune opinioni espresse sui giornali dell'epoca, sia consentita una opportuna considerazione. L'8 settembre 1943, giorno in cui il governo italiano rese noto l'armistizio e il passaggio nel campo anglo-americano (le truppe italiane avrebbero dovuto reagire «ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza», cioè da parte tedesca), è una data mai apprezzata dall'opinione pubblica e dagli studiosi: al suo riguardo si è parlato persino di *morte della patria*. Invece il 23 agosto 1944 durante il regime comunista in Romania fu considerato festa nazionale e la storiografia diede notevole risalto agli avvenimenti di quell'estate e alla partecipazione delle truppe romene, subito dopo, alla guerra contro la Germania. Al di là del significato politico di tali studi storici, la partecipazione romena al proseguimento della guerra effettivamente ebbe dimensioni ragguardevoli e riguardò in prima battuta la riconquista della Transilvania, obiettivo ovviamente caro al governo, ai militari e all'opinione pubblica[4]. Si capisce che vi è qualche differenza con la cobelligeranza del Regno del Sud e con il ruolo della Resistenza italiana. Quegli studi e quella interpretazione storiografica in Romania servirono anche a fornire un'anima o una veste nazionale al Partito comunista al potere, cercando di dimostrare la chiara tesi che esso rappresentava, dal punto di vista degli interessi nazionali, la continuazione di quanto altre forze politiche, di ben diverso segno, avevano fatto in passato per l'indipendenza della patria e la libertà del popolo. È noto[5]

[4] «Thus, on November 6, 1944, M. Cămărășescu addressed to the Italian Prime Minister, Ivanoe Bonomi, a memorandum regarding the annulment by Italy of the provisions of the Vienna Arbitration Treaty of August 30, 1940, in the spirit of the provisions of the Armistice Convention signed by Romania and The Allied Powers on September 12, 1944»; citato da Dan-Alexandru SĂVOAIA, *Snapshots of Mihai Cămărășescu's activity in Italy and at the Romanian legation in Rome (1941-1947)*, in *Voices and profiles of Romanian diplomacy in Italy. His Majesty's envoys in the eternal City (1909-1947)*, a cura di E. COSTANTINI, R. M. DINU, A. VITALARU, Roma, Aracne, 2023, p. 270.

[5] Sulla storia del Partito comunista romeno si veda almeno Adrian CIOROIANU, *Pe umerii lui Marx. O introducere în istoria comunismului românesc*, București, Curtea Veche, 2007.

che a lungo il Partito comunista romeno aveva scontato il peso della non etnicità dei suoi militanti e dei suoi dirigenti, registrando al suo interno dei contrasti proprio per tale motivo: basta ricordare l'accantonamento Gheorghe Cristescu-Plăpumaru[6], il quale per primo era stato il segretario del partito neo-costituito, e l'isolamento di un dirigente come Lucreţiu Pătrăşcanu[7].

Tanti furono gli studiosi che si cimentarono con il tema politico-militare cui facevo cenno: Mircea Muşat con Victor Arimia e Ion Ardeleanu [8], Ilie Ceauşescu, fratello di Nicolae, leader comunista per ventiquattro anni, Nicolae Petreanu, Ioan Talpeş con Antone Marinescu e Alexandru Duțu[9], Vasile I. Mocanu e Gheorghe Tudor[10] e altri[11]. In particolare, nel 1985 nello scritto *200 zile mai devreme. Rolul României la scurtarea celui de-al doilea război mundial*, Florin Constantiniu e Ilie Ceauşescu lamentavano che la storiografia internazionale non riconoscesse l'importanza delle scelte politiche e militari messe in atto da Bucarest nel 1944. Più nel dettaglio essi osservarono che i grandi quotidiani dell'epoca avevano dedicato uno spazio esiguo agli avvenimenti romeni del 1944[12]. Questo saggio riprende in qualche misura proprio questa osservazione o lagnanza. Esso è frutto, infatti, di una ricerca sugli echi che nella stampa romana ebbero gli eventi svoltisi in Romania dall'estate del 1944 alla primavera del 1945, cioè dallo sganciamento dall'alleanza con la Germania sino alla formazione del primo governo di Sinistra, capeggiato da Petru Groza.

---

[6] Fino al 1945 fu l'unico segretario del Partito comunista romeno di estrazione etnica romena. A lui seguirono in quel ruolo bulgari, ucraini e ungheresi.

[7] Francesco GUIDA, *Lucreţiu Pătrăşcanu, la principale vittima delle 'purghe' nella Romania comunista: una rivisitazione*, in *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nel Sud-est europeo 1933-1953*, a cura di F. GUIDA, Roma, Carocci, 2010, pp. 381-439, ora in Francesco GUIDA, *Una storia dura. Pagine del Novecento romeno*, Perugia, Morlacchi, 2024, pp. 147-209.

[8] *23 august 1944: documente*, ediție de documente întocmită de Ion ARDELEANU, Vasile ARIMIA, Mircea MUȘAT, București, Editura Științifică și Enciclopedică, 1984.

[9] *Pe drumurile biruinței, 23 august 1944-12 mai 1945: extrase din jurnalele de operații ale unor mari unități, unități și subunități române participante la războiul antihitlerist*, volum întocmit de Antone MARINESCU, Ioan TALPES, Alexandru DUȚU, București, Editura Militară, 1984.

[10] Vasile MOCANU – Gheorghe TUDOR, *Aspecte ale politicii Partidului Comunist Român în domeniul militar în anii 1944-1947*, in *File din istoria militară a poporului român*, București, Editura Militară, 1973, pp. 263-287.

[11] Antone MARINESCU, Gheorghe ROMANESCU, *Armata română în războiul antihitlerist: album de scheme*, cuvînt înainte și coordonarea lucrării Constantin Popa, București, Editura Militară, 1980.

[12] Ilie CEAUȘESCU - Florin CONSTANTINIU – Mihail IONESCU, *200 zile mai devreme. Rolul României la scurtarea celui de-al doilea război mondial*, București, Editura Stiinţifică și Enciclopedică, 1984.

Prima di procedere nell'esposizione è necessario dare al lettore un avvertimento: i quotidiani di Roma lavoravano essenzialmente su dispacci di agenzia, in prevalenza inglesi. Per cui le notizie erano non di seconda, ma spesso di terza o quarta mano: le notizie di fonte sovietica, ad esempio, erano frequentemente ricevute via Londra.

Qualunque fosse la fonte reale delle notizie, dal giugno-luglio 1944 il pubblico romano ebbe qualche segnale del malessere della nazione romena che cominciava a sentire scomoda l'alleanza con la Germania. Il *Risorgimento liberale*, fondato dopo la caduta di Mussolini, fu pubblicato regolarmente dopo la liberazione di Roma, sotto la direzione di Mario Pannunzio, contando tra i collaboratori personaggi eminenti come Benedetto Croce e Luigi Einaudi. Secondo quel giornale[13] i romeni erano esasperati per le ruberie dei tedeschi, ma la notizia di fonte russa era ovviamente di parte e quindi da verificare.

L'*Avanti* già il 26 luglio 1943 aveva ripreso le pubblicazioni interrotte nel giugno 1940 e, con la collaborazione di Giuseppe Saragat, era nuovamente diretto da Pietro Nenni (il quale si era dimesso da direttore della precedente testata pubblicata in Francia appena si seppe del Patto Molotov-Ribbentrop). Gaetano Arfè lo chiama «il piccolo *Avanti*»[14]. Il commentatore militare Fabius (non è chiaro chi si celasse dietro tale pseudonimo) il 6 luglio osservava[15] che una delle direttrici di marcia possibili per l'esercito sovietico erano Cernăuți e Iași: la previsione era non solo esatta, ma implicava l'ingresso dell'Armata Rossa in Romania, determinante per la storia successiva del Paese. Eppure, dalla lettura dei quotidiani romani si ha la netta sensazione che nessuno si attendesse il rapido capovolgimento di fronte nei Balcani a danno dei tedeschi e quindi l'altrettanto rapida avanzata sovietica attraverso la regione compresa tra i Carpazi, le Alpi Transilvaniche e il mar Egeo. Si insisteva invece sull'evoluzione in atto nella posizione politica della Turchia.

Nei giornali di Roma era possibile leggere non soltanto analisi militari, ma anche opinioni politiche. Sempre in luglio l'*Avanti* attraverso il suo collaboratore Zimarcas (pseudonimo di Alberto Borgoni)[16] si pronunciava,

[13] *Risorgimento liberale*, 18 giugno 1944. Per una storia del giornale si veda Gerardo NICOLOSI, *"Risorgimento Liberale". Il giornale del nuovo liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

[14] Gaetano ARFÈ, *Storia dell'Avanti!*, Napoli, Giannini, 2002, pp. 432, 440-441; Ugo INTINI, *Avanti!: un giornale un'epoca 1896-1993. Le sue pagine, i suoi giornalisti e direttori raccontano il secolo: da Bissolati a Mussolini, Gramsci, Nenni, Pertini e Craxi*, Roma, Ponte Sisto, 2012.

[15] *Avanti!*, 6 luglio 1944.

[16] Veniva dal gruppo di Vassalli e Corona, la sinistra giovanile rivoluzionaria post-fascista, poi confluiti nel Movimento di Unità Proletaria romano. Al XXVIII congresso del Psi (tenuto a Firenze nel 1949) entrò nel Comitato centrale come sostenitore della mozione 'di sinistra', ed esponente di un largo raggruppamento che

sulla scorta di una proposta jugoslava, a favore di una federazione balcanica cui poteva aderire anche la Romania. Tale federazione avrebbe posto fine ai violenti conflitti nazionali nella penisola balcanica, relegando nel passato l'immagine stereotipata dei Balcani: «Dopo tante guerre, tanto sangue, tante rovine, conviene battersi ancora per una striscia di terra in Dobrugia, nel Banato o in Macedonia?»[17]. Il foglio socialista riprendeva, con tutta evidenza, un'idea (quella federale) diffusa nella Sinistra italiana ed europea già all'inizio del secolo, e fatta propria dal Comintern, con la sua appendice che, appunto, si chiamava Federazione balcanica[18]. Lo stesso Zimarcas / Borgoni sino da quei giorni si pronunciò contro un'eventuale suddivisione dell'Europa in aree d'influenza secondo i dettami della diplomazia tradizionale. Va detto che sia tale posizione, sia la propensione verso una costituenda federazione balcanica (più o meno vasta) erano comuni a molti giornali e a più parti politiche.

Venivano quindi riprese notizie secondo le quali l'opinione pubblica romena non credeva più nella vittoria di Hitler tanto che aristocratici e benestanti si affannavano a trasferirsi con i loro beni in Paesi neutrali, mentre l'opposizione politica (i partiti già presenti nel vecchio Parlamento non potevano svolgere regolare attività politica ma non subivano misure repressive) rifiutava di scendere a patti con il dittatore Ion Antonescu. In particolare, veniva citato un giudizio del foglio romeno *Porunca vremii*. Tale giornale di estrema destra (diretto da Ilie Rădulescu, avendo codirettore Nichifor Crainic) recava in alto l'esergo di Vasile Conta[19] «La prima condizione per l'esistenza di uno Stato è che la popolazione sia della stessa razza». Eppure, il giornale, nonostante la sua posizione ideologica, reputava la vittoria militare un obiettivo divenuto ormai difficilissimo da raggiungere per la Germania. Il giornale romeno non trascurava la realtà italiana: sabato 8 aprile 1944 vi si poteva leggere … la pubblicità di due film con Amedeo Nazzari proiettati nei cinema di Bucarest[20].

---

includeva anche la corrente di Pietro Nenni. A questi Borgoni era vicino: alla fine del 1948 divenne 'direttore responsabile' della rivista appena fondata «Mondo Operaio», di cui fu direttore per dieci anni lo stesso Nenni.

[17] *Avanti!*, 16 luglio 1944.

[18] Alberto BASCIANI, *Screditare un sistema, delegittimare uno Stato. La Fédération Balkanique e la Grande Romania 1924-1932*, in «Krypton. Identità, Potere, Rappresentazioni», 2, 2013, pp. 76-85.

[19] Vasile Conta fu un conosciuto pensatore romeno dell'Ottocento che influenzò, a quanto sembra, anche personaggi come Alexandru C. Cuza e Corneliu Zelea Codreanu.

[20] *Avanti!*, 6 agosto 1944; *Porunca vremii*, 8 aprile 1944. In aprile del 1944 al cinema Fantasio di Bucarest era proiettato *O lacrimă pe mormânt* con Amedeo Nazzari. Con lo stesso attore, ma in un altro cinema fu messo in programma *Harlem* (del 1943, per la regia di Carmine Gallone).

Il Tempo per suo conto era stato l'unico a riferire[21] che l'attività delle raffinerie di Ploeşti era stata sospesa per i bombardamenti anglo-americani. Da un rapido confronto con testi di storia militare si vede che la notizia era solo parzialmente esatta poiché i tedeschi poterono contare sul petrolio romeno sino al ritiro dalla Romania. Peraltro, l'operato dell'esercito romeno e il sollecito avanzarsi dei russi impedirono ai germanici di distruggere come avrebbero voluto pozzi e raffinerie.

Con il 23-24 agosto la Romania fu su tutti i giornali[22]. Il 24 agosto *Il Tempo* intitolò «La Romania esce dalla guerra» fornendo notizie non del tutto esatte sulla composizione del nuovo governo, mentre il 26 agosto diede conto del bombardamento tedesco su Bucarest e degli scontri tra truppe romene e germaniche, non solo nella capitale (ad esempio, anche a Costanza). Il rovesciamento e l'arresto di Ion Antonescu e il capovolgimento delle alleanze sorpresero il lettore italiano. L'ascesa alla Presidenza del Consiglio del generale Constantin Sănătescu, aiutante di campo del giovane re Mihai / Michele, ebbe unanimi commenti. Tutti rilevarono il parallelismo con l'arresto di Mussolini e la presa di potere di Badoglio avvenuti circa un anno avanti. La *Voce repubblicana* lo fece in tono critico, evidentemente legato al dibattito monarchia-repubblica che sin dal 1944 trovava ampio spazio nella stampa romana: «È facile indovinare che il generale Sănătescu [sic] è una specie di Badoglio romeno. Egli ha il compito di salvare la dinastia, perciò Michelino[23], che per quanto giovanissimo ha già imparato il mestiere, lo ha chiamato al Governo. Gli ultimi sviluppi della crisi interna dipenderanno dal grado di educazione politica del popolo romeno». E ancora: «Con la solita disinvoltura dei re, Michele, Michelino, è rimasto naturalmente al suo posto. Ha rivoltato anch'egli il fronte come il Savoia, e gli sembra di avere la

[21] *Il Tempo*, 31 agosto 1944 («Ploesti occupata»).

[22] Per una ricerca su quegli eventi (su di un arco temporale poco diverso da quello qui trattato) condotta non sui giornali italiani, bensì di più vasto carattere storico e ben rappresentativa della storiografia italiana, si veda Liliana SAIU, *Le Grandi Potenze e la Romania 1944-1946. Uno studio sulle origini della Guerra fredda*, Cagliari, CUEC, 1990.

[23] Si riferisce al giovane re romeno Mihai o Michele, nato nel 1921. Come è noto, a soli sei anni era già il titolare del trono romeno, in quanto il padre Carol ne era stato allontanato: naturalmente il suo posto fu tenuto da una reggenza (il fratello di Carol, il principe Nicolae, il patriarca della Chiesa ortodossa romena Miron Cristea e il presidente della Corte suprema Gheorghe Buzdugan) fino a quando il padre non tornò sul trono nel 1930. Dopo l'abdicazione forzata di Carol II nel settembre 1940, Mihai tornò sul trono all'età di diciannove anni, ma all'ombra dell'uomo forte Ion Antonescu e, inizialmente, della Guardia di Ferro; dall'agosto 1944 era diventato il protagonista della politica romena, almeno fino a quando il regime comunista, ancora agli albori, lo permise: alla fine del 1947 fu deposto e la monarchia abolita.

coscienza tranquilla. Poi verrà anche per il popolo romeno l'ora della chiaroveggente rivolta morale, come è venuta per il popolo italiano»[24]. Per i repubblicani era ovvio che la dinastia fosse responsabile dell'ingresso in guerra della Romania, non meno di Antonescu, e dunque avrebbe dovuto pagare tale colpa lasciando il campo alla Repubblica. Si sa che ciò avvenne concretamente alla fine del 1947[25], ma in seguito a una radicale trasformazione del quadro politico, che i giornalisti de *La Voce repubblicana* forse non potevano allora immaginare, e senza ricorrere a un referendum popolare come avvenne invece in Italia.

Filippo Giolli (ovvero Ugo D'Andrea) su *Il Tempo* già all'indomani del 23 agosto aveva firmato un editoriale dal titolo eloquente: «La grande frana» con riferimento al repentino crollo tedesco nell'area del Sud-est europeo a partire dalla Romania ciscarpatica. L'articolo si chiudeva con una considerazione amara:

> La gioia che questa notizia ha destata in noi è velata da una nota di tristezza. Ed infatti non possiamo non pensare che se l'Italia, nello scorso settembre, avesse fatto fronte con successo al suo vero nemico, se l'esercito non si fosse disperso, noi avremmo risparmiato a noi stessi un anno di inenarrabili sofferenze e sciagure ed avremmo additato a tutti i popoli oppressi, con la certezza di essere seguiti, la via della riscossa e forse la fase europea della Seconda guerra mondiale sarebbe finita un anno prima[26].

Su questa stessa linea interpretativa, quando una delegazione romena capeggiata dall'esponente comunista Lucreţiu Pătrăşcanu (erroneamente

---

[24] *La Voce repubblicana*, 25 agosto 1944.

[25] Nella Prefazione a *Lovitura de Stat de la 30 decembrie 1947. Preliminarii militare, consecinţe politice*, documente selectate şi adnotate de Mircea CHIRIŢOIU, Bucureşti, Fundaţia Academia civică, 1997, a proposito dell'abdicazione forzata del re Michele, Constantiniu scrive con chiarezza: «l'atto di forza del 30 dicembre 1947 è stata una decisione presa a Mosca».

[26] *Il Tempo*, 24 agosto 1944. Si noti che D'Andrea era un fascista pentito. Il 25 agosto lo stesso giornale continuò a fornire informazioni su quanto avveniva in Romania, dando anche la versione di parte tedesca che parlava di patrioti che erano insorti contro re Michele considerato traditore, ipotizzando che essa parlasse «dell'ignobile Horia Sima». Di lui Berlino in effetti si servì per costituire un contro-governo germanofilo che tuttavia non riuscì a guadagnare il generale consenso dei legionari memori di come Hitler fosse corresponsabile della perdita delle province orientali romene. Durante la guerra Sima era riuscito a evadere dal campo di internamento in cui lo avevano ristretto i tedeschi e aveva raggiunto l'Italia dove contava di avere, tramite il noto giornalista Mario Appelius, l'aiuto di Mussolini, il quale però preferì farlo riconsegnare alle autorità tedesche. Si vedano Ştefan PALAGHIŢĂ, *Garda de Fier spre reînvierea României*, I, Buenos Aires, Editura autorului, 1951, pp. 214-242, e Ilarion ŢIU, *Mişcarea legionară după Corneliu Codreanu*, 2, Bucureşti, Vremea, 2007, pp. 120-124.

indicato come segretario o capo del partito) si recò a Mosca per trattare l'armistizio - siglato paradossalmente mentre romeni e russi già collaboravano militarmente contro i tedeschi, cioè il 12 settembre - l'organo repubblicano rincarò la dose: «Almeno il giovane re di Romania ha insegnato al vecchio re d'Italia come si deve fare, quando si vuole compiere un tradimento, per risparmiare il proprio Paese dalle distruzioni e dallo sterminio che gli occupatori sanno perpetrare senza scampo se si sentono traditi»[27]. In realtà le critiche maggiori, come si vede, erano rivolte non al monarca romeno, ma a Vittorio Emanuele III accusato di aver lasciato entrare in Italia l'esercito tedesco. È noto che nel 1944 contingenti germanici erano presenti sul suolo romeno e nella stessa Bucarest[28] e anche per questo non era stata necessaria una specifica operazione militare per occupare l'intero Paese; tuttavia, proprio temendo che il governo romeno potesse cercare un accordo con gli Alleati e decidere di uscire dal conflitto, tale operazione, per una effettiva e più ampia occupazione, era stata messa in cantiere con il nome *Margarethe II* (l'operazione *Margarethe I* fu attuata in Ungheria) ma fu lanciata in ritardo e senza l'opportuna preparazione, sia per l'aperto e improvviso *revirement* delle alleanze annunciato da re Michele, sia per la presenza nelle regioni orientali dell'Armata Rossa che già a fine agosto 1944 raggiunse la capitale.

In sostanza, il generale Sănătescu aveva offerto ai suoi interlocutori tedeschi di ritirarsi in buon ordine e pacificamente, evitando che si arrivasse a scontri tra militari romeni e germanici, ma da Berlino giunse l'ordine di reprimere con le armi il colpo di mano capeggiato dal Re. Naturalmente ora il governo romeno era davvero libero di attuare un radicale rovesciamento delle alleanze anche sul piano militare. Sicché i contingenti tedeschi dovettero ritirarsi perché battuti (nonostante l'intervento della *Luftwaffe* soprattutto su Bucarest) e senza mantenere nessuna delle posizioni alla frontiera nord-orientale romena, a tutto vantaggio dell'Armata Rossa[29]. Insomma, non era semplice e lineare il paragone tra la situazione di Italia e Romania, in termini di dislocazione delle opposte forze armate. Basta dire che nel luglio 1943 gli anglo-americani erano confinati ancora in Sicilia, mentre l'esercito italiano l'8 settembre successivo si sbandò in assenza di chiarezza nell'azione politica e di comando da parte del governo e della Corte. Una vicenda ben diversa per alcuni aspetti, come si vede, da quella romena.

Non va taciuto che pure *L'Osservatore romano* dal Vaticano aveva subito intitolato «Storica decisione della Romania»[30]. Qualche settimana dopo,

[27] *La Voce repubblicana*, 15 settembre 1944.

[28] *23 August 1944: documente*, cit., p. I (introduzione di Vasile Arimia e Mircea Muşat).

[29] Florin CONSTANTINIU, *Storia della Romania*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 466-469.

[30] *L'Osservatore romano*, 25 agosto 1944.

Risorgimento liberale formulò un commento che sembrava accennare a una Resistenza romena, peraltro inesistente tra il 1941 e il 1944, nonostante una certa retorica costruita ex post nei decenni del regime comunista: «il momento non è forse favorevole per i tedeschi […] per affrontare l'esercito romeno e le schiere numerose di quell'esercito di seconda schiera, ma non inferiore per eroismo e audacia di iniziative, che anche in Romania sarà costituito da patrioti»[31]. Quell'accenno fu del tutto isolato *et pour cause*: dopo le drammatiche giornate d'agosto e il rapido ritiro dei tedeschi dalla Romania ciscarpatica, non vi era ragione di organizzare un movimento di liberazione poiché per la riconquista della Transilvania settentrionale era già impegnato l'esercito regolare al fianco delle truppe sovietiche e del maresciallo Rodion Ja. Malinovskij.

Nel reiterato parallelo tra Italia e Romania, coglieva nel segno l'*Avanti* quando chiariva (con toni enfatici) che una differenza tra il voltafaccia romeno e quello italiano esisteva: «In questo soltanto – scriveva – è diversa la situazione romena da quella italiana. Le armate rosse sono sul posto pronte a continuare la loro implacabile lotta contro il nemico nazista»[32].

Non stupisce che un giornale monarchico ospitasse un giudizio negativo, almeno parzialmente, sul rovesciamento delle alleanze da parte romena. Era *Italia nuova*, organo del Partito democratico italiano (in cui confluirono altre minori formazioni politiche), monarchico. Non a caso quel foglio fu, con *Ricostruzione*, uno dei due giornali che riportarono integralmente il proclama di re Michele alla nazione romena del 23 agosto 1944. Il giornale si avvaleva della collaborazione di uno studioso di storia ancora giovane, Angelo Tamborra, divenuto poi il decano degli studi storici in Italia attinenti all'Europa orientale[33]. Il commento di cui dicevo non sembra però a lui attribuibile poiché i suoi interventi, in genere mirati sulla questione polacca, finlandese o cecoslovacca e poi sui contrasti italo-jugoslavi, erano firmati o perlomeno siglati. Il titolo del pezzo in questione era «Su due tableaux» e vi si diceva: «I romeni hanno atteso tredici mesi a decidersi. Essi dopo avere consegnato alla polizia nazista gli italiani che rimanevano fedeli alla loro Patria [cioè, i badogliani], continuavano a combattere sotto il segno di Hitler e a massacrare gli ebrei e gli ucraini»[34]. Tesi centrale era che i governanti di Bucarest avevano fatto la guerra al fianco dei tedeschi per la Bessarabia e la cosiddetta Transnistria, ora la facevano al fianco degli Alleati per la

[31] *Risorgimento liberale*, 24 agosto 1944.

[32] *Avanti!*, 26 agosto 1944.

[33] Francesco GUIDA, *Angelo Tamborra*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2004, IV, pp. 601-605.

[34] *Italia Nuova*, 18 settembre 1944.

Transilvania settentrionale e vi era quasi un invito a non considerare giusta questa aspirazione dei romeni[35].

Un problema delicato di cui era inevitabile occuparsi nonostante gli eventi bellici fossero ancora in corso, era quello dei confini politici ed etnici. L'*Avanti!* non aveva dubbi nel condannare come imperialistici gli obbiettivi con i quali la Romania era entrata in guerra nel 1941 contro la Russia: «Si trattava di regioni che mai erano state romene, e ove mai i romeni vi avevano messo piede». È ovvio dire che tale affermazione era decisamente forzata poiché quanto alla Bessarabia (e in minor misura alla Bucovina) non vi era gran rispetto dei dati storici e demografici: naturalmente tutto si spiegava per l'appassionata fiducia verso i compagni sovietici in un'epoca nella quale socialisti e comunisti italiani marciavano di buon accordo. Il foglio socialista proseguiva: «Una pura conquista imperialistica. Da questo pazzesco sogno di grandezza si sveglia oggi la Romania dopo aver lasciato sulle pianure ucraine e sui contrafforti del Caucaso il fiore della sua gioventù, dopo aver perduto la prominente posizione politica e territoriale che malamente le era stata data dopo la Prima guerra mondiale»[36]. Queste ultime parole sembrano riprendere la tesi del Comintern che la Grande Romania non aveva ragione di esistere poiché comprendeva tante minoranze da poter essere definita una "prigione di popoli". Era una questione, lo dicevamo prima, sulla quale si era diviso persino lo stesso Partito comunista romeno e chi non sosteneva l'opinione del Comintern era stato messo in minoranza. Si pensi a Pătrăşcanu che aveva ardito rifiutarla[37], ma che nel 1945 non osò riprendere la sua posizione patriottica con l'Armata Rossa in casa: le opere di un certo successo che pubblicò appunto alla fine della guerra lo dimostrano per alcuni passaggi ma soprattutto *ex silentio*[38]. Il suo patriottismo si manifestò, piuttosto, parlando

[35] Per una narrazione degli eventi riguardanti quelle terre contese tra Mosca e Bucarest si veda Anatol PETRENCU, *Basarabia în timpul celui de-al doilea război mundial (1939-1945)*, Chişinău, Prut Internaţional, 2006.

[36] *Avanti!*, 24 agosto 1944.

[37] Gheorghe COJOCARU, *Cominternul şi originile "moldovenismului". Studiu şi documente*, Chişinău, Civitas, 2009, pp. 82, 463-464. Registrato con il nome di battaglia Mironov, Pătrăşcanu così si era espresso al IV congresso del Partito comunista di Romania, tenuto a Kharkov nei giorni 28 giugno – 8 luglio 1928: «Io trovo che nello svolgimento della nostra attività a riguardo delle minoranze nazionali si deve sottolineare il modo di risolvere i problemi nazionali nell'URSS. I moldavi non rappresentano una nazionalità a parte, e dal punto di vista geografico e da quello storico i moldavi sono gli stessi romeni quali i romeni della Moldavia. In tal senso io considero che l'introduzione di un tal genere di falso punto [il postulato che i moldavi costituissero una nazionalità a se stante] rende falsa anche la risoluzione» (p. 463).

[38] F. GUIDA, *Una storia dura. Pagine del Novecento romeno*, cit., pp. 156-157.

della Transilvania[39]. Sulla questione transilvana l'organo socialista italiano non si soffermava fornendo anzi un'informazione poco chiara. All'indomani della pubblicazione dell'armistizio tra la Romania e gli alleati (principalmente l'Unione Sovietica)[40] scrisse testualmente: «La Romania riacquisterà gran parte della Transilvania»[41], dove è evidente la contraddizione in termini poiché lo Stato romeno doveva riannettere solo i territori, peraltro cospicui, ceduti all'Ungheria nel 1940.

Altro tema di notevole interesse era quello delle clausole armistiziali. Il solito commentatore Zimarcas / Borgoni sull'*Avanti!* riteneva magnanime le clausole concesse dai sovietici, degni di lode per la pazienza con cui avevano atteso che re Michele cogliesse il momento buono per sbarazzarsi di Antonescu e dell'alleato tedesco. Tale pazienza aveva dato buoni frutti poiché la Romania non era devastata. L'Armata Rossa aveva risparmiato uomini e mezzi e poteva anzi contare su dodici divisioni romene (circa 250.000 uomini) per il proseguimento della guerra[42]. Si può notare che in realtà fu re Michele ad aspettare che l'esercito sovietico fosse alle porte e non viceversa, e che i soldati romeni partecipanti alla successiva campagna in Ungheria e in Cecoslovacchia ascesero (con i naturali ricambi) sino a oltre mezzo milione di unità. Si può ricordare di sfuggita che secondo una interpretazione storica (divulgata in Italia da Franco Bandini)[43] l'Unione Sovietica nella seconda metà del 1944 era allo stremo delle sue risorse umane e doveva di necessità rimpinguare le sue truppe con soldati raccolti nei Paesi che andava liberando dall'occupazione nazista.

Il problema transilvano, di somma importanza per i romeni, trovò un commentatore attento e preparato sulle colonne de *Il Tempo*: era Basilio Cialdea, divenuto in seguito professore presso la Facoltà di Scienze Politiche di Roma. Cialdea dissentiva da quanto aveva scritto prima della guerra

---

[39] Florin CONSTANTINIU, *P.C.R., Pătrăşcanu şi Transilvania (1945-1946)*, Bucureşti, Editura Enciclopedică, 2001.

[40] *Convenţie de armistiţiu între guvernul român, pe de o parte, şi guvernele Uniunii Sovietice, Regatul Unit şi Statele Unite ale Americii, pe de altă parte*, Bucureşti, Ministerul Afacerilor Străine, 1944. Il testo di 14 pagine ha tre versioni (romena, inglese, russa).

[41] *Avanti!*, 14 settembre 1944.

[42] *Avanti!*, 17 settembre 1944. L'armistizio obbligava la Romania a partecipare alla guerra contro la Germania con un minimo di 12 divisioni. L'esercito romeno perse 169.822 uomini in questa seconda guerra (21.035 morti, 90.344 feriti, 58.443 dispersi). Cfr. F. CONSTANTINIU, *Storia della Romania*, cit., p. 498. Dal novembre 1944 al marzo 1945 gran parte della Transilvania fu amministrata dai sovietici: cfr. Marcela SĂLĂGEAN, *Administraţia sovietică în Nordul Transilvaniei. Noiembrie 1944 - martie 1945*, , Cluj-Napoca, Fundaţia culturală română, 2002.

[43] Franco BANDINI, *Žukov*, Milano, Fabbri, 1983.

Nicolae Iorga sull'argomento, ed ora nel suo piccolo saggio «Transilvania, nido di razze» sosteneva: «La Transilvania non potrà mai divenire esclusivamente magiara od integralmente romena: essa è un grande ponte tra le due nazioni. Non deve dividere, ma può unire». Condannava quindi i contrapposti nazionalismi, il trattato del Trianon del 1920 come l'arbitrato di Vienna del 1940, notando poi che paradossalmente vi erano più romeni nella Transilvania settentrionale che non in quella meridionale. In definitiva lasciava intendere che era favorevole o a uno Stato autonomo transilvano o, più probabilmente, a una federazione tra Ungheria e Romania[44]. Come ho già detto, era epoca in cui le utopie federali si erano molto rinfocolate. Esse erano presenti anche nella prosa di Leone Cattani, di lì a poco segretario del Partito liberale italiano, e che pure citava Mazzini e la Giovine Europa, mentre condannava decisamente (sulle colonne di *Risorgimento liberale*)[45] il revisionismo magiaro avverso alle frontiere fissate in Transilvania dal trattato di pace del 4 giugno 1920.

Tralascio i particolari diffusi sul colpo di mano di re Michele e le retrospettive sulla recente storia romena su cui alcuni quotidiani indugiarono, come il divertente articolo apparso su *Il Tempo* (ripreso dal *New York Times*) sulla condizione dei militari sovietici in Romania dal titolo «Bocche rosse non occupabili». Va rilevato però che tutti diedero la massima importanza al colloquio che Ion Antonescu ebbe con Hitler il 5 agosto 1944 e al mancato rimpiazzo sul fronte russo-romeno delle sei divisioni corazzate germaniche trasferite più a nord dove massiccia era l'offensiva sovietica: tali fatti resero poco credibili i dirigenti politici e militari tedeschi agli occhi di quelli romeni. Di fatto quell'incontro sollevò dubbi più che dare soluzioni. Hitler chiese con chiarezza al *Conducător* se Antonescu e la Romania sarebbero rimasti al fianco della Germania fino alla fine e Antonescu, a sua volta, aveva chiesto al *Führer* precise informazioni su tre fondamentali questioni militari: sicurezza del fronte tenuto dal gruppo di armate Ucraina meridionale, difesa contro l'aviazione anglo-americana soprattutto nella zona petrolifera di Ploieşti, difesa degli Stretti dato l'avvenuto affiancamento della Turchia agli Alleati. Nessuno dei due, insomma, rassicurò, il proprio interlocutore[46]. *Italia Nuova* paragonò quel colloquio all'incontro di Feltre tra il *Führer* e Mussolini che

[44] *Il Tempo*, 19 settembre 1944. Si veda, come contrappunto, *Nicola Iorga ex presidente del Consiglio dei ministri di Romania a S.E. Benito Mussolini capo del governo italiano*, [Bucureşti], Monitorul Oficial şi Imprimeria Naţională, 1936.

[45] *Risorgimento liberale*, 1° ottobre 1944. Cattani aveva diretto *Risorgimento liberale* fino al giugno 1944, quando lo sostituì Mario Pannunzio.

[46] Andreas HILLGRUBER, *Hitler, regele Carol şi Mareşalul Antonescu. Relaţiile germano-române 1938-1944*, Bucureşti, Humanitas, 1994, pp. 249-250 (ed. or.: *Hitler, könig Carol und Marschall Antonescu*, Sitz Stuttgart, Franz Steiner verlag, 1965).

precorse di poco la caduta del Duce del 25 luglio 1943[47]. Colpisce che *Il Tempo* già il 12 e il 14 agosto (!) riprese una notizia della Associated Press, ovviamente «non confermata», per la quale Antonescu si sarebbe dimesso e Maniu sarebbe stato nominato a capo di un governo provvisorio[48]. Un esempio di ciò che poteva essere e non fu. È noto, peraltro, che Maniu (non differentemente da Antonescu) non volle essere colui che accettasse di riconoscere la sovranità sovietica su Bessarabia e Bucovina[49].

Attenzione generale[50] fu prestata alla storia delle trattative di pace avviate già da tempo con gli anglo-americani da parte di rappresentanti di re Michele. Particolare interesse vi fu per un tentativo di separarsi dall'alleato tedesco che si faceva risalire addirittura alla primavera del 1943[51], ed è peraltro noto agli storici. Tale tentativo fu messo in atto da Mihai Antonescu, vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri con Ion Antonescu, il *Conducător*, di cui non era affatto parente (come qualcuno ha scritto in Italia), ma solo omonimo. Al sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini[52] fu proposto un accordo tra Roma, Bucarest e Budapest per una simultanea denuncia dell'alleanza con Berlino e per avviare trattative di pace con gli anglo-americani in un momento non ancora disperato per gli eserciti dell'Asse (era già avvenuta la battaglia di Stalingrado, ma il "secondo fronte" era lungi dall'essere aperto). Nessuna sostanziale risposta si ebbe da Roma o tale fu almeno la versione data allora dai giornali. In realtà su tali fatti ci rimane la testimonianza di prima mano del ministro plenipotenziario italiano a Bucarest Renato Bova-Scoppa nel libro *Colloqui con due dittatori*[53], cui fanno *pendant* alcune pagine dei *Documenti diplomatici italiani*. Si vedrà in tali fonti che l'iniziativa di Mihai Antonescu fu molto precoce e articolata, non riguardò l'Ungheria (i cui governanti a loro volta svolsero un'azione simile presso il governo italiano)[54] e interessò Ciano

[47] *Italia Nuova*, 30 agosto 1944.

[48] *Il Tempo*, 12 e 14 agosto 1944.

[49] Apostol STAN, *Iuliu Maniu, naţionalism si democraţie: biografia unui mare român*, Bucureşti, Saeculum, 1997.

[50] Si veda tra gli altri *Il Tempo*, 2 agosto 1944 dove si parla delle missioni fallite del principe Barbu Ştirbey e di Constantin Vişoianu, volte a convincere gli Alleati a giungere a una pace separata che non fosse pesantemente punitiva per la Romania.

[51] *Il Tempo*, 27 agosto 1944.

[52] Questi non mancò di parlare di quelle trattative nel suo *Uomini, cose, fatti: memorie di un ambasciatore*, Roma, Vitagliano, 1959.

[53] Renato BOVA-SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, Roma, Ruffolo, 1949, pp. 69-143: l'autore torna più volte sull'azione di Mihai Antonescu e sulle trattative avviate con gli Alleati.

[54] Francesco GUIDA, *L'Ungheria nella politica estera italiana, gli anni difficili: 1940-1943*, in «Nuova Corvina», Budapest, 2016, 12, pp. 10-21.

e, indirettamente, Mussolini[55]. Il primo avrebbe poi affermato che l'avere appoggiato la proposta del ministro degli Esteri romeno contribuì a fargli perdere il suo posto di responsabile della politica estera italiana nel gennaio 1944[56]. Secondo una pubblicazione apparsa nel 1991, poco dopo la fine del regime comunista, Mihai Antonescu, in carica come ministro degli Affari esteri dal 29 giugno 1941, aveva preparato una sorta di ufficio per preparare la pace, oltre ad esprimere pubblicamente la convinzione che si dovesse lavorare per porre fine al conflitto o almeno farne uscire la Romania[57]. È noto che fu giudicato, insieme con il *Conducător*, e quindi fucilato il 1° giugno 1946.

Significativo fu un nuovo parallelo, questa volta in negativo, che la *Voce repubblicana* volle cogliere fra la situazione romena e quella italiana in tema di armistizio. Randolfo Pacciardi[58] scrisse infatti: «Noi abbiamo moralmente diritto di non essere trattati da meno dell'infausto governo romeno. Comunque abbiamo il diritto di conoscere le imposizioni che il re e Badoglio hanno sottoscritte e che i governi successivi hanno accettate [Si ricordi che le clausole dell'armistizio italiano erano ancora *top secret*] … E se apparirà che un governo italiano nel quale partecipano elementi di sicura fede antifascista, è trattato peggio di un governo romeno qualsiasi che non ha dietro di sé un anno di tragiche prove di buona volontà, il popolo italiano trarrà le sue conclusioni». Pacciardi concludeva pieno di illusioni (ma non era certo il solo): «Nella zona di influenza sovietica la politica internazionale, buona o cattiva, è chiara e pubblica. Il destino delle singole nazioni è conosciuto»[59]. Il

[55] Una narrazione storica diffusa e opportunamente critica in Renzo DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, Vol. II. *L'Italia in guerra 1940-1943*, Tomo II: *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 1212-1219. In particolare, Mussolini quando infine ricevette Mihai Antonescu gli chiese di attendere ancora due mesi, cioè l'estate del 1943. Invero non era convinto che dovesse operare, insieme con Romania e Ungheria, uno "strappo" nei confronti dell'alleato germanico (questo l'intento dell'interlocutore romeno) ma piuttosto che gli sviluppi militari – non unico immaginava che riuscire a respingere l'attacco anglo-americano alla Sicilia sarebbe stato qualcosa di simile alla battaglia sul Piave nella Prima guerra mondiale – e una comune presa di posizione dell'Italia e degli Stati danubiano-balcanici convincessero Hitler a porre fine al conflitto contro l'Unione Sovietica per concentrare lo sforzo militare a ovest e nel Mediterraneo.

[56] Galeazzo CIANO, *Diario 1939-1943*, Rizzoli, Milano, II, pp. 272-274. Ciano e Mussolini parlarono tra loro del rapporto inviato da Bova Scoppa sull'approccio di Mihai Antonescu, considerandolo ciascuno in modo completamente diverso.

[57] Mihai ANTONESCU, *«Dacă vrei să câştigi războiul, trebuie să pregăteşti pacea»*, Cluj-Napoca, Muzeul etnografic al Transilvaniei, 1991.

[58] Su questo conosciuto uomo politico italiano si veda Paolo PALMA, *Randolfo Pacciardi: profilo politico dell'ultimo mazziniano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012. Nel 1945 fu eletto segretario del Partito repubblicano italiano.

[59] *La Voce repubblicana*, 22 ottobre 1944.

tema era caro alla *Voce repubblicana* che vi tornò più volte per brevi cenni: «Stalin considera la Romania, la Bulgaria e la Finlandia Stati liberi e sovrani, e sono tre Paesi vinti. E Londra lo sa e lo fa sapere a tutto il mondo. L'Italia invece …». Chi conosce la vicenda politica di Pacciardi comprende facilmente la sua posizione critica, quasi irata. Era tornato in Italia proprio dopo la liberazione di Roma, con l'appoggio dei militari statunitensi, avendo trascorso parte del suo esilio negli Stati Uniti, come Salvemini, Sforza, Borgese, don Sturzo e Toscanini. Invano aveva cercato di costituire una Legione di volontari italiani (magari reclutati nei campi di prigionia) che combattesse al fianco delle truppe anglo-americane al fine di guadagnare un miglior trattamento all'Italia a guerra conclusa. Aveva alle spalle, si ricordi, il comando della Brigata Garibaldi nella guerra di Spagna. E ciò che più lo infastidiva era che Washington (e Londra) trattassero con il re e Badoglio, sulla base di una resa senza condizioni. In un telegramma a don Sturzo già il 10 aprile 1943 Pacciardi aveva scritto: «Opinione Toscanini Salvemini Borgese mia nettissima stop, nessuna collaborazione col Re e Badoglio stop azione antifascista indipendente contro tedeschi, stop soluzione regime affidata popolo italiano stop. […] troviamo ingiurioso costringerci collaborazione istituto monarchico corrotto morituro stop per risorgere melma tradimento asfissia morale, l'Italia necessita bandiere ideale uomini puri stop»[60]. A un uomo così non bastava forse il discorso che Roosevelt pronunciò il 5 giugno 1944 in cui lodava la civiltà italiana e affermava che gli italiani erano in grado di governarsi da soli.

Naturalmente non mancavano ulteriori critiche a re Michele che indirettamente colpivano anche Vittorio Emanuele III. Quando il giovane re di Romania si pronunciò a favore della punizione dei criminali di guerra nel suo Paese l'organo repubblicano commentò: «I criminali di guerra sarebbero coloro che hanno dichiarato e fatto la guerra accanto alla Germania, sempre agli ordini del re di Romania. Paese che vai … usanze regali che trovi. Ma sono tutte le stesse». Ma ciò che stava più a cuore a Pacciardi e soci era il differente trattamento ricevuto dalla Romania e dal Regno d'Italia. Poiché circolò una dichiarazione di Sănătescu in cui affermava di voler continuare ad appoggiare militarmente gli Alleati (si era oltre la metà di ottobre) e di essere intenzionato a stare in carica sino a che tutti i partiti di pieno accordo non avessero espresso un nuovo governo, la *Voce repubblicana* ne evinse che «tutto ciò significa che il governo romeno non è un governo sotto controllo, ed ha autonomia di decisioni e libertà di azione. Ha avuto facoltà di assumere impegni e possibilità di mantenerli. Significa anche che agli alleati interessa

[60] Alessandra BALDINI - Paolo PALMA, *Gli antifascisti italiani in America, 1942-1944: la Legione nel carteggio di Pacciardi con Borgese, Salvemini, Sforza e Sturzo*, Firenze, Le Monnier, 1990, documento 135.

l'aiuto romeno mentre la guerra se non è più lontana non è ancora prossima alla conclusione. Fare i confronti con la situazione italiana, e trarne le dovute considerazioni. Non bisogna dimenticare che alle trattative d'armistizio era preposto un ufficiale russo»[61].

Dopo pochi giorni tanto ottimismo nei confronti della situazione romena e dell'occupazione sovietica doveva apparire meno fondato. Sănătescu, dopo aver subito pesanti critiche da parte sovietica, fu costretto a formare un nuovo governo: il rimpasto non solo fu significativo sotto il profilo dei ministeri ceduti al Fronte Democratico nazionale social-comunista, ma anche dal punto di vista degli impegni politici presi[62]. Poiché i sovietici si erano lagnati di una incompleta applicazione delle clausole di armistizio e di poca cura da parte del governo di Bucarest nell'epurare il Paese dagli elementi fascisti e filonazisti, il ministro dell'Interno Nicolae Penescu affermò pubblicamente che sarebbero stati arrestati i legionari della Guardia di Ferro «e tutti i membri dei partiti dell'estrema sinistra filotedeschi» (così curiosamente nei giornali italiani). Effettivamente seguì a ruota la notizia di settanta arresti[63].

L'attenzione alle vicende romene era in realtà già scemata. Solo *Italia Nuova*[64] diede conto della ripresa delle relazioni diplomatiche regolari tra Italia e Romania con la nomina del segretario di Legazione Mircea Moschuna Sion cui fece *pendant* Nicolae Ţimiraş presso la Santa Sede. I due, già diplomatici presso il Vaticano, si erano dimessi, insieme con il consigliere Mihai Cămărăşescu, ai primi di agosto 1944 dissociandosi dal governo Antonescu[65]. Nella stampa romana non vi è traccia della nomina di Teodor Scorţescu come incaricato d'affari presso il Quirinale, nomina necessaria perché il governo italiano dichiarasse nullo l'arbitrato (diktat) di Vienna del 30 agosto 1940[66]. Pochi giornali riportarono la notizia della costituzione del

[61] *La Voce repubblicana*, 12 novembre 1944.

[62] Si veda F. CONSTANTINIU, *Storia della Romania,* cit., p. 476-479; Francesco GUIDA, *Romania*, Unicopli, Milano, 2009², pp. 180-184 (edizione romena: *România în secolul XX,* Chişinău, Cartier, 2019, pp. 187-191).

[63] *La Voce repubblicana*, 15 novembre 1944.

[64] *Italia Nuova*, 19 dicembre 1944.

[65] Veronica TURCUŞ, *Raporturi politice şi culturale româno-italiano-vaticane. Legaţia română de pe lângă Sfântul Scaun într-un moment de cumpănă (august 1944)*, in «Anuarul Institutului G. Bariţiu», LVI, 2017, pp. 309-357; Ionuț NISTOR, *Vasile Grigorcea – minister in Italy. Perspectives on the Romanian political map in 1941*, e Dan-Alexandru SĂVOAIA, *Snapshots of Mihai Cămărăşescu's activity in Italy and at the Romanian legation in Rome (1941-1947)*, in V*oices and profiles of Romanian diplomacy in Italy. His Majesty's envoys in the eternal City (1909-1947)*, cit., pp. 243-274.

[66] Ivi, p. 271. Sull'argomento si veda un'opera apparsa in pieno regime comunista (1972) ma ripubblicata in edizione rivista e ampliata nel 1996: Aurică SIMION, *Dictatul de la Viena*, Cluj, Dacia, 1972; *Dictatul de la Viena*, Bucureşti, Albatros, 1996.

secondo governo Sănătescu e pochi di più del passaggio delle consegne tra questi e il generale Nicolae Rădescu[67]. Ancora una volta avevano pesato le critiche di Mosca che aveva persino sottratto la Transilvania settentrionale ormai liberata (infatti, si combatteva già intorno a Budapest essendo giunti al dicembre 1944) al controllo delle autorità romene per evitare maltrattamenti alla popolazione non romena. Si può discutere se l'atto fosse fondato (Stalin parlò anche di necessaria tranquillità nelle retrovie dell'Armata Rossa), ma certo esso fu ostile alla Romania. Infatti, come Sănătescu, anche Rădescu era inviso a Mosca e fu accusato di mene reazionarie nonostante avesse confermato un 40% dei ministeri a uomini del Fronte Democratico nazionale, cioè ai social-comunisti e ai loro caudatari. Solo dopo l'assunzione alla presidenza del Consiglio di Petru Groza, sostenuto da una coalizione orientata ben più a sinistra, la Transilvania settentrionale fu restituita all'amministrazione romena[68].

La nuova crisi di governo in Romania, che cambiò di fatto la storia del Paese, fu registrata dalla stampa romana senza significativi commenti. Si diede notizia dei disordini con morti e feriti che l'accompagnarono, in genere dando spazio alla tesi di fonte sovietica sulle responsabilità del governo e di elementi legionari nei disordini e solo in rari casi fornendo qualche notizia alternativa, ma non decisamente contraria a quelle tesi. In verità lo spettro delle informazioni era veramente misero e vi era ben poco da commentare in una situazione di parziale *blackout. Ricostruzione,* l'organo di Ivanoe Bonomi, affermò tuttavia che la Corona romena era stata compromessa ed era sotto il tiro delle critiche del Fronte Democratico nazionale[69]. E pensare che qualche mese prima *Italia nuova* aveva detto[70] che il giovane re Michele era considerato un eroe dacché aveva dovuto rifugiarsi nella Banca nazionale per sfuggire a un bombardamento tedesco. Ancora *Ricostruzione* precisò che re Michele aveva consultato tutti i capi della Sinistra da Pătrăşcanu a Gheorghiu-Dej, da Groza ad Ardaceanu (*scilicet*: Lothar Rădăceanu)[71].

---

[67] Il secondo governo Sănătescu entrò in carica il 4 novembre 1944; il governo Rădescu fu nominato il 6 dicembre successivo. Stelian NEAGOE, *Istoria guvernelor României de la începuturi – 1859 până în zilele noastre – 1999*, Machiavelli, Bucureşti, 1999.

[68] Si veda nota 42.

[69] *Ricostruzione*, 1° marzo 1945.

[70] *Italia Nuova*, 12 settembre 1944. Si ricordi che re Michele aveva ricevuto l'Ordine della Vittoria, una onorificenza sovietica.

[71] *Ricostruzione*, 2 marzo 1945. Lothar Rădăceanu (cognome originario: Würtzel), fu il più importante dirigente socialista tra quelli propensi alla collaborazione e poi alla fusione con il Partito comunista romeno, il che gli permise di occupare diverse cariche di partito, parlamentari e governative fino al 1952 quando fu emarginato.

Solo *Il Tempo* diede notizia[72] di un inutile incarico al principe Barbu Ştirbey, l'uomo che aveva tenuto i contatti con gli anglo-americani per trattare lo sganciamento della Romania dalla Germania. Forniva poi una strana notizia secondo cui a Groza che, ricevuto l'incarico, riuscì a formare il nuovo governo con il liberale dissidente Gheorghe Tătărescu[73] vicepresidente, avrebbero fatto appello «i capi del Partito nazionale liberale e del Partito nazionale contadino» che invece, come è noto, restarono all'opposizione. È evidente la disinformazione di quei giorni: quell'appello evidentemente è da attribuire a Gheorghe Tătărescu e Anton Alexandrescu, capi di frazioni dissidenti, rispettivamente, del Partito liberale di Dinu Brătianu e del Partito contadino (o nazional-ţaranista) di Iuliu Maniu, che con la loro scissione diedero una copertura "a destra" al Fronte Democratico nazionale egemonizzato dai comunisti.

Sulla situazione romena al momento della presa di potere di Groza, preludio dell'instaurazione della repubblica (1947) e del regime comunista, unico ampio commento, peraltro ricco di allusioni, fu quello di Italo Zingarelli (che aveva alle spalle una certa esperienza balcanica)[74] su *Il Tempo*. Egli riconnetteva la formazione del secondo governo Sănătescu dell'inizio del novembre 1944 a un'energica protesta del generale sovietico Vinogradov, membro della Commissione interalleata di controllo in Romania. «Il nuovo gabinetto Sănătescu – chiarì – fu comunque una vittoria del FND [Fronte Democratico nazionale], giacché andarono al potere tre comunisti, due socialisti, un agrario e un rappresentante del fronte patriottico, che avevano per colleghi dieci rappresentanti dei partiti liberale e nazional-zaranista, molti dei quali erano considerati russofili: e di essi nessuno era mai stato ministro sotto re Carol, o durante il regime di Antonescu». Ora l'arrivo del vicecommissario agli Esteri sovietico Višinskij aveva messo in ginocchio il governo Rădescu, ma – e qui iniziavano le illusioni di Zingarelli – non «si può attribuire ai russi il proposito di voler favorire a tutti i costi la vittoria dei comunisti locali, dato che un partito comunista romeno non esiste, o perlomeno, sino al momento della caduta del gen. Antonescu, non esisteva: in ogni caso, durante il periodo della dittatura non ha lottato né compiuto alcun

[72] *Il Tempo*, 20 gennaio 1945.

[73] Sulle scelte politiche di questo uomo politico già stretto collaboratore di Carol II si veda Narcis Dorin ION, *Gheorghe Tătărescu şi Partidul Naţional Liberal 1944-1948*, Bucureşti, Tritonic, 2003. Quelle scelte furono molto utili al Partito comunista romeno ma non furono sufficienti a salvare Tătărescu da una triste sorte.

[74] Nato a Napoli nel 1891, dopo varie esperienze in più giornali, fu autore di alcuni libri, tra i quali ricordo solo *I Paesi danubiani e balcanici*, pubblicato a Milano nel 1938 per il prestigioso Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), fu inviato nel 1927 da *La Stampa* di Torino nell'Europa centro-orientale e ne divenne un buon conoscitore. Dopo la Liberazione curò la politica estera per *Il Tempo* di Roma.

atto degno di rilievo». E per di più, aggiungeva l'articolista, la riforma agraria seguita alla Prima guerra mondiale aveva rimosso le premesse per favorire l'avvento del comunismo poiché ad esso si sarebbero opposti i piccoli proprietari. Infine, all'Unione Sovietica bastava di avere alla frontiera una Romania amica, non satellite[75]. È noto invece che il Partito comunista romeno vide crescere in modo esponenziale i suoi adepti e che la riforma agraria del governo Groza, pur non avendo nulla a che vedere con le tesi comuniste sulla introduzione delle fattorie collettive, creò consenso intorno all'esecutivo e al Partito degli aratori, capeggiato proprio dal presidente del Consiglio[76].

In verità la stampa italiana era unanime nel condannare (se ne è fatto cenno *supra*) la creazione di sfere d'influenza sovietica o britannica che fosse (non erano mancate critiche all'atteggiamento delle truppe inglesi in Grecia), ma anche nel ritenere che Mosca si sarebbe accontentata di avere ai suoi confini Stati amici e non legati ad essa da solida, quasi asfissiante alleanza.

Così, mentre si avvicinava a grandi tappe la liberazione del Nord Italia e la fine della Germania nazista, nessuno si accorse per mesi di quale fosse il significato nella storia romena e in quella europea degli avvenimenti svoltisi tra il novembre 1944 e il marzo 1945, dall'ingresso in forze del Fronte Democratico nazionale a guida comunista nel secondo governo Sănătescu sino alla formazione del governo Groza, pura espressione del Fronte, cioè in buona sostanza del Partito comunista romeno e dei suoi alleati minoritari.

[75] *Il Tempo*, 7 marzo 1945.

[76] Costin MURGESCU, *Reforma agrară din 1945*, Bucureşti, Editura Academiei RPR, 1956. Pochissimi anni dopo fu avviata, invece, la collettivizzazione delle proprietà terriere e la formazione delle fattorie collettive, tenendo ben presente il modello sovietico, nonostante esso non convincesse né la maggioranza dei contadini e neppure tutti i dirigenti comunisti, come dimostrò la defenestrazione del personaggio più noto del Partito comunista romena, Ana Pauker. Si vedano Robert LEVY, *Ana Pauker: The Rise and Fall of a Jewish Communist*, London, University of California Press, 2001, pp. 78-110; Francesco GUIDA, *Una rivoluzionaria vittima della rivoluzione, Ana Rabinsohn Pauker*, in «Archivio storico italiano», CLXXXII, 2024, 2, pp. 384-376.

VITE PARALLELE: IL DIRITTO D'ASILO IN ITALIA E ROMANIA DALLA CONVENZIONE DI GINEVRA DEL 1951 ALL'INVASIONE DELL'UCRAINA DEL 2022*

*Antonio Ricci***

Abstract: *The current contribution offers a comparative analysis of the evolution of the right to asylum in Italy and in Romania, during the 1951 Convention of Geneva and the Russian invasion of Ukraine in 2022. The title, inspired by Plutarch's* Parallel Lives*, introduces a critical view of the two national trajectories, which are profoundly different in their historical political context, institutional structure and judicial approach, but which both belong to the European Union. While Italy, as a protagonist of the democratic reconstruction after the Second World War, adopts the fundamental principles of the right to asylum since the 1948 Constitution, Romania adheres to them only after the '90s, in a post-Communist context and within the framework of European integration. The paper analyses the main dynamics that have influenced the factual implementation of the right to asylum in both countries, focusing on the part played by the Cold War, on the selective acceptance of Socialist regimes, on the replies to contemporary migratory crises (mainly on those of 2015 and 2022), as well as on the European maintenance of the principle of solidarity and on the impact of EU joint policies regarding asylum. A main focus goes to the Ukrainian crisis of 2022, considered an important test to the cohesion of the Union and a crucial opportunity to reflect on the future of the Pact on Migration and Asylum. Generally, the right to asylum emerges from as an emblematic context of tension between judicial ties and geopolitical strategies, reflective of the European Union's deep contradictions between its founding principles and the adopted political practices.*

Keywords: *Right to asylum; Geneva Convention; Italy; Romania; European Union; refugees; international safeguard; Cold War; Ukrainian Crisis; European solidarity.*

INTRODUZIONE

Il titolo di questa relazione – "Vite parallele: il diritto d'asilo in Italia e Romania dalla Convenzione di Ginevra all'invasione dell'Ucraina (1951-

* *Guerra e società nell'Europa centro-orientale sec. XIX-XXI. Prospettive italo-romene*, Convegno Italo-Romeno, Accademia di Romania in Italia, 6 novembre 2024.

** Centro Studi e Ricerche IDOS, antonio.ricci@dossierimmigrazione.it

2022)" – richiama consapevolmente l'opera di Plutarco Βίοι Παράλληλοι, in cui biografie di uomini illustri greci e romani vengono accostate per mettere in luce virtù, vizi e dinamiche morali. Nelle "Vite parallele", il confronto tra i protagonisti non si limita a un'analisi storica, ma diventa uno strumento per far emergere differenze e similitudini capaci di offrire una lettura etica degli eventi e delle scelte individuali.

Con tale auspicio, questo lavoro si propone di tracciare un'analisi comparata dell'evoluzione storica del diritto d'asilo in Italia e in Romania, due Paesi che, pur appartenendo oggi parimenti all'Unione Europea (UE), hanno vissuto vicissitudini storico-politiche, istituzionali e giuridiche molto diverse nel corso del XX e XXI secolo. L'accostamento non mirerà, pertanto, a omologare le esperienze, ma a evidenziarne i punti di convergenza e di divergenza, mostrando come in epoca contemporanea il diritto d'asilo sia stato plasmato a seconda dei differenti contesti sociali, economici e geopolitici.

L'arco temporale preso in esame, che va dal 1951 al 2022, è stato scelto con un criterio ben preciso e non in modo arbitrario. Il 1951 segna l'adozione della Convenzione delle Nazioni Unite sullo status di rifugiato, comunemente conosciuta come Convenzione di Ginevra del 1951[1], documento cardine che ha posto le basi del diritto internazionale in materia di protezione dei rifugiati e che ha fatto la differenza tra vita e morte, tra pericolo e sicurezza, tra disperazione e speranza per milioni di persone. In quanto primo strumento giuridico globale volto a definire lo status di rifugiato e a delineare i diritti e gli obblighi a esso connessi, la Convenzione rappresenta il punto di partenza imprescindibile per le analisi che seguiranno. La sua importanza risiede non solo nel fornire una base giuridica per la tutela delle persone in fuga da persecuzioni, ma anche nel consolidare un principio di solidarietà internazionale che ha influenzato lo sviluppo delle successive normative e prassi in questo ambito.

A partire da quel momento, Italia e Romania seguiranno percorsi storici e giuridici distinti, influenzati dalle rispettive evoluzioni politiche e istituzionali. L'Italia, dopo oltre un ventennio di regime fascista, riabbraccia la democrazia e sancisce il diritto d'asilo già nella Costituzione del 1948, ponendo le basi per un sistema di protezione fondato su principi di libertà e

[1] Da non confondere con le Convenzioni di Ginevra, adottate il 12 agosto 1949, che costituiscono il principale corpus normativo del diritto umanitario internazionale, regolando la protezione di prigionieri di guerra, civili e personale militare nei conflitti armati. Queste aggiornano i trattati del 1929 e comprendono quattro convenzioni che disciplinano la tutela di feriti e malati in guerra, il trattamento dei prigionieri e la protezione dei civili. Nel 1977, due Protocolli Aggiuntivi, adottati in risposta ai mutamenti geopolitici e all'emergere di conflitti asimmetrici, hanno ampliato queste tutele ai conflitti internazionali e interni, ma la loro ratifica è stata ostacolata da alcune potenze, limitandone l'efficacia.

tutela dei diritti fondamentali. In qualità di Paese fondatore delle istituzioni europee, essa adegua progressivamente la propria legislazione in materia di asilo all'interno di un quadro democratico consolidato, recependo gli standard internazionali ed europei e contribuendo attivamente allo sviluppo delle politiche migratorie comunitarie. Questo processo si traduce nell'adozione di normative sempre più armonizzate con il diritto dell'Unione Europea, rafforzando il ruolo dell'Italia nel sistema di protezione internazionale dei rifugiati.

La Romania, invece, vive un lungo periodo di regime socialista, durante il quale sceglie di non aderire alla Convenzione di Ginevra del 1951, regolando il diritto d'asilo attraverso normative interne che rispondono essenzialmente agli interessi politici del Partito Comunista. In questo contesto, l'accoglienza e il riconoscimento dello status di rifugiato sono spesso subordinati a considerazioni ideologiche e a logiche di alleanza geopolitica, piuttosto che a principi universalistici di protezione umanitaria. Soltanto con la caduta del regime comunista e l'avvio del processo di integrazione europea, culminato con l'adesione all'Unione Europea nel 2007, la Romania ratifica la Convenzione di Ginevra e avvia un progressivo allineamento agli standard europei in materia di protezione internazionale. Questo percorso ha, quindi, comportato significative riforme legislative e istituzionali, con l'obiettivo di armonizzare il proprio sistema di asilo con il quadro normativo dell'UE e di rafforzare le garanzie a tutela dei rifugiati.

Nella nostra analisi, il 2022 segna un traguardo significativo, sia simbolico che concreto, nel percorso iniziato nel 1951. L'invasione russa dell'Ucraina e il conseguente afflusso di oltre 6 milioni di profughi in Europa offrono un'opportunità cruciale per esaminare l'evoluzione delle politiche migratorie e del sistema di asilo. Questo punto di osservazione consente di cogliere con maggiore profondità le dinamiche di un contesto storico recente, segnato da crisi umanitarie, conflitti e rilevanti trasformazioni normative.

La crisi umanitaria scaturita dalla guerra in Ucraina rappresenta, infatti, un banco di prova cruciale per i sistemi di accoglienza e protezione internazionale di entrambi i Paesi, mettendo in evidenza non solo la loro capacità di risposta alle emergenze, ma anche le fragilità strutturali insite nelle rispettive politiche migratorie.

L'Italia, già sotto pressione per la gestione degli arrivi via Mediterraneo e impegnata in un quadro normativo complesso e spesso oggetto di riforme, si trova a dover integrare rapidamente nuove strategie di accoglienza per i rifugiati ucraini, cercando di bilanciare l'impatto dell'emergenza con le risorse disponibili e il coordinamento con l'Unione Europea.

La Romania, invece, per la sua posizione geografica di prossimità con l'Ucraina, deve affrontare un flusso migratorio senza precedenti nella sua storia recente. Pur priva di un'esperienza consolidata nella gestione di numeri

così elevati di rifugiati, può tuttavia contare sul sostegno logistico e finanziario dell'Unione Europea e della NATO, mettendo in atto misure straordinarie per garantire accoglienza e assistenza umanitaria.

In entrambi i casi, le soluzioni adottate in piena emergenza – come l'accelerazione delle procedure di protezione temporanea, l'uso di strutture di accoglienza straordinarie e il rafforzamento della cooperazione internazionale – potrebbero costituire modelli di intervento da consolidare, sia per affrontare future crisi migratorie sia per migliorare la gestione ordinaria dei flussi, contribuendo così a un'evoluzione più strutturata ed efficace delle politiche di asilo.

Pertanto, riteniamo che l'arco temporale considerato (1951-2022) consenta di delineare un quadro articolato e approfondito delle trasformazioni giuridiche, politiche e sociali che influenzano la protezione internazionale dei rifugiati nell'arco di oltre settant'anni. In questa prospettiva di lungo periodo, il diritto d'asilo si configura non soltanto come un principio giuridico universalmente riconosciuto, ma anche come un terreno di tensione tra gli ideali umanitari e le politiche estere nazionali.

Nonostante il suo ruolo centrale nella tutela delle persone in fuga da persecuzioni, la Convenzione di Ginevra del 1951 subisce nel tempo pressioni e limitazioni sempre più marcate. La stessa Unione Europea, inizialmente promotrice di questi principi, adotta progressivamente politiche sempre più restrittive nei confronti dei migranti e dei rifugiati, spesso giustificate dalla necessità di garantire la sicurezza interna e affrontare crisi economiche e sociali contingenti. Questa evoluzione evidenzia una delle contraddizioni più rilevanti del nostro tempo: la difficile convivenza tra gli obblighi umanitari sanciti dal diritto internazionale e gli interessi politici contingenti dei singoli Stati.

Il dopoguerra non segna solo una fase di ricostruzione fisica e materiale, ma nel tempo ridefinisce anche gli equilibri di potere, allontanandoli progressivamente dalle radici ideali su cui si fondavano. L'Europa contemporanea porta ancora i segni di questo paradosso: nata per superare i nazionalismi, si trova oggi a fronteggiare nuove spinte separatiste; concepita per garantire benessere e stabilità, è attraversata da crescenti disuguaglianze economiche e sociali. Il progetto europeo rimane sospeso tra la promessa di un'unione solidale e la realtà di un'aggregazione frammentata, in cui la memoria della guerra sembra essere stata soppiantata da logiche di mercato e da interessi politici divergenti.

Di pari passo, dal secondo dopoguerra a oggi, il diritto d'asilo si evolve da principio umanitario a pilastro del diritto internazionale, pur rimanendo oggetto di tensioni politiche e dibattiti accesi. Se da un lato la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e la Convenzione di Ginevra del 1951 pongono le basi per un sistema di protezione dei rifugiati, dall'altro, le

politiche migratorie adottate negli ultimi decenni mostrano un progressivo restringimento delle garanzie offerte.

Un esempio emblematico di queste tensioni emerge durante la cosiddetta "crisi dei rifugiati" del 2015, quando oltre un milione di persone in fuga da conflitti e instabilità in Siria, Afghanistan e altri Paesi cercano protezione in Europa. Questo afflusso, senza precedenti, mette a dura prova i sistemi di asilo nazionali e le politiche di accoglienza di Italia e Grecia, rivelando profonde fratture tra gli Stati membri. Mentre alcuni, come Germania e Svezia, adottano un approccio più inclusivo, altri si oppongono fermamente alla redistribuzione dei rifugiati, alimentando un acceso dibattito sulla gestione condivisa delle migrazioni e sulla solidarietà europea.

Il principio di solidarietà, sancito dall'articolo 80 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE)[2], avrebbe dovuto teoricamente garantire una ripartizione equa delle responsabilità in materia di asilo, ma la sua applicazione si scontra con innumerevoli ostacoli. Le profonde divisioni tra i Paesi membri dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa centrale e orientale sulla redistribuzione dei richiedenti asilo hanno reso evidente l'assenza di un consenso condiviso sulle politiche migratorie. Queste divergenze non sono riconducibili esclusivamente a questioni operative o di capacità di accoglienza, ma riflettono visioni contrastanti sul concetto stesso di solidarietà all'interno dell'Unione.

Ne scaturisce un'interpretazione plurale e talvolta inconciliabile della "casa comune europea" e, più in generale, dell'idea stessa di "unione europea" – espressione qui volutamente scritta in minuscolo per sottolineare la discrepanza tra il valore politico e simbolico del progetto e le difficoltà concrete della sua realizzazione. Tale frattura dimostra come, al di là della costruzione giuridica e istituzionale, il processo di integrazione europea sia ancora attraversato da tensioni tra identità nazionali e ambizioni sovranazionali, ostacolando il raggiungimento di una reale coesione politica.

La crisi ucraina, con l'afflusso di oltre 6 milioni di profughi, modifica in parte questa dinamica. L'Unione Europea dimostra una notevole coesione nell'accoglienza dei rifugiati ucraini, attivando all'unanimità la Direttiva sulla

[2] L'articolo 80 del TFUE stabilisce che le politiche migratorie si basano sul principio di solidarietà e sulla giusta condivisione delle responsabilità tra gli Stati membri, inclusi gli aspetti finanziari. Cfr. *Consolidated version of the Treaty on the Functioning of the European Union, Part three - Union Policies And Internal Actions Title V - Area Of Freedom, Security And Justice, Chapter 2 - Policies On Border Checks, Asylum And Immigration - Article 80*: «*The policies of the Union set out in this Chapter and their implementation shall be governed by the principle of solidarity and fair sharing of responsibility, including its financial implications, between the Member States. Whenever necessary, the Union acts adopted pursuant to this Chapter shall contain appropriate measures to give effect to this principle*».

protezione temporanea e garantendo un'assistenza immediata e coordinata. Tuttavia, questa risposta emergenziale ripropone anche interrogativi irrisolti sulla gestione strutturale delle politiche di asilo e sul futuro del Sistema Comune Europeo di Asilo (CEAS), mettendo in luce le persistenti difficoltà nel garantire una strategia condivisa e sostenibile nel lungo periodo.

Attraverso il confronto tra Italia e Romania, questo contributo intende offrire una riflessione critica sul diritto d'asilo, analizzando come esso sia stato plasmato nel tempo da variabili storiche, politiche e culturali. Nonostante i riferimenti giuridici della protezione internazionale siano rimasti formalmente immutati per oltre settant'anni, la loro applicazione concreta continua a essere ridefinita alla luce delle crisi globali contemporanee, rivelando le profonde contraddizioni e le sfide ancora aperte nel campo della protezione internazionale dei rifugiati.

Tuttavia, come evidenziato nel progetto di ricerca "Ospiti indesiderati"[3], curato insieme a Benedetto Coccia, tensioni ideologiche, come quelle della Guerra Fredda, e divisioni tra gli Stati occidentali hanno storicamente ostacolato l'efficacia di tali misure. Oggi, le crisi umanitarie, i conflitti e i cambiamenti climatici continuano a mettere alla prova la capacità della comunità internazionale di garantire una protezione adeguata ai rifugiati, evidenziando la necessità di adattare e rafforzare le politiche di asilo per affrontare le sfide attuali.

L'EUROPA DEL DOPOGUERRA E LE ORIGINI DEL DIRITTO D'ASILO

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa è un continente in ginocchio, devastato non solo nelle sue infrastrutture, ma anche nelle fondamenta sociali, politiche e morali. Le città giacciono in rovina, tra le macerie e il sangue di circa 20 milioni di vittime. Le istituzioni, dissolte o irrimediabilmente compromesse, non riescono a garantire alcun ordine. L'orrore dei campi di sterminio nazisti emerge come la testimonianza più brutale dell'abisso raggiunto: almeno 6 milioni di ebrei, insieme a milioni di altre vittime, sono stati annientati nei *lager* di Hitler.

Ma la fine della guerra non segna la fine della sofferenza. Milioni di sfollati vagano in cerca di una patria perduta, stipati nei campi profughi, simbolo di un'Europa smarrita che fatica a ritrovare sé stessa. Il diritto è sospeso, la moneta priva di valore, il cibo un privilegio per pochi. In un paesaggio di rovine e disperazione, regnano il caos e la violenza: le strade sono dominio di saccheggiatori, la legge della sopravvivenza è l'unica

[3] Benedetto COCCIA, Antonio RICCI, *"Ospiti indesiderati": il diritto d'asilo a 70 anni dalla Convenzione Onu sui rifugiati*, in «Anuarul Institutului de Istorie "G. Baritiu" din Cluj-Napoca. Series Historica», LXI, 2022, Supliment 1, 2022, pp. 537-555.

rimasta. È un'Europa in frantumi, costretta a ricostruirsi dalle ceneri mentre il mondo intero osserva, incerto su come sanare ferite tanto profonde.

Lo storico Keith Lowe ha descritto l'Europa in questo frangente storico come un "continente selvaggio"[4], mentre Curzio Malaparte l'ha rappresentata con la metafora della "mamma marcia"[5]. In una Francoforte distrutta dai bombardamenti dell'aviazione alleata, sostando accanto ai resti della casa di Goethe Malaparte osserva due amanti in una baracca rimasta a stento in piedi: un simbolo della nuova Europa che nasce dal cadavere della vecchia. «I cadaveri di donna sepolti sotto queste macerie sono incinti», scrive lo scrittore soprannominatosi l'"Arcitaliano", e da essi nasceranno «uomini marci, formati di carne marcia […]. L'Europa è ormai una mamma marcia», un'entità nata dalla decomposizione, erede di un passato annientato dall'odio e di un presente segnato da corruzione morale e materiale.

In questa Europa lacerata, la ricostruzione non è solo materiale, ma anche identitaria. Il vecchio continente, privato delle sue certezze, cerca disperatamente di darsi una nuova forma, ma lo fa portandosi dietro il peso del suo passato irrisolto. I fantasmi della guerra non si dissolvono con la fine del conflitto: si insinuano nelle istituzioni deboli, nei mercati neri, nelle rese dei conti tra collaborazionisti e partigiani, nelle masse di profughi in cerca di un futuro. La democrazia, che dovrebbe rinascere dalle ceneri del totalitarismo, si afferma solo a fatica, ostacolata da rancori, vendette e nuovi equilibri geopolitici dettati dalle potenze vincitrici.

L'Unione Europea nasce dalle macerie della guerra con l'aspirazione di costruire un continente di pace e prosperità. Tuttavia, il contesto in cui prende forma è segnato da compromessi e disillusioni. Se da un lato il progetto comunitario cerca di sottrarre l'Europa alla spirale della violenza e dell'autodistruzione, dall'altro tradisce sin dall'inizio una natura tecnocratica, più attenta ai meccanismi economici che alla reale costruzione di un'identità collettiva. L'ideale di solidarietà viene invocato a parole, ma spesso si scontra con gli egoismi nazionali, con una memoria selettiva che oscilla tra il rifiuto del passato e la sua strumentalizzazione.

La ricostruzione si sviluppa così tra necessità e ambizione, tra il desiderio di superare le ferite del passato e la volontà di costruire un futuro basato su nuovi equilibri. Ma questa spinta non si traduce sempre in un autentico rinnovamento: troppo spesso assume la forma di un compromesso, dove la

[4] Cfr. Keith Lowe, *Savage continent: Europe in the aftermath of World War II*, Viking, London 2012 (edizioni italiana: *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013).

[5] Metafora tratta dall'omonimo romanzo di Curzio Malaparte, pubblicato postumo da Vallecchi nel 1959. Le citazioni di seguito riportate provengono da un'edizione successiva (*Mamma marcia*, Leonardo Editore, Milano 1990), alle pagine 12 e seguenti.

memoria delle tragedie diventa più un'arma politica che una lezione condivisa. Il processo di integrazione europea si fonda su una narrazione che esalta la pace e la cooperazione, ma che talvolta trascura le fratture profonde lasciate dal conflitto.

L'unità economica ha prevalso su quella politica e culturale, dando vita a una costruzione fragile, incapace di rispondere in modo coeso alle crisi che si sono succedute nel tempo. Il sogno di un'Europa unita si scontra con una realtà in cui l'assenza di un'identità comune trasforma l'Unione in un'arena di interessi divergenti, dove i singoli Stati perseguono strategie spesso in contrasto con i principi su cui l'Europa avrebbe dovuto fondarsi. In questa prospettiva, l'Unione appare non tanto come il coronamento di un progetto condiviso, quanto come il prodotto di un'utopia economicistica, un equilibrio precario costruito più su calcoli pragmatici che su una vera coscienza collettiva. Le crisi successive, dalle tensioni finanziarie a quelle migratorie, hanno rivelato quanto l'Europa resti un laboratorio di contraddizioni: luogo di rinascita e di rimozione, di progresso e di amnesia, di cooperazione e di diffidenza. Un progetto nato per superare le divisioni, ma che continua a rivelarne tutta la profondità[6].

Parallelamente, sul piano globale, il 1945 segna l'alba di un nuovo ordine internazionale con la nascita delle Nazioni Unite, il più ambizioso tentativo di scongiurare nuovi conflitti e garantire una pace duratura. Concepite sulle macerie della Seconda Guerra Mondiale, le Nazioni Unite si ergono come baluardo della diplomazia multilaterale, aspirando a diventare l'arena in cui gli Stati possano risolvere le loro controversie e cooperare per un futuro più stabile. Tuttavia, dietro questa architettura di speranza, si cela la consapevolezza che la pace non è mai un dato acquisito, ma un equilibrio fragile da preservare con sforzi continui.

In questo scenario prende forma uno dei capisaldi della nuova *governance* internazionale: la Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato. Nata come risposta alle immense tragedie umanitarie della Seconda Guerra Mondiale, che – secondo l'*Enciclopedia Britannica*[7] – costringe allo sfollamento tra il 1939 e il 1945 circa 60 milioni di civili europei. Un esodo

[6] Giuseppe Galasso, autorevole storico del pensiero europeo, evidenzia come l'Europa sia un'entità in continua trasformazione, segnata da cicli di contrazione ed espansione che ne hanno modellato l'identità. Nella sua *Storia d'Europa* (Laterza, Roma-Bari 2019), mostra come la fusione di grandi tradizioni culturali e religiose abbia dato vita a una civiltà moderna, ma al tempo stesso alimentato tensioni interne che permangono nel tempo. Il suo contributo è fondamentale per comprendere le radici storiche delle divisioni che ancora oggi caratterizzano il continente e influenzano il processo di integrazione europea.

[7] https://www.britannica.com/topic/history-of-Europe/The-blast-of-World-War-II, visitata 06.03.2025.

senza precedenti, un'umanità errante in cerca di un luogo sicuro, che segnerà profondamente la coscienza collettiva e imporrà alla comunità internazionale la necessità di sancire nuovi principi per proteggere chi fugge dalla persecuzione e dall'annientamento[8].

La Convenzione del 1951 definisce con precisione chi può essere riconosciuto come rifugiato e quali diritti gli spettano, ma il suo cuore pulsante è il principio del *non-refoulement*, il divieto assoluto di respingere chi cerca protezione verso un Paese in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero in pericolo. Non è solo un precetto giuridico: è il baluardo etico di un'umanità che si rifiuta di ripetere gli orrori del passato, un argine contro il ritorno della brutalità che aveva insanguinato il XX secolo.

LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI E IL DIRITTO D'ASILO NEL SECONDO DOPOGUERRA

Il principio del diritto d'asilo affonda le sue radici più recenti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Questo documento rappresenta il fondamento della legislazione internazionale sui diritti inalienabili dell'uomo, ispirando molte delle conquiste civili degli ultimi settant'anni. Eleanor Roosevelt, che ebbe un ruolo centrale nella sua stesura, la definì la «international Magna Carta of all men everywhere»[9].

Article 14

(1) Everyone has the right to seek and to enjoy in other countries asylum from persecution.

(2) This right may not be invoked in the case of prosecutions genuinely arising from non-political crimes or from acts contrary to the purposes and principles of the United Nations.

L'Articolo 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sancisce il diritto di ogni individuo perseguitato a cercare e ottenere asilo in un altro Paese, tranne nei casi di persone ricercate per reati comuni o per atti contrari ai principi delle Nazioni Unite. Per la prima volta, l'asilo viene riconosciuto non più come una concessione discrezionale degli Stati, ma come un diritto fondamentale e universale, radicato in una visione moderna e umanitaria della protezione internazionale.

[8] Gerard Daniel COHEN, *In War's Wake: Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford University Press, Oxford 2017.

[9] Eleanor ROOSEVELT, *Adoption of the Declaration of Human Rights*, Paris, 9th December 1948, https://awpc.cattcenter.iastate.edu/2017/03/21/adoption-of-the-declaration-of-human-rights-dec-9-1948/, visitata 06.03.2025.

L'impatto di questo principio è profondo: afferma l'impegno delle Nazioni Unite a edificare un ordine globale più giusto e sicuro e stabilisce che chi fugge da persecuzioni debba trovare protezione oltre i confini del proprio Paese. In un mondo segnato da guerre e regimi oppressivi, la Dichiarazione non solo offre una speranza concreta a chi è in pericolo, ma pone anche le basi per un sistema giuridico in cui la tutela dei rifugiati diventi un dovere collettivo, ovvero fa da apripista alla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 sullo status di rifugiato.

Tuttavia, la Dichiarazione lascia una certa ambiguità nella formulazione del diritto di "cercare" (*seek*) e di "godere" (*enjoy*), senza parlare esplicitamente di "ottenere" asilo. Questa ambiguità preserva la sovranità nazionale, concedendo agli Stati la discrezione di decidere se concedere l'asilo, senza obbligarli a riconoscerlo come diritto soggettivo.

Resta, però, la necessità di definire in modo concreto lo status di rifugiato e di stabilire le basi giuridiche per le politiche di asilo degli Stati. Per affrontare questa esigenza, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dopo un lungo processo che coinvolge 26 Stati, adotta la Convenzione sullo status di rifugiato, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951 ed entrata effettivamente in vigore il 22 aprile 1954. Oggi gli Stati firmatari sono circa 150.

Durante i lavori preparatori della Convenzione emergono profonde divergenze tra gli Stati sulla definizione universale di rifugiato. Il risultato è un compromesso: viene riconosciuto lo status di rifugiato a chi fugge da persecuzioni fondate su razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche e non può, o non vuole, ricevere protezione dal proprio Paese d'origine[10].

Tuttavia, la protezione prevista è soggetta a due importanti limitazioni o clausole. La prima è una restrizione temporale: la Convenzione si applica solo agli eventi avvenuti prima del 1° gennaio 1951. La seconda è una riserva geografica, che permette agli Stati contraenti di restringere la protezione ai soli eventi verificatisi in Europa, lasciando loro la libertà di decidere al momento della ratifica.

Un altro compromesso fondamentale riguarda il concetto di "giustificato timore di persecuzione". Questo principio consente di includere non solo chi ha già subìto persecuzioni, ma anche chi le teme per il futuro. Tuttavia,

[10] Secondo l'Art. 1, Lettera A, Par. 2 della Convenzione di Ginevra, è rifugiato chi: «*a causa di avvenimenti anteriori al 1º gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza ad un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure [...] chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per timore sopra indicato, non vuole ritornarvi*».

l'assenza di una definizione univoca del termine "persecuzione" lascia volutamente sfumati i confini di questa condizione, rendendo il riconoscimento dello status di rifugiato soggetto a interpretazioni[11].

Un'importante innovazione della Convenzione è l'ampliamento del concetto di persecuzione: non più solo quella rivolta contro interi gruppi etnici o nazionali – come previsto dalla Società delle Nazioni – ma anche quella che colpisce singoli individui per motivi personali. Questa evoluzione segna un passo decisivo verso una protezione più inclusiva.

Sul piano procedurale, la Convenzione non stabilisce criteri rigidi per il riconoscimento dello status di rifugiato, lasciando ampia discrezionalità agli Stati. Solo nel 1977 il Comitato Esecutivo dell'UNHCR interverrà con linee guida più stringenti per garantire valutazioni più eque delle domande di asilo. Nonostante questa lacuna, la Convenzione riconosce ai rifugiati gli stessi diritti dei cittadini dello Stato ospitante, con l'eccezione dei diritti politici, e garantisce almeno quelli riservati agli stranieri residenti.

Un pilastro della protezione internazionale è sancito dall'Articolo 31, Paragrafo 1, che impedisce agli Stati di sanzionare penalmente l'ingresso e il soggiorno irregolari dei rifugiati. A rafforzare questa tutela interviene l'Articolo 33, che introduce il principio di *non-refoulement*: nessun rifugiato può essere espulso o respinto verso un Paese in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero in pericolo, salvo eccezioni per crimini particolarmente gravi o minacce alla sicurezza nazionale. Questo principio si affermerà rapidamente come una delle fondamenta della protezione internazionale[12], estendendosi nel tempo anche a persone che, pur non rientrando tecnicamente nella definizione di rifugiato, rischiano gravi violazioni dei diritti umani (in questi casi gli Stati ricorrono a provvedimenti di carattere umanitario).

L'Articolo 33, tuttavia, non istituisce un diritto all'ammissione per il rifugiato, né obbliga gli Stati a concedere asilo. Eppure, l'obbligo di non respingere chi fugge dalla persecuzione implica di fatto la necessità di accoglierlo e di garantire procedure eque per determinare chi abbia diritto alla protezione. La Convenzione del 1951, dunque, non istituisce un vero e proprio "diritto di asilo", ma si limita a regolamentare il trattamento giuridico di chi

---

[11] Angela SUPRANO, *Il sistema di accoglienza in Italia. Un cammino verso l'integrazione?*, in «Adir - L'Altro diritto», Università di Firenze, XX, 2016, http://www.adir.unifi.it/rivista/2016/suprano/index.htm, visitata 06/03/2025.

[12] Giovanni FERRARI, *La convenzione sullo status dei rifugiati. Aspetti storici*, Relazione tenuta all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze Politiche, Cattedra di Diritto Internazionale, Roma, 16 gennaio 2004, p. 26, https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/giovanni_ferrari__convenzione_rifugiati_1951_.pdf, visitata 06.03.2025.

ottiene il riconoscimento dello status di rifugiato, lasciando agli Stati la discrezionalità sulla concessione dell'asilo stesso.

LA CRISI UNGHERESE DEL 1956 E L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE SUI RIFUGIATI

Nel 1967, il Protocollo di New York[13] amplia significativamente l'ambito di applicazione della Convenzione sui Rifugiati del 1951, eliminando definitivamente le restrizioni geografiche e temporali che, in origine, hanno limitato la protezione ai soli rifugiati europei sfollati prima del 1° gennaio 1951. Tuttavia, già nel 1956 la cosiddetta "clausola temporale" inizia a perdere

[13] Dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti svolgono un ruolo chiave nella stesura della Convenzione ONU sullo status di rifugiato del 1951, contribuendo alla definizione di standard internazionali per la protezione delle persone perseguitate. Tuttavia, non lo ratificheranno mai. Infatti, mentre "Radio Free Europe" diffonde nell'Europa centro-orientale l'immagine di un Occidente libero che accoglie a braccia aperte, in realtà negli Stati Uniti domina la caccia ai comunisti promossa dal senatore McCarthy. Solo nel 1968, con l'adesione al Protocollo sui rifugiati, gli USA accettano formalmente le previsioni fondamentali della Convenzione, tra cui il principio di *non-refoulement*, che vieta di rimpatriare i rifugiati verso Paesi dove potrebbero subire persecuzioni, torture o minacce alla vita. Nel 1980, il *Refugee Act* allinea il sistema statunitense agli obblighi internazionali, recependo la definizione della Convenzione e stabilendo procedure per l'asilo. Tuttavia, già con la prima amministrazione Trump (2017), vengono introdotte misure drastiche che limitano l'accesso alla protezione, tra cui: il cosiddetto "Muslim Ban" (Executive Order 13769), che limita l'ingresso da diversi Paesi a maggioranza musulmana, colpendo così anche richiedenti asilo provenienti da zone di conflitto; il Protocollo "Remain in Mexico" (MPP - Migrant Protection Protocols), che impone ai richiedenti asilo di rimanere in Messico in attesa della decisione sulle loro domande, esponendoli a gravi rischi di violenza e privandoli di un accesso equo alle procedure di asilo; le restrizioni sul transito (Paese terzo sicuro), che negano la possibilità di richiedere asilo a coloro che hanno attraversato un altro Paese senza prima cercare protezione lì, in contrasto con il diritto internazionale che non impone tale condizione; la politica della "Tolleranza Zero", che porta alla separazione forzata delle famiglie al confine con il Messico. Queste politiche, negando a molti il diritto di presentare richiesta d'asilo, contraddicono espressamente gli obblighi assunti dagli Stati Uniti con il *Refugee Act* del 1980 e il Protocollo sui rifugiati del 1967, sollevando critiche da parte di Nazioni Unite, organizzazioni per i diritti umani e giuristi. Con la seconda amministrazione Trump, insediata nel gennaio 2025, il quadro peggiora ulteriormente: nelle prime 5 settimane vengono smantellati i programmi di *resettlement* e integrazione, dichiarata l'emergenza alla frontiera con il Messico, ripristinato "Remain in Mexico", sospesi gli aiuti internazionali (compreso USAID) e revocata la protezione temporanea per migliaia di profughi venezuelani (350mila) e haitiani (420mila). Queste misure segnano un ulteriore allontanamento dagli impegni statunitensi nella tutela dei rifugiati.

rilevanza a causa dell'emergenza umanitaria scaturita dall'insurrezione ungherese.

Il 23 ottobre 1956, una protesta studentesca contro il regime comunista ungherese si trasforma rapidamente in una rivolta popolare. Nei giorni successivi, i combattimenti tra rivoluzionari e forze lealiste si intensificano in tutto il Paese. Per un breve momento sembra che l'Unione Sovietica possa accettare un processo di liberalizzazione in Ungheria, ma il 4 novembre oltre 1.000 carri armati sovietici invadono Budapest, reprimendo definitivamente la ribellione. Gli scontri si concludono l'11 novembre con la dichiarazione di vittoria sovietica, causando circa 3.000 vittime ungheresi e la morte di 700 soldati dell'Armata Rossa.

L'intervento sovietico innesca un massiccio esodo di civili: circa 200.000 ungheresi, pari al 2% della popolazione, fuggono principalmente verso l'Austria (180.000 persone) e la Jugoslavia (20.000 persone), due Paesi che offrono immediata accoglienza. L'Austria, in particolare, riconosce fin da subito i profughi ungheresi come rifugiati secondo la Convenzione del 1951, senza necessità di un esame individuale. Tuttavia, la portata dell'afflusso solleva seri interrogativi sulla capacità austriaca di gestire la crisi. L'allora Ministro dell'Interno austriaco, Oskar Helmer, lancia un appello alle Nazioni Unite e ad altri Paesi per ricevere supporto economico e logistico.

Il 5 novembre 1956, Helmer invia un telegramma all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e al Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (oggi Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), chiedendo assistenza finanziaria e un rapido ricollocamento dei rifugiati in Paesi terzi. Il Ministro propone, inoltre, che sia l'UNHCR ad assumere il ruolo di coordinatore principale dell'operazione, proposta successivamente ratificata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite attraverso diverse Risoluzioni. Il Consiglio di Sicurezza, invece, rimane paralizzato dai contrasti tra le potenze con diritto di veto, impegnate in parallelo nella gestione della crisi di Suez.

Il successo dell'operazione di reinsediamento è straordinario: nel giro di pochi mesi 180.000 rifugiati sono trasferiti dall'Austria e dalla Jugoslavia in 37 diversi Paesi[14]. Gli Stati Uniti ne accolgono 40.650, seguiti da Canada (27.280), Regno Unito (20.990), Germania (15.470), Svizzera (12.870), Francia (12.690), Australia (11.680), Svezia (7.290), Belgio (5.850) e Italia (4.090). L'efficienza della macchina organizzativa, che vede coinvolti il governo austriaco, l'UNHCR, il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee e la Lega delle Società di Croce Rossa e altre Ong locali, segna un punto di svolta nella gestione delle crisi migratorie internazionali.

[14] RED., *How the Hungarian crisis changed the world of refugees*, in «Refugees», no. 144(3), 2006, p. 10.

Nonostante l'UNHCR sia nato come un'organizzazione temporanea con un mandato in scadenza nel 1958, la leadership assunta nella crisi ungherese consolida il suo ruolo nel sistema internazionale di protezione dei rifugiati, ponendo le basi per le future operazioni di risposta alle emergenze umanitarie. Gli standard di coordinamento adottati in quell'occasione si affermano come un vero e proprio *benchmark* per le politiche di accoglienza dei decenni successivi, contribuendo alla costruzione del moderno diritto internazionale dei rifugiati.

La crisi del 1956 porta all'affermazione sulla base dell'articolo 6B dello Statuto dell'UNHCR[15] del principio di riconoscimento "prima facie" dei rifugiati, un concetto che consente di garantire protezione immediata a gruppi di persone in fuga senza la necessità di valutazioni individuali che invece comporterebbero tempi lunghissime. Questo criterio verrà poi applicato in numerose altre crisi umanitarie, come quella degli algerini rifugiati in Tunisia e Marocco negli anni successivi.

Il superamento delle clausole geografica e temporale, formalmente sancito dal Protocollo di New York del 1967, renderà infine la Convenzione uno strumento globale, adattabile alle nuove crisi umanitarie che caratterizzeranno la seconda metà del XX secolo e oltre.

Il Diritto d'asilo nelle Costituzioni Romena e Italiana

Il diritto d'asilo, in quanto elemento chiave della protezione internazionale dei diritti umani, trova espressione nelle Costituzioni nazionali degli Stati. Un confronto tra l'articolo 18 della Costituzione romena e l'articolo 10 della Costituzione italiana rivela differenze significative nella concezione e nell'applicazione di questo diritto, riflettendo le diverse esperienze storiche, politiche e giuridiche di entrambi i Paesi.

L'articolo 18 della Costituzione romena del 1991, emendata nel 2003, recita:

> *ARTICOLUL 18 – Cetățenii străini și apatrizii*
> *(1) Cetățenii străini și apatrizii care locuiesc în România se bucură de protecția generală a persoanelor și a averilor, garantată de Constituție și de alte legi.*
> *(2) Dreptul de azil se acordă și se retrage în condițiile legii, cu respectarea tratatelor și a convențiilor internaționale la care România este parte.*

L'articolo sancisce il diritto d'asilo in conformità alle condizioni definite dalla legge, rispettando i trattati e le convenzioni internazionali di cui la Romania è parte. Questo approccio enfatizza la conformità del Paese agli standard internazionali, soprattutto nel contesto della sua adesione all'Unione Europea nel 2007. La Convenzione di Ginevra del 1951 e il Protocollo di New

[15] https://www.unhcr.org/media/statute-office-united-nations-high-commissioner-refugees, visitata 06/03/2025.

York del 1967 rappresentano i riferimenti normativi principali per la protezione dei rifugiati.

In Italia, l'articolo 10 della Costituzione italiana del 1948 recita:

ARTICOLO 10
(1) L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.
(2) La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.
(3) Lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.
(4) Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

In sostanza l'articolo 10 della Costituzione italiana del 1948 sancisce che lo straniero, a cui siano impedite le libertà democratiche garantite dalla Costituzione, ha diritto d'asilo nel territorio italiano secondo le condizioni stabilite dalla legge. Nel corso degli anni l'Italia si è conformata alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute, tuttavia, l'assenza di una legge assoluta che disciplini l'asilo costituzionale – seppure prevista dall'articolo 10, comma 3 – ha creato un vuoto normativo e interpretativo, comportando una dipendenza eccessiva dalla legislazione sull'immigrazione, da normative internazionali e comunitarie, nonché da prassi amministrative. In altre parole, l'assenza di una legge attuativa ha limitato nel tempo l'efficacia dell'intento dei padri costituenti di garantire un diritto d'asilo ampio ed esplicito.

Il contesto storico gioca un ruolo cruciale nel delineare le differenze tra le due disposizioni. La Costituzione romena del 1991, emendata nel 2003, nasce in un periodo di transizione immediatamente dopo la caduta del regime comunista. In questo contesto, il diritto d'asilo viene garantito in modo generale, ma con un forte riferimento agli obblighi internazionali, riflettendo un approccio prudente. La normativa lascia una certa discrezionalità alle autorità, permettendo loro di adattarsi ai mutamenti politici e sociali. Questo modello, tipico dei Paesi post-comunisti, intende garantire la protezione internazionale, mantenendo però una flessibilità interna.

In Italia, invece, la Costituzione del 1948 viene redatta nel contesto del dopoguerra e risponde a un'esperienza storica profondamente segnata dalla lotta contro la dittatura fascista e da una transizione che molti storici considerano come una vera e propria guerra civile. In questo scenario, l'orientamento alla protezione dei diritti umani è particolarmente forte. L'articolo 10 della Costituzione, infatti, riflette le cicatrici lasciate dal fascismo e l'esigenza di offrire rifugio a chi fugge da regimi autoritari. Non si dimentichi che Pertini, Lussu, Nenni, Valiani, Di Vittorio, erano stati rifugiati in Francia, Sturzo negli Stati Uniti e Togliatti in Unione Sovietica.

A differenza della normativa romena, quella italiana è più specifica e vincola il diritto d'asilo alla mancanza di libertà democratiche nel Paese di origine, senza fare distinzione tra persecuzione individuale o sistemica. Questo principio non solo riflette l'impegno dell'Italia nel rispetto del diritto internazionale, ma è anche una risposta diretta alle esperienze totalitarie del passato. L'Italia, infatti, offre protezione a chi è costretto a fuggire dal proprio Paese per ragioni politiche, come avvenne per gli esuli antifascisti che trovarono rifugio in Europa durante il ventennio mussoliniano.

Inoltre, la tradizione italiana di asilo politico affonda le radici nell'antica Roma e nella tradizione cristiana, un patrimonio che ha contribuito a consolidare un'idea di protezione che, nel contesto post-comunista romeno, non ha avuto lo stesso rilievo nelle scelte normative.

In questo senso, l'Italia adotta un approccio più ampio anche rispetto al modello francese, che nel preambolo della Costituzione della IV Repubblica del 27 ottobre 1946 – ancora in vigore – riconosce il diritto d'asilo esclusivamente a chi è perseguitato per la propria azione in favore della libertà:

PREAMBULE

(4) Tout homme persécuté en raison de son action en faveur de la liberté a droit d'asile sur les territoires de la République.

Nella versione definitiva dell'art. 10, comma 3, della Costituzione italiana, invece, la sola negazione dei diritti di libertà è considerata una condizione sufficiente per ottenere protezione, estendendo il diritto d'asilo anche a chi non rientra nella definizione di rifugiato prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Inoltre, il testo costituzionale specifica che, anche qualora i diritti di libertà invocati dal richiedente asilo siano formalmente riconosciuti dalla Costituzione del Paese di origine, è comunque necessario verificarne l'effettivo esercizio.

Tornando alla comparazione tra ordinamento italiano e romeno, una differenza chiave emerge anche nella protezione contro l'estradizione per motivi politici. In Italia la Costituzione vieta espressamente l'estradizione dello straniero per reati politici. Questo principio si ricollega alla tradizione italiana di accogliere oppositori politici e trova le sue radici nei trattati internazionali, come la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

La Costituzione romena non menziona esplicitamente l'estradizione per reati politici, lasciando il tema alla legislazione ordinaria e agli obblighi internazionali. Questo aspetto potrebbe derivare da un approccio meno consolidato nella protezione giuridica dei dissidenti politici durante il periodo comunista e dalla necessità di allinearsi agli standard europei soltanto dopo il 1989.

L'articolo 18 della Costituzione romena e l'articolo 10 della Costituzione italiana riflettono approcci diversi al diritto d'asilo, influenzati dai rispettivi contesti storici e politici. L'Italia – direttamente influenzata dalla necessità di distanziarsi dal passato fascista e promuovere valori democratici –adotta un modello più garantista, strettamente legato alla tutela delle libertà democratiche e alla protezione dai reati politici, mentre la Romania – mossa dall'obiettivo di allinearsi agli standard UE – adotta un linguaggio più generico, mirato a rispettare le convenzioni internazionali pur lasciando spazio alla legge nazionale per definire le condizioni di asilo. Entrambi i Paesi affrontano la sfida di armonizzare il diritto d'asilo con l'implementazione delle politiche migratorie e degli obblighi europei, in un contesto globale in cui la protezione dei rifugiati è sempre più rilevante.

IL DIRITTO D'ASILO IN ROMANIA DURANTE GLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA (1947-1989)

Durante la Guerra Fredda, la Romania è un membro del blocco socialista e soggetta a un regime comunista autoritario, che si consolida nel 1967 sotto la guida di Nicolae Ceaușescu. In questo contesto politico rigidamente controllato, la concezione e la gestione dell'asilo politico sono profondamente influenzate dall'ideologia di Stato. Il diritto di asilo non è un principio universale, ma uno strumento strategico per promuovere gli interessi geopolitici della Romania e del blocco sovietico. Viene concesso in modo estremamente selettivo e funzionale agli obiettivi politici del regime.

La Romania accoglie rifugiati non per una tutela umanitaria neutrale, ma per rafforzare la narrativa ideologica del socialismo. Per questo ospita individui provenienti da Paesi non allineati al blocco socialista, in particolare oppositori di regimi occidentali o di governi etichettati come imperialisti (i cosiddetti "dissidenti politici"). Questo approccio rispecchia la strategia sovietica più ampia, volta a dimostrare la presunta superiorità del modello socialista rispetto a quello occidentale.

Dal punto di vista normativo, la Romania non sottoscrive la Convenzione di Ginevra del 1951 e mantiene una legislazione sull'asilo vaga, integrata nelle leggi sulla sicurezza interna e sul controllo delle frontiere. Non esiste una normativa specifica e dettagliata sulla protezione internazionale, perché il diritto di asilo è interamente subordinato agli interessi di Stato e alla politica estera del regime. Fedele al blocco orientale, la Romania evita di ratificare qualsiasi convenzione internazionale sui rifugiati fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989. Questo rifiuto si basa su una giustificazione ideologica: il regime nega la centralità dell'individuo rispetto alla collettività socialista e rigetta i principi umanitari liberali promossi dall'Occidente.

Nonostante il rigido controllo sull'asilo, la Romania si distingue per l'accoglienza di diverse ondate di profughi, non per motivi umanitari, ma per

precise strategie politiche e propagandistiche. Di seguito verranno illustrati i casi più emblematici.

a) I rifugiati della Guerra Civile greca (1946-1949)

Tra il 1940 e il 1949, la Grecia viene travolta da una sequenza di eventi drammatici che ne segnano profondamente la storia: l'occupazione nazi-fascista, le devastazioni della Seconda Guerra Mondiale e, subito dopo, una feroce guerra civile che insanguina il Paese. In questo contesto di caos e repressione, il governo comunista romeno, appena consolidatosi al potere, offre rifugio a migliaia di esuli greci, per lo più comunisti in fuga dal regime monarchico sostenuto dall'Occidente. L'accoglienza romena, tuttavia, non è un semplice atto umanitario, ma una mossa strategica volta a rafforzare il fronte socialista e a infliggere un colpo alle forze governative greche.

Uno degli episodi più controversi e tragici di questo esodo è l'evacuazione forzata di migliaia di bambini dal Nord della Grecia e dall'attuale Macedonia del Nord. L'operazione, successivamente nota con il termine παιδομάζωμα (*paidomázoma*, "raccolta" o "rapimento di bambini"), riecheggia la pratica ottomana del *devşirme*, con cui il sultano arruolava con la forza giovani cristiani per il corpo dei giannizzeri. Tra il 1948 e il 1949, circa 28.000 minori vengono prelevati dai loro villaggi e trasferiti nei Paesi socialisti dell'Europa centro-orientale, tra cui la Romania. Qui, circa 5.000 di loro vengono collocati in undici campi di rieducazione socialista situati in località come Tulgheș, Sinaia, Cluj, Arad, Oradea etc[16].

Sebbene ufficialmente presentata come un'operazione di salvataggio per sottrarre i bambini ai bombardamenti americani, l'evacuazione è in realtà una strategia politica mirante a indebolire il fronte monarchico privandolo delle future generazioni. I bambini più colpiti appartengono a famiglie di militanti anticomunisti, monarchici e nazionalisti, selezionati per essere separati in modo irreversibile dalle proprie radici. La questione attira l'attenzione delle Nazioni Unite, con la Grecia che chiede ripetutamente la restituzione dei minori. Tuttavia, il veto sovietico nel Consiglio di Sicurezza blocca qualsiasi intervento internazionale. Nel 1948, di fronte alle crescenti pressioni diplomatiche, la Romania si rifiuta di permettere le ispezioni della Croce Rossa Internazionale e ritarda i rimpatri fino agli anni '70, quando molti dei

[16] Katerina MIRČEVSKA, *The Children Evacuated from Greece in 1948: To the Eastern-European Countries and Yugoslavia*, in «Politeja», 11 (4 (30), 2014, pp. 79-87 (p. 83); Radu TUDORANCEA, *The Land of a New Beginning. The Children of the Greek Communist Refugees on Romanian Territory*, in «Revista istorică», tom XXVIII, 2017, nr. 3-4, pp. 243-279.

bambini sopravvissuti sono ormai adulti, completamente assimilati alla società socialista e privi di legami con la loro patria d'origine[17].

Parallelamente, un'altra vicenda segna profondamente la storia dei bambini greci durante la guerra civile: circa 25.000 minori, per lo più figli di guerriglieri dell'Esercito Democratico Greco (formazione armata del Partito Comunista di Grecia), vengono trasferiti forzatamente in una rete di 54 villaggi noti come παιδούπολεις (*paidoùpoleis*, "Città dei bambini"), situati nell'Attica e nel Sud della Grecia[18]. Questi orfanotrofi, amministrati direttamente dalla regina Federica di Hannover e da organizzazioni religiose, hanno lo scopo di separare i bambini dalle loro famiglie comuniste e rieducarli ai valori monarchici e nazionalisti. Molti di loro, una volta cresciuti, vengono dati in adozione a famiglie americane, tagliando così ogni legame con la loro cultura d'origine. Da adulti, alcuni iniziano a cercare informazioni sulle proprie radici, nel tentativo di ricostruire la loro identità spezzata.

Sebbene le due operazioni – il παιδομάζωμα nei Paesi comunisti e le παιδούπολεις monarchiche in Grecia – abbiano obiettivi contrapposti, entrambe rappresentano esempi di ingegneria sociale imposta con la forza e, secondo la Convenzione ONU del 1948, potrebbero rientrare nella definizione di genocidio[19], poiché il trasferimento forzato di minori è espressamente riconosciuto come una forma di annientamento identitario e culturale. Tuttavia, ad oggi, nessuna di queste vicende ha ricevuto un riconoscimento giuridico adeguato. Il destino di migliaia di bambini, strappati alle loro famiglie e alle loro radici, resta una ferita aperta nella memoria collettiva, un

[17] Mihaela GHEORGHIU, *Procesul de repatriere a copiilor greci din republicile socialiste și implicarea Organizației Națiunilor Unite*, in «East European Journal of Diplomatic History», No 8, 2021, pp. 161-175.

[18] Sebastiano D'URSO, *Παιδομάζωμα ("reclutamento di bambini") e παιδούπολεις ("città dei bambini"): due genocidi ai tempi della guerra civile greca (1944-1949)*, in «Nuovi Autoritarismi e Democrazie Diritto Istituzioni Società (NAD-DIS)», anno 6, n. 2, Milano, dicembre 2024, pp. 165-185.

[19] Il 9 dicembre 1948 fu adottata, con la risoluzione 260 A (III), la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio*, dove all'articolo II si trova una definizione esplicita di genocidio nell'ambito del diritto internazionale: «*Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:*

(a) uccisione di membri del gruppo;

(b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;

(c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;

(d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;

(e) *trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro*».

monito sulle conseguenze devastanti della strumentalizzazione politica dell'infanzia.

b)I rifugiati della Guerra di Corea (1950-1953)

Nel 1948, l'Unione Sovietica e i suoi alleati dell'Europa centro-orientale stabiliscono relazioni diplomatiche ufficiali con la Repubblica Popolare Democratica di Corea, riconoscendo immediatamente il governo di Kim Il Sung e integrandolo nella sfera d'influenza socialista. Durante la Guerra di Corea (1950-1953), questi Paesi offrono aiuti tecnici, medici e umanitari alla Corea del Nord, sostenendo il regime e contribuendo a rafforzare i legami tra gli Stati socialisti in un'ottica di cooperazione economica, militare e culturale.

In questo quadro, il programma di accoglienza degli orfani nordcoreani rappresenta una forma di assistenza "fraterna", con diverse migliaia di bambini e adolescenti inviati in Europa centro-orientale durante e dopo la guerra. Per il governo nordcoreano, questi giovani sono considerati eroi nazionali, i "figli dei rivoluzionari" caduti per la causa comunista. Tuttavia, al di là delle motivazioni umanitarie, il programma offre anche un'opportunità strategica per rafforzare il capitale umano del Paese: consentire a questi giovani di frequentare scuole straniere e imparare lingue europee significa preparare una futura élite istruita per il Paese. Nonostante la Corea del Nord abbia ereditato gran parte delle industrie pesanti lasciate dal colonialismo giapponese, la carenza di tecnici, ingegneri, educatori e amministratori rimane un ostacolo critico per lo sviluppo.

La Romania accoglie il numero maggiore di rifugiati nordcoreani, ospitando circa 3.000 tra bambini, orfani di guerra e studenti universitari. Il viaggio in treno, che dura circa dieci giorni, è lungo e difficile, e molti bambini arrivano in condizioni precarie, necessitando immediatamente di cure ospedaliere. I primi convogli giungono nel 1952. Tra i rifugiati, circa 1.000 sono studenti delle scuole superiori o universitari, assegnati a istituti educativi a Bucarest e Târgoviște, dove seguono un rigido programma di formazione socialista. Le condizioni di vita in Romania sono decisamente migliori rispetto a quelle della Corea del Nord. Molti ex rifugiati, intervistati anni dopo, raccontano di aver vissuto una vita spartana ma dignitosa, con un'istruzione di buon livello. Nonostante la Romania sia ancora alle prese con la difficile ricostruzione postbellica, i bambini sono trattati con cura e rispetto, e alcuni vengono anche affidati a famiglie locali.

Tuttavia, a differenza degli oltre 100.000 orfani sudcoreani che trovano famiglie adottive permanenti in Occidente, negli anni '50 il governo nordcoreano decide di rimpatriare i suoi orfani di guerra. Questa scelta è probabilmente motivata da una serie di ragioni: la rivoluzione ungherese del 1956, che scuote l'unità del blocco socialista e la paura che l'esposizione dei giovani ai valori europei possa compromettere la loro fedeltà ideologica.

Inoltre, l'assenza di legami familiari diretti con i parenti in Corea del Nord rende questi orfani vulnerabili a influenze estranee e difficilmente controllabili.

Il destino di questi orfani rimane avvolto nell'incertezza. Alcuni tentano di mantenere contatti con le loro famiglie adottive in Romania, ma le comunicazioni cessano col tempo. Il loro ritorno in Corea del Nord è segnato da sorveglianza politica e incertezze, poiché il regime teme infiltrazioni ideologiche occidentali. Secondo il giornalista romeno Virgil Lazar, alcuni rifugiati cercano di inviare lettere ai loro genitori adottivi tramite delegazioni diplomatiche, ma la maggior parte di loro non riuscirà mai più a rivedere le famiglie che li hanno accolti[20].

Un caso che diventa simbolo di una storia poco conosciuta ma affascinante viene raccontato dalle cronache locali: nel 1952, Georgeta Mircioiu[21], una giovane romena, si innamora perdutamente di Cho Jeong Ho, un funzionario nordcoreano inviato in Romania per supervisionare l'educazione degli orfani di guerra. La passione tra i due è reciproca, ma la loro unione non è facile: devono attendere ben cinque anni per ottenere l'approvazione delle autorità nordcoreane al matrimonio. Una delle condizioni imposte dal regime di Pyongyang è che la moglie segua il marito in Corea del Nord. Nonostante la difficoltà della situazione, Georgeta racconta con determinazione in una intervista del 2007: «Non abbiamo mai preso in considerazione l'idea di non trasferirci. Speravamo che, col tempo, le restrizioni si sarebbero allentate. Ma, purtroppo, non fu così». Sebbene il regime osteggi il loro amore, la donna afferma di aver vissuto per alcuni anni una vita relativamente felice al fianco di Cho a Pyongyang. Nel 1962, però, un imprevisto cambia il corso della loro esistenza. Georgeta torna in Romania per curare la grave anemia della loro figlioletta di un anno e mezzo, ma le viene negato il visto per rientrare in Corea del Nord. Per un breve periodo, i due continuano a scriversi lettere, finché l'ultima missiva non porta con sé la tragedia: Cho è stato condannato ai lavori forzati in una miniera di carbone. La separazione diventa definitiva, segnando la fine di un sogno che sembrava poter sfidare il regime.

Nel 2020, il regista sudcoreano Kim Deog-Young[22] realizza un documentario intitolato "I figli di Kim Il Sung", che racconta la storia degli orfani nordcoreani inviati in Europa. Il film include rare immagini d'archivio romene, mostrando i bambini che salutano la bandiera con l'immagine di Kim Il Sung e marciare con rigore militare verso la loro nuova scuola. Molti di loro

[20] https://romanialibera.ro/lifestyle/food/cum-a-rezolvat-romania-problema-refugiatilor-chilieni-coreeni-si-armeni-392460/,visitata 06/03/2025.

[21] https://www.rfa.org/english/korea/korea_romanian-20070912.html, visitata 06/03/2025.

[22] https://www.imdb.com/it/title/tt29294021/?ref_=nm_flmg_knf_t_2, visitata 06/03/2025.

cantano così spesso "La canzone del generale Kim Il Sung" che alcuni compagni di classe romeni ricordano ancora le parole di quel brano.

Una testimonianza sorprendente arriva da Seo Jae-pyoung, leader dell'Associazione per i disertori nordcoreani a Seoul, fuggito dalla Corea del Nord nel 2000. In un'intervista all'Associated Press[23], racconta che negli anni '80 il suo insegnante di lingua russa era stato uno degli orfani mandati in Romania. Questo uomo, ormai adulto, ricordava con nostalgia il cibo che gli veniva offerto: «In Romania, avevo accesso a pane, latte e formaggio in quantità impensabili per noi in Corea del Nord».

La storia degli orfani nordcoreani accolti in Romania resta un capitolo poco conosciuto della Guerra Fredda, ma racchiude una straordinaria lezione di solidarietà socialista, pur evidenziando anche le profonde contraddizioni interne al sistema comunista. La vicenda dei bambini che, dopo aver messo radici in un mondo che sembrava loro estraneo, vengono richiamati bruscamente in patria, è un riflesso delle tensioni geopolitiche e ideologiche del tempo. Questi giovani, che avevano trovato accoglienza e affetto in una Romania povera ma generosa, non avrebbero mai più potuto rivedere le loro famiglie adottive, restando prigionieri di un regime che non tollerava alcuna influenza esterna.

c) Dalla Guerra civile alla dittatura dei Colonnelli: l'esilio dei profughi greci in Romania (1967-1974)

Tra il 1967 e il 1974, la Romania si distingue come un rifugio per migliaia di profughi greci in fuga dalla feroce dittatura dei Colonnelli, un regime militare instaurato il 21 aprile 1967 dopo un colpo di Stato che scuote la Grecia. Questo non è un episodio isolato, ma un capitolo doloroso e inevitabile della lunga e drammatica storia del Paese, che affonda le sue radici in un conflitto che ha segnato in profondità la società greca: la Guerra civile greca (1946-1949).

La Guerra civile, una lotta sanguinosa tra le forze monarchico-nazionaliste sostenute da Regno Unito e Stati Uniti, e l'Esercito Democratico Greco, appoggiato dalla Jugoslavia di Tito e dall'Unione Sovietica, devasta il Paese e lascia cicatrici indelebili. Non solo la guerra segna la fine di qualsiasi prospettiva di unità nazionale, ma genera una diaspora politica che si riversa in molti Paesi socialisti, tra cui la Romania. Le ferite della Guerra civile non si rimarginano facilmente, e nei decenni successivi, la Grecia è testimone di una repressione senza pari. Le forze di sinistra sono perseguitate senza pietà, alimentando un esodo di intellettuali, attivisti e militanti, molti dei quali trovano in Romania una nuova casa, lontano dalla violenza della dittatura militare che si sarebbe instaurata vent'anni dopo.

[23] https://apnews.com/article/94468960514a586b3e8fc8cedb21593c, visitata 06/03/2025.

Nel 1967, con l'arrivo al potere dei Colonnelli, il Paese viene catapultato in una dittatura che si giustifica come necessaria per arginare il pericolo del comunismo, un pretesto che sfrutta la crescente paura del bolscevismo in Europa, alimentata dalla retorica del maccartismo che imperversa negli Stati Uniti. I militari, con il sostegno di una parte del popolo greco che teme il "pericolo rosso", prendono il controllo del governo, instaurando un regime che si caratterizza per la brutalità e la repressione senza scrupoli. Arresti arbitrari, torture, esili e violazioni dei diritti umani diventano all'ordine del giorno. Le voci di dissenso sono soffocate, i cittadini greci che si oppongono al regime vengono silenziati, incarcerati o costretti all'esilio.

In questo scenario di crescente oppressione, molti degli oppositori del regime trovano rifugio nei Paesi socialisti, con la Romania che si distingue per il suo sostegno ai dissidenti greci. In piena Guerra Fredda, Nicolae Ceaușescu[24] gioca una partita diplomatica complessa, bilanciando la cooperazione ufficiale con il regime militare di Atene e l'accoglienza di migliaia di rifugiati greci, tra cui intellettuali, studenti e militanti di sinistra. Questa doppia strategia non è solo un gesto di solidarietà, ma un'opportunità per rafforzare i legami con la Grecia e consolidare la posizione della Romania all'interno del blocco socialista.

Già dal 1949, Bucarest diventa il centro nevralgico dell'esilio comunista greco, ospitando il Comitato Centrale in esilio del Partito Comunista Greco (KKE). Da qui, i dirigenti del partito coordinano sia la diaspora comunista greca nei Paesi socialisti sia le attività clandestine dei militanti rimasti in Grecia, spesso perseguitati o confinati sulle isole-prigione. Ma proprio nella capitale romena si consuma anche una profonda frattura interna al KKE. Tra il 1964 e il 1968, il dibattito tra i leader del partito si accende su una questione cruciale: rimanere fedeli alla linea dura imposta da Mosca o aprirsi a una strategia più ampia di alleanze con i socialisti moderati, una decade in anticipo rispetto all'eurocomunismo di Giovanni Berlinguer e Santiago Carrillo. Il segretario generale Kostas Koligiannis sostiene una lotta popolare in vista della legalizzazione del partito, mentre una fazione riformista auspica una collaborazione con il movimento centrista di Georgios Papandreou.

Questa spaccatura si inserisce nel clima di cambiamento del 1968, segnato dalla Primavera di Praga e dal tentativo di un "socialismo dal volto umano". Tuttavia, studi recenti suggeriscono che il conflitto all'interno del KKE sia stato più una lotta di potere mascherata da divergenze ideologiche[25]. La

[24] Paschalis PECHLIVANIS, *An Uneasy Triangle: Nicolae Ceaușescu, the Greek Colonels and the Greek Communists (1967-1974)*, in «The International History Review», 43(3), 2021, pp. 598-613.

[25] Ioannis BALAMPANIDIS, *Eurocommunism: From the Communist to the Radical European Left*, Routledge, New York 2019, p. 44.

Romania gioca un ruolo chiave nella vicenda, fornendo non solo rifugio ai leader comunisti greci, ma anche l'infrastruttura per la loro emittente radiofonica, "Voce della Verità", trasmessa da Bucarest, e un archivio segreto custodito nella città di Sibiu.

Nel febbraio 1968, a dieci mesi dal colpo di Stato dei Colonnelli in Grecia, il Comitato Centrale del KKE si riunisce a Budapest per discutere la situazione. L'incontro si svolge senza la partecipazione dei membri rimasti in Grecia e si trasforma presto in un acceso scontro. Koligiannis ribadisce la linea sovietica, ma una corrente dissidente – guidata da Mitsos Partsalidis, Zisis Zografos e Panos Dimitriou – contesta la dipendenza del partito da Mosca e chiede una politica più autonoma. Il confronto si fa teso e si conclude con l'espulsione dei dissidenti, aprendo la strada alla scissione del partito.

Il 17 febbraio 1968, il gruppo di Partsalidis torna a Bucarest e mette in atto una spettacolare azione di protesta: occupa la stazione radio del partito e trasmette un appello a tutti i membri del KKE, denunciando la leadership di Koligiannis. È l'atto di nascita ufficiale di due partiti comunisti greci: il KKE, riconosciuto dall'Unione Sovietica e dai Paesi del blocco socialista, e il KKE-Interno, espressione dei dissidenti. Ceaușescu, sollecitato da entrambe le fazioni, decide di sospendere temporaneamente le trasmissioni della radio, evitando però di schierarsi apertamente. Tuttavia, il suo sostegno al KKE-Interno, con base a Bucarest, non viene meno: continua a finanziarlo, riconoscendone l'affinità con la sua stessa politica di autonomia da Mosca.

Nel frattempo, i rifugiati greci in Romania si ricostruiscono una vita, integrandosi nelle università e nella società locale. Le istituzioni educative romene offrono loro opportunità di studio e formazione, permettendo a molti di proseguire la loro battaglia contro la dittatura con la speranza di un futuro diverso per la Grecia. Alcuni emergono nella cultura e nella politica romena, dando vita a un vivace scambio tra le due nazioni. Tuttavia, l'accoglienza romena, seppur generosa, non è priva di sorveglianza: il regime mantiene un rigido controllo sulle loro attività, consapevole che l'ospitalità concessa è anche un tassello della sua strategia politica nel complesso scacchiere della Guerra Fredda.

d) I rifugiati cileni dopo il colpo di Stato di Pinochet (1973)

Nei primissimi anni '70, il governo di Salvador Allende (1970-1973) inaugura la celebre "via cilena al socialismo", un ambizioso programma di trasformazione economica e sociale che mira a ridistribuire la ricchezza e a rafforzare l'autonomia del Paese. Tra le sue riforme più significative ci sono la nazionalizzazione delle industrie strategiche, la riforma agraria e l'espansione dei diritti sociali. Questi interventi, destinati a cambiare radicalmente il volto del Cile, trovano però una feroce opposizione, non solo da parte delle *élite* economiche cilene, ma anche degli Stati Uniti, che vedono

in Allende una minaccia ai propri interessi nella regione. La tensione cresce, alimentata da un clima di crescente polarizzazione, e culmina con il colpo di Stato dell'11 settembre 1973, orchestrato dal generale Augusto Pinochet, che, con l'appoggio della CIA, rovescia il governo di Allende e instaura una delle dittature più sanguinose della storia del Paese.

Dopo il golpe, la Romania di Nicolae Ceaușescu decide di offrire asilo a centinaia di esuli cileni, principalmente militanti socialisti e comunisti perseguitati dal regime di Pinochet, che governerà con il pugno di ferro per ben 37 anni (1973-1990). Questa scelta non è casuale e risponde a una doppia strategia. Da un lato, la Romania esprime solidarietà internazionale alle vittime della dittatura, in linea con la retorica socialista del governo di Bucarest. Dall'altro lato, Ceaușescu vede nell'accoglienza dei profughi cileni un'opportunità per rafforzare l'immagine della Romania come una nazione indipendente, che si distanzia dall'influenza sovietica e che occupa un ruolo di primo piano nella lotta contro l'imperialismo americano. In quel momento storico, Ceaușescu cerca di ritagliarsi un ruolo autonomo sulla scena internazionale, e l'accoglienza dei dissidenti cileni diventa un mezzo per distinguersi dagli altri leader del blocco socialista. Nel contesto della Guerra Fredda e di delicati equilibri geopolitici, questa posizione suscita l'interesse di altri Paesi e accresce il prestigio della Romania, anche se le contraddizioni interne al regime continuano a crescere.

Molti cileni si vedono costretti a fuggire dal loro Paese, dove la repressione è ormai una realtà quotidiana. Già nel novembre del 1974, circa 1.400 profughi cileni hanno trovato rifugio in Romania. In un contesto internazionale teso e polarizzato, Ceaușescu compie una mossa audace: a differenza di altri Paesi socialisti, decide di non interrompere le relazioni diplomatiche con il Cile e mantiene aperta l'ambasciata romena a Santiago. Questa scelta permette a centinaia di rifugiati di sfruttare il canale diplomatico per giungere in Romania, o in altri Paesi, fuggendo dalla furia della dittatura di Pinochet.

A Bucarest, i nuovi arrivati vengono sistemati principalmente nei quartieri Militari e Drumul Taberei, dove sei isolati diventano praticamente una piccola *enclave* cilena[26]. Nonostante le difficoltà iniziali, come il clima rigido e la

[26] Drumul Taberei è uno dei pochi esempi di urbanistica riuscita nella Romania comunista, nonostante sia stato realizzato secondo il modello tipico dell'Europa orientale dei cosiddetti "quartieri dormitorio". Il suo successo è dovuto principalmente all'approccio innovativo adottato dagli architetti e dagli urbanisti, che sono riusciti a reinterpretare il concetto di alta densità abitativa in modo più funzionale e armonioso rispetto ad altre zone di Bucarest, distinguendolo così dal resto della città. Dopo il colpo di Stato in Cile, il governo romeno destina due nuovi edifici di dieci piani, i blocchi M18 e M19, situati in Drumul Taberei, di fronte al capolinea dell'autobus numero 5 su Raul Doamnei, per ospitare gli esuli cileni. Questi palazzi

barriera linguistica, i cileni si adattano sorprendentemente bene. I bambini imparano il romeno con una facilità impressionante, tanto che molti di loro parlano senza l'accento tipico degli stranieri. Ma la Romania di Ceaușescu, pur vantando una certa autonomia rispetto a Mosca, non è un rifugio completamente accogliente: sebbene il regime si faccia portavoce di solidarietà internazionale, non dimentica mai di esercitare un rigoroso controllo sui suoi ospiti. La paura di infiltrazioni politiche e di dissidenti non è mai troppo lontana, e gli esuli cileni vivono sotto una stretta sorveglianza. La libertà di movimento e di espressione è limitata, con il governo che monitora ogni loro passo.

Con gli anni '80, la situazione in Romania inizia a cambiare. Il Paese affronta un crescente deterioramento delle condizioni economiche e, con l'allentamento delle restrizioni, molti dei rifugiati cileni decidono di cercare nuove opportunità in Europa occidentale o di tornare nel loro Paese dopo la fine della dittatura di Pinochet. Tuttavia, alcuni, come l'attrice Clara Flores[27], scelgono di rimanere in Romania, costruendo una nuova vita lontano dalla loro terra natale.

Nonostante la dispersione che caratterizza la comunità cilena nel corso degli anni, il legame con la Romania rimane forte. Oggi, molti ex rifugiati cileni continuano a riunirsi per parlare romeno, cucinare piatti tradizionali e rievocare con nostalgia gli anni trascorsi in esilio. Una recente indagine giornalistica raccoglie la testimonianza di Carlos Ramirez Valdebenito, un professore che arriva in Romania nel 1974 a soli 28 anni. La sua esperienza

sono riservati esclusivamente ai rifugiati cileni e risultano ben presto completamente occupati, testimoniando l'importanza di questa comunità nella capitale romena. Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=x7N4oF5pxH0, visitata 06/03/2025.

[27] Nel 1973, tra i profughi cileni che trovano rifugio in Romania c'è Clara Flores, una bambina di appena dieci anni. Insieme ai suoi cinque fratelli e ai genitori, è costretta a lasciare il Cile dopo il colpo di Stato militare che rovescia il governo di Salvador Allende. La madre, professoressa universitaria di spagnolo, riesce a ricostruire la propria carriera accademica a Bucarest, mentre il padre, ex preside della Facoltà di Lettere di Santiago, porta su di sé le cicatrici indelebili di quattro mesi di dura prigionia sotto il regime. L'integrazione in un Paese nuovo non è semplice, ma la famiglia Flores riesce a trovare una stabilità in Romania, almeno fino al 1987, quando decide di trasferirsi in Svezia in cerca di nuove opportunità. Clara, però, prende una strada diversa: affascinata dal mondo del teatro, sceglie di restare e inseguire il sogno di diventare attrice. Con talento e determinazione, si fa strada nel panorama artistico romeno, costruendo una carriera solida e apprezzata. Nel 1995, il suo legame con la Romania si rafforza ulteriormente quando ottiene la cittadinanza, suggellando così la sua scelta di vita e il profondo legame con il Paese che l'ha accolta da bambina, https://www.radioromaniacultural.ro/podcast/martor/martor-clara-flores-actrita-cand-am-primit-cetatenia-romana-am-simtit-ca-am-si-eu-in-sfarsit-o-tara-a-mea-id45879.html, visitata 06/03/2025.

rivela la sorpresa iniziale nell'adattarsi a una società socialista che vive sotto un forte culto della personalità attorno a Ceaușescu e al Partito Comunista:

«Anche se condividevamo radici comuni, la Romania era una società unica, con un regime socialista, un modello economico e sociale ben definito e un partito unico, il Partito Comunista Romeno, che perseguiva con rigore le sue ambizioni. Tutto questo per noi era qualcosa di assolutamente nuovo! C'era un vero e proprio culto della personalità attorno a Nicolae Ceaușescu e al Partito: in televisione trasmettevano canzoni e poesie dedicate a loro, mentre ovunque – per le strade, nelle fabbriche, nelle università – si trovavano ritratti del segretario generale. Era una cosa molto strana! Abbiamo incontrato un popolo che ci osservava con curiosità. Allo stesso tempo, anche noi guardavamo alla Romania con interesse, cercando di capire come si sviluppava 'una nazione socialista'. Noi volevamo costruirne una in Occidente, non in Oriente. La maggior parte di noi era composta da militanti politici, e vivere in Romania ci portò a riflettere e discutere su questo nuovo contesto in cui stavamo crescendo le nostre famiglie: 'Perché le cose sono così e non in un altro modo?' Quando camminavamo per strada, la gente si fermava a guardarci. Ricordo che le mie bambine erano piccole e attiravano l'attenzione. C'erano anche persone che parlavano spagnolo. Iniziammo a seguire corsi di lingua romena e fummo accolti bene. C'erano alcuni punti di ritrovo importanti per noi: il cinema, il negozio Universal e il caffè. Favorit era l'unico cinema di tutto il quartiere, quindi ci andavamo tutti». Carlos Ramirez ricordava anche il sostegno ricevuto dalla popolazione locale: *«I romeni erano persone meravigliose. Ricordo in particolare un direttore scolastico che organizzò incontri con i genitori cileni e ci disse: 'Stiamo facendo il possibile, perché abbiamo ricevuto istruzioni di accogliervi e vogliamo farlo nel miglior modo possibile, soprattutto per i vostri bambini'»*[28].

Per lui, come per molti altri, questi anni di esilio sono un capitolo intriso di politica, solidarietà e controllo, che lascia un segno indelebile nella memoria collettiva della comunità cilena in Romania.

Questo episodio rappresenta un capitolo particolare nella storia dell'esilio cileno, in cui politica, solidarietà e controllo si sono intrecciati in modo complesso, lasciando un'impronta duratura nella memoria di chi ha vissuto quegli anni.

e) Gli studenti originari del Medio Oriente nella Romania degli anni '80

Negli anni '80, la Romania di Nicolae Ceaușescu intensifica le relazioni con diversi Paesi del Medio Oriente – in particolare Palestina, Siria, Iraq e Libia – attraverso accordi economici, militari e uno scambio educativo significativo. Bucarest si pone come un'importante destinazione per gli studenti mediorientali che cercano un'istruzione superiore nei campi della medicina, dell'ingegneria, dell'economia e delle scienze politiche.

[28] https://theblacksea.eu/stories/drumul-taberei-utopia-interrupted/, visitata 06/03/2025.

Tra i gruppi più numerosi vi sono i palestinesi: nel 1982 circa 6.000 studiano nelle università romene, beneficiando di borse di studio concesse dalla Romania, che riconosce ufficialmente l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e cerca di posizionarsi come attore indipendente sullo scenario internazionale. Oltre al valore politico, questi studenti rappresentano un'importante fonte di valuta estera, poiché chi non gode di sovvenzioni paga le tasse in valuta forte.

Gli studenti si concentrano nelle università di Bucarest, Cluj-Napoca, Iași e Timișoara. I siriani e gli iracheni prediligono la facoltà di medicina, mentre i palestinesi e i libici si orientano verso discipline tecniche ed economiche. Tuttavia, la loro integrazione non è sempre facile: la propaganda ufficiale promuove l'amicizia tra i popoli socialisti e il sostegno ai movimenti anti-imperialisti, ma la società romena mostra diffidenza, considerandoli estranei alle tradizioni locali e inclini a uno stile di vita ostentato, talvolta finanziato dal mercato nero.

Il regime di Ceaușescu esercita un rigido controllo sugli studenti stranieri tramite i servizi segreti, prevenendo contatti con elementi sovversivi e attuando espulsioni mirate. Come riferisce un rapporto declassificato della CIA del 1985[29], l'attivismo politico degli studenti mediorientali, però, complica gli equilibri diplomatici della Romania, che cerca di bilanciare il sostegno all'OLP mantenendo rapporti cordiali con Israele. Rivalità tra studenti arabi portano a episodi di violenza, culminati nell'assassinio di un diplomatico giordano avvenuto a Bucarest nel dicembre 1984 e attribuito al gruppo terroristico Abu Nidal, noto per le sue azioni contro obiettivi giordani.

Nonostante il rigido controllo, il rischio di attacchi contro obiettivi romeni rimane alto e la rete studentesca viene vista come potenziale strumento per azioni contro interessi occidentali. Rapporti dell'ambasciata statunitense indicano contatti tra militanti di "Islamic Jihad" e l'ambasciata iraniana in Romania per pianificare attentati contro americani.

Molti studenti mediorientali vivono in dormitori spartani, condividendo spazi con colleghi romeni e stranieri provenienti da Africa, Asia e America Latina. L'adattamento iniziale è difficile a causa delle barriere linguistiche e culturali. Spesso entrano in conflitto con le autorità romene, lamentando le dure condizioni di vita, le restrizioni e la bassa qualità dell'istruzione.

[29] Le informazioni provengono dal rapporto "Romania's Arab Students: A Growing Problem for the Regime", redatto dalla Central Intelligence Agency (CIA) e datato 24 maggio 1985, che analizza le problematiche legate alla presenza di studenti arabi in Romania durante il regime di Nicolae Ceaușescu. Classificato inizialmente come Top Secret e successivamente declassificato, il documento è stato reso pubblico il 26 aprile 2010 nell'ambito del programma di accesso agli archivi della CIA (FOIA/CREST). Registrato con il numero CIA-RDP85T01058R000302940001-8, il rapporto si compone di sette pagine e fa parte della raccolta General CIA Records.

Tuttavia, col tempo, alcuni si integrano, imparando il romeno e stringendo amicizie. Alcuni si sposano con cittadini romeni e rimangono nel Paese anche dopo la caduta del regime nel 1989.

La loro presenza contribuisce alla diffusione della cultura araba in Romania, con l'apertura di ristoranti mediorientali e iniziative culturali. Tuttavia, le autorità mantengono un atteggiamento ambiguo: la Romania si presenta come alleato dei Paesi arabi, ma pratica un controllo politico stringente e non mancano episodi di discriminazione.

Dopo la caduta del regime, il numero di studenti mediorientali in Romania diminuisce drasticamente. Con la fine del socialismo e l'apertura al mercato globale, il Paese non offre più lo stesso tipo di sostegno agli studenti stranieri, e molti di loro optano per destinazioni alternative in Europa occidentale o negli Stati Uniti. Inoltre, l'instabilità politica in alcuni Paesi arabi e la guerra del Golfo del 1991 influenzano i flussi migratori, riducendo il numero di giovani che scelgono la Romania per i loro studi.

Nonostante ciò, l'esperienza di quegli studenti lascia un segno nella società romena. Alcuni rimangono, avviando attività economiche, mentre altri mantengono legami con il Paese per motivi professionali e personali. La loro storia rappresenta un capitolo poco esplorato della politica estera romena e dell'uso dell'istruzione come strumento diplomatico.

f) Asilo politico e strumentalizzazione dei rifugiati nella Romania comunista

Durante la Guerra Fredda, l'asilo politico in Romania si configura come un concetto ben lontano da un diritto universale: diventa, piuttosto, uno strumento manipolatorio, un mezzo strategico che il regime di Ceaușescu utilizza per rafforzare sia la sua posizione interna che la sua visibilità sulla scena internazionale. La selettività con cui la Romania accoglie i rifugiati è innegabile: chi arriva viene trattato non in base a criteri umanitari, ma in funzione della sua utilità politica. Ogni gruppo di esuli riceve un trattamento diverso, spesso in base a quanto possano servire alla propaganda o agli obiettivi ideologici del regime.

I bambini greci e coreani, ad esempio, vengono inseriti in programmi di "rieducazione", attraverso i quali il regime cerca di modellare le giovani menti su ideali comunisti, mentre i cileni, fuggiti dal terrore della dittatura di Pinochet, ricevono un'accoglienza che, pur essendo più calorosa, ha un chiaro scopo propagandistico. Per il governo romeno, accogliere gli esuli cileni diventa una vetrina per esprimere la solidarietà socialista contro le dittature imperialiste, un modo per riaffermare la sua indipendenza rispetto all'Unione Sovietica e per consolidare la sua immagine di leader del blocco socialista che combatte contro l'imperialismo occidentale.

Questa disparità nel trattamento dei rifugiati solleva interrogativi profondi sulla reale natura del rifugio offerto dalla Romania. Si può davvero parlare di

accoglienza inclusiva, o piuttosto si tratta di un'operazione politica dove l'esilio è sfruttato come leva per consolidare il potere? La narrazione ufficiale, che esalta la benevolenza e il successo dell'accoglienza socialista, corrisponde davvero alla realtà delle esperienze vissute dai rifugiati? La risposta sembra essere ben più complessa di quanto le dichiarazioni ufficiali lascino intendere.

Le condizioni effettive di vita dei rifugiati in Romania, le modalità con cui venivano monitorati e controllati, e la gestione del loro inserimento nella società romena meritano un approfondimento. In particolare, è fondamentale comprendere come il regime comunista gestisse l'integrazione dei rifugiati nei primi anni del suo dominio e come queste pratiche si siano evolute negli anni successivi.

Solo con la fine della Guerra Fredda e la caduta del regime comunista la Romania si avvia, seppure lentamente, ad adeguarsi agli standard internazionali in materia di protezione dei rifugiati, ponendo fine a decenni in cui la protezione internazionale era stata utilizzata in modo strumentale, come un semplice mezzo per ottenere vantaggi politici, e non come un autentico rifugio per chi era in fuga dalla persecuzione.

IL DIRITTO D'ASILO IN ITALIA DURANTE LA GUERRA FREDDA (1947-1989)

a) La lenta strutturazione del sistema italiano d'asilo

Durante la Guerra Fredda, l'Italia gestisce la questione dell'asilo politico in un quadro dominato dalle tensioni geopolitiche e dalle contrapposizioni ideologiche tra Est e Ovest. In questo contesto, il diritto d'asilo non è concepito come universale, ma come uno strumento selettivo, calibrato tra impegni internazionali, politica interna ed equilibri diplomatici.

Alla fine del 1951, con la cessazione della International Refugee Organization (IRO)[30], in Italia si contano circa 19.000 rifugiati, di cui 9.000 ospitati nei centri di accoglienza. Il governo assume la responsabilità dell'assistenza agli ex rifugiati IRO, collaborando con la delegazione in Italia dell'UNHCR, attiva a Roma dal 15 aprile 1952, e con le cosiddette "agenzie volontarie".

[30] L'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (IRO) nasce il 20 aprile 1946 per far fronte all'enorme crisi dei rifugiati scatenata dalla Seconda Guerra Mondiale. Già quattordici mesi prima, una Commissione Preparatoria ne avvia le operazioni. Nel 1948, il trattato istitutivo entra ufficialmente in vigore, trasformandola in un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite. L'IRO eredita gran parte delle competenze della precedente Amministrazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Riabilitazione (UNRRA). La sua missione si concluderà nel 1952, quando dovrà cedere il testimone all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), tuttora operativo.

Nel 1952 viene istituita la Commissione Paritetica di Eleggibilità (CPE) per il riconoscimento dello status di rifugiato, formalizzata con decreto interministeriale del 24 novembre 1953, a seguito di uno scambio di Note tra il governo italiano e l'UNHCR il 22 luglio 1952. Poco dopo, l'Italia aderisce alla Convenzione di Ginevra del 1951, ratificata con la legge n. 722 del 24 luglio 1954, ma con una riserva geografica che esclude i rifugiati provenienti da Paesi extraeuropei, limitando di fatto l'accoglienza.

L'assistenza ai rifugiati riconosciuti secondo la Convenzione di Ginevra è affidata all'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali (AAI), che nel 1954 diventa Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane ed Internazionali (AAII) fino alla sua chiusura nel 1977, quando la gestione passa al Ministero dell'Interno – Direzione Generale dei Servizi Civili, Divisione Assistenza Profughi, tuttora responsabile del settore.

Il sistema italiano distingue tra rifugiati "de iure", riconosciuti sotto la Convenzione (prevalentemente europei), e rifugiati "de facto", sotto mandato UNHCR (provenienti da Paesi extraeuropei), applicando criteri differenziati a seconda della provenienza e del contesto politico del richiedente. Un passo avanti avviene con la legge n. 95 del 14 febbraio 1970, che ratifica il Protocollo di New York del 1967, eliminando la clausola temporale (ma non quella geografica) e avvicinando l'Italia agli standard internazionali.

Tra il 1950 e il 1989, l'Italia riceve 188.188 domande d'asilo, ma nel 1991 i rifugiati residenti sono solo 12.203 (dati UNHCR)[31], segno che molti proseguono il viaggio verso altre destinazioni. Per quasi quarant'anni, l'Italia rimane principalmente un Paese di transito, concedendo asilo in via eccezionale, in linea con accordi internazionali taciti.

b) L'Italia Paese di transito per i rifugiati europei ("de jure")

Durante la Guerra Fredda, l'Italia, grazie alla sua posizione strategica nel Mediterraneo e alla crescente integrazione nel blocco occidentale, diventa un crocevia per rifugiati politici in fuga dall'Europa centro-orientale e da altre aree segnate da conflitti e repressioni.

Molti scelgono di lasciare il proprio Paese piuttosto che vivere sotto i regimi del socialismo reale, un fenomeno spesso descritto con l'espressione "votare con i piedi" (traduzione dell'inglese *voting with their feet*). Questo concetto, ampiamente diffuso nella letteratura anglosassone, indica una forma di protesta attuata attraverso la migrazione, un rifiuto attivo di un potere oppressivo, delle restrizioni alle libertà individuali, della pressione fiscale eccessiva o di condizioni di lavoro coercitive.

[31] Nadan PETROVIC, Antonio RICCI, *Vent'anni di protezione in Italia*, in *Dossier Statistico Immigrazione 2012. XXII Rapporto*, a cura di Caritas-Migrantes, IDOS, Roma 2012, pp. 503-510.

Fuggire non è solo una scelta personale, ma un gesto politico che mina la legittimità dei regimi dei Paesi di provenienza. Nei contesti a controllo statale rigido, come quelli dell'Europa centro-orientale, l'emigrazione viene considerata un atto di tradimento, punito con severe conseguenze per i fuggitivi e le loro famiglie.

Tuttavia, il "votare con i piedi" non si limita al socialismo reale: dalle fughe dalle dittature sudamericane degli anni '70-'80 fino ai flussi migratori contemporanei dall'Africa e dal Medio Oriente, il fenomeno resta una strategia di sopravvivenza per individui e gruppi oppressi. Ancora oggi, chi fugge da guerre, persecuzioni, crisi economiche o cambiamenti climatici riproduce le dinamiche degli esuli della Guerra Fredda, cercando sicurezza e opportunità altrove. Lungi dall'essere una reazione passiva alla miseria o alla repressione, questa scelta rappresenta un atto di autodeterminazione contro confini, restrizioni e politiche di chiusura.

I rifugiati europei riconosciuti *de iure* secondo la Convenzione di Ginevra del 1951 trovano accoglienza temporanea nei Centri Assistenza Profughi Stranieri (CAPS), che forniscono alloggio, assistenza sanitaria e supporto burocratico per il reinsediamento[32]. Tra questi, il Centro di Padriciano, nei pressi di Trieste, funge da primo punto di accoglienza, mentre Latina diventa il centro principale per la gestione delle pratiche di emigrazione verso Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Dopo la chiusura di Padriciano nell'ottobre 1980, Latina assume anche il ruolo di punto di registrazione delle domande d'asilo, fino alla sua chiusura nel 1991. Il centro di Capua, invece, ospita rifugiati in attesa di reinsediamento, tra cui i *boat people* vietnamiti e un consistente gruppo di profughi polacchi tra il 1987 e il 1988.

Nei CAPS, diverse agenzie volontarie internazionali offrono assistenza logistica e burocratica per il reinsediamento, garantendo trasferimenti sicuri nei Paesi di destinazione. Tra queste figurano il World Council of Churches (WCC), l'International Rescue Committee (IRC), l'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana (UCEI, oggi Fondazione Migrantes), la Tolstoy Foundation e il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (CIME), divenuto poi Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).

L'Italia, più che un Paese di accoglienza definitiva, assume quindi il ruolo di hub di transito per i rifugiati europei, favorendone l'integrazione altrove attraverso un sistema strutturato di assistenza e reinsediamento. Di seguito, vengono sintetizzati i principali flussi di rifugiati accolti nel secondo dopoguerra, con informazioni contestuali utili a comprendere le loro dinamiche. Pur non essendo una meta finale per la maggior parte dei rifugiati,

[32] Giovanni FERRARI, *Rifugiati in Italia. Excursus storico-statistico dal 1945 al 1995*, Roma, 1996, https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/Excursus_storico-statistico_dal_1945_al_1995.pdf, visitata 06.03.2025.

l'Italia svolge un ruolo chiave nei meccanismi internazionali di protezione e ricollocamento.

1953 – Gli antifranchisti spagnoli

Sulla scia della Guerra civile spagnola (1936-1939) e dell'instaurazione della dittatura di Francisco Franco, decine di migliaia di oppositori politici sono costretti all'esilio, dando origine a uno dei più significativi movimenti di rifugiati politici del XX secolo. La cosiddetta *Retirada republicana* porta un vasto numero di esuli in Francia, dove molti vengono internati in campi di detenzione improvvisati come quelli di Argelès-sur-Mer, Rivesaltes e Gurs, vivendo in condizioni precarie. Altri trovano rifugio in America Latina, in particolare in Messico, che si distingue per la sua politica di accoglienza nei confronti degli antifranchisti, grazie all'iniziativa del presidente Lázaro Cárdenas.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la Spagna franchista si trova diplomaticamente isolata a causa della vittoria delle potenze antifasciste. Nel 1946, l'ONU condanna ufficialmente il regime e ne nega l'adesione, mentre gli Stati Uniti escludono il Paese dai benefici del Piano Marshall. L'isolamento, tuttavia, è di breve durata: con l'inizio della Guerra Fredda, la posizione strategica della Spagna diventa un fattore determinante per il riavvicinamento alle potenze occidentali. Washington, temendo l'influenza sovietica nel Mediterraneo, ritiene più conveniente integrare il franchismo nel sistema atlantico piuttosto che continuare a isolarlo.

Nel settembre 1953, una serie di accordi bilaterali tra Stati Uniti e Spagna sancisce la fine dell'isolamento diplomatico del regime. Questi accordi prevedono l'installazione di basi militari statunitensi nel territorio spagnolo in cambio di aiuti economici e militari. Due anni dopo, nel dicembre 1955, Madrid ottiene l'ammissione all'ONU, segnando il definitivo riconoscimento internazionale del regime franchista.

Parallelamente, mentre il governo rafforza i legami con l'Occidente, Franco intensifica la repressione interna, colpendo con durezza gli oppositori politici, in particolare comunisti, anarchici e militanti baschi e catalani indipendentisti. Centinaia di antifranchisti vengono incarcerati, torturati o giustiziati, mentre altri tentano la fuga. Alcuni riescono a raggiungere l'Italia, trovando rifugio soprattutto a Roma, Milano e nelle zone con una forte presenza della sinistra antifascista.

Nonostante l'assenza di un programma ufficiale di accoglienza, alcuni oppositori al regime franchista sono accolti nel campo profughi di Latina, che negli anni '50 e '60 diventa un punto di transito per rifugiati politici di diversa provenienza. Qui, grazie all'appoggio di reti solidali legate ai partiti di sinistra e ai movimenti antifascisti, i rifugiati spagnoli ricevono assistenza e protezione, pur senza un riconoscimento immediato del loro status giuridico.

Nel giro di pochi anni, la maggior parte degli esuli spagnoli in Italia si trasferisce in Francia, dove la comunità repubblicana in esilio è già consolidata e offre maggiori possibilità di integrazione e sostegno. Sebbene il loro numero sia relativamente esiguo, il fenomeno rappresenta uno dei primi casi di accoglienza politica nel dopoguerra italiano, un Paese che, a sua volta, ha vissuto l'esperienza di una dittatura e ne sta ancora affrontando le conseguenze.

Questa vicenda testimonia come l'Italia, pur non essendo una destinazione primaria per i rifugiati spagnoli, abbia svolto un ruolo di transito e assistenza, inserendosi in una più ampia rete internazionale di sostegno ai dissidenti politici in fuga dai regimi autoritari del XX secolo.

1956 – La rivoluzione ungherese

L'insurrezione ungherese dell'ottobre 1956, scaturita da un'ondata di proteste popolari contro il regime filocomunista e il dominio sovietico, si trasforma rapidamente in un conflitto aperto quando le truppe dell'Armata Rossa intervengono per soffocare la rivolta. La brutale repressione da parte delle forze sovietiche, culminata nell'assedio di Budapest e nell'arresto e successiva esecuzione del leader riformista Imre Nagy, scatena una crisi umanitaria senza precedenti. Circa 200.000 ungheresi fuggono dal Paese, attraversando le frontiere con l'Austria e la Jugoslavia in cerca di asilo nei Paesi occidentali.

L'Italia, in linea con le direttive internazionali e con la sua progressiva integrazione nel blocco occidentale, si unisce agli sforzi europei di accoglienza, aprendo le porte a circa 4.000 rifugiati ungheresi. Questi esuli arrivano principalmente attraverso la Jugoslavia, dove le autorità di Belgrado, pur mantenendo una posizione ufficialmente neutrale rispetto alla crisi, facilitano il loro transito verso l'Occidente. Il governo italiano, nonostante le tensioni politiche interne, organizza un sistema di accoglienza straordinario, predisponendo 16 centri di prima assistenza distribuiti su tutto il territorio nazionale.

Le strutture destinate ai rifugiati non si limitano a fornire vitto e alloggio, ma offrono anche assistenza sanitaria, supporto psicologico e orientamento burocratico per l'espatrio verso altri Paesi. Il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (CIME), l'UNHCR e diverse organizzazioni umanitarie collaborano attivamente con le autorità italiane per agevolare il reinsediamento degli ungheresi in Stati Uniti, Canada, Australia e altri Paesi disponibili ad accoglierli. In questo processo giocano un ruolo cruciale anche la Croce Rossa Italiana, la Caritas e associazioni legate al mondo cattolico e laico, che si mobilitano per offrire aiuto concreto ai profughi.

La crisi ungherese non solo rappresenta una delle più grandi emergenze umanitarie della Guerra Fredda, ma ha anche un forte impatto sulla politica

italiana, generando un acceso dibattito ideologico e mettendo a dura prova la compattezza del Partito Comunista Italiano (PCI). L'intervento sovietico in Ungheria provoca un'ondata di malcontento tra gli intellettuali e i militanti di base, portando a defezioni significative e a una profonda spaccatura interna. Mentre la dirigenza del PCI, guidata da Palmiro Togliatti, mantiene una linea di fedeltà all'URSS, giustificando la repressione come necessaria per preservare la stabilità del blocco socialista, una parte del partito manifesta apertamente il proprio dissenso. Alcuni esponenti di spicco, come Antonio Giolitti[33], ruppero con il PCI, segnando l'inizio di un processo di ripensamento critico del rapporto tra la sinistra italiana e l'Unione Sovietica.

Anche la stampa e l'opinione pubblica si dividono tra chi sostiene i rivoltosi ungheresi, identificandoli con la lotta per la libertà e l'autodeterminazione, e chi difende l'operato dell'URSS come misura necessaria per contenere eventuali derive controrivoluzionarie. Quotidiani come *Il Corriere della Sera* e *Il Giornale d'Italia* enfatizzano la brutalità dell'intervento sovietico, mentre testate di area comunista, come *L'Unità*, cercano inizialmente di minimizzare la portata della repressione, salvo poi rivedere in parte la propria posizione di fronte all'evidenza dei fatti.

Nonostante le divisioni politiche interne, il governo italiano, allineato con le posizioni occidentali, facilita il transito dei rifugiati verso altre destinazioni. La maggior parte degli esuli ungheresi si trasferisce oltreoceano, trovando una nuova vita negli Stati Uniti, in Canada e in Australia grazie a programmi di reinsediamento internazionali. Tuttavia, una parte degli ungheresi decide di rimanere in Italia, in particolare giovani studenti che ottengono borse di studio per proseguire la loro formazione nelle università italiane.

L'inserimento di questi studenti e professionisti nel tessuto accademico e culturale italiano rappresenta un fenomeno innovativo per l'epoca. In un sistema universitario ancora segnato dalle difficoltà economiche del dopoguerra e dai massicci flussi migratori interni, la loro presenza contribuisce ad arricchire il panorama intellettuale italiano. Alcuni di loro, dopo aver completato gli studi, scelgono di stabilirsi definitivamente in Italia, integrandosi nella vita professionale e dando un contributo significativo alla ricerca scientifica e all'innovazione tecnologica del Paese.

L'accoglienza dei rifugiati ungheresi nel 1956 segna uno dei primi episodi di gestione coordinata di una crisi migratoria nell'Italia del dopoguerra, anticipando future emergenze e consolidando il ruolo del Paese come punto

[33] Il discorso che Antonio Giolitti pronuncia al Congresso del PCI nel 1956, sotto lo sguardo incredulo di Palmiro Togliatti, rimane a lungo nella memoria collettiva come un potente richiamo etico contrapposto alle logiche della politica, https://www.circolorossellimilano.org/MaterialePDF/intervento_antonio_giolitti_congresso_Pci_1956.pdf, visitato 06/03/2025.

di transito e assistenza per i dissidenti politici in fuga dai regimi autoritari della Guerra Fredda.

1968 – La Primavera di Praga

L'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nell'agosto 1968 segna brutalmente la fine della "Primavera di Praga", un tentativo di riforma socialista volto a introdurre maggiori libertà politiche ed economiche nel Paese. La repressione soffoca le speranze di democratizzazione e genera un esodo significativo di cittadini cecoslovacchi, costretti a fuggire per evitare persecuzioni e restrizioni. Tra questi vi sono intellettuali, studenti, professionisti e militanti politici, particolarmente esposti alla "normalizzazione" imposta dal nuovo regime filo-sovietico.

Sebbene i dati sull'accoglienza in Italia siano meno documentati rispetto ad altri casi, si stima che circa 5.000 rifugiati cecoslovacchi abbiano trovato temporaneo riparo nel Paese. A differenza di nazioni come l'Austria, la Germania e gli Stati Uniti, che avviano programmi strutturati di reinsediamento, l'Italia partecipa agli sforzi internazionali con risorse limitate e un'organizzazione meno centralizzata. La maggior parte degli esuli transita attraverso l'Italia solo per un breve periodo, utilizzandola come punto di passaggio verso destinazioni più stabili. Tuttavia, alcuni vi rimangono più a lungo, appoggiandosi a reti di solidarietà locali e trovando sostegno in ambienti culturali, universitari e politici vicini alle istanze democratiche.

Le università italiane giocano un ruolo chiave nell'accoglienza, offrendo borse di studio e opportunità di proseguire la formazione a studenti e ricercatori in fuga. Alcuni atenei attivano programmi specifici per integrare gli esuli nel sistema accademico italiano, riconoscendo l'importanza della loro esperienza e formazione. Parallelamente, organizzazioni legate ai movimenti democratici e socialisti si mobilitano per fornire aiuti materiali e assistenza burocratica, spesso supplendo alle carenze istituzionali. Tuttavia, la risposta dello Stato rimane frammentaria e condizionata dalle tensioni politiche interne, in un clima segnato dalle divisioni ideologiche della Guerra Fredda.

Nonostante le difficoltà, la presenza dei rifugiati cecoslovacchi in Italia contribuisce ad arricchire il dibattito culturale e politico dell'epoca. I loro racconti e le loro esperienze alimentano la riflessione sulle contraddizioni del socialismo reale, rafforzando in alcuni ambienti l'idea di un socialismo dal volto umano e intensificando le discussioni sulla libertà e i diritti civili. Alcuni di loro, una volta stabilizzatisi, lasciano un segno duraturo nel mondo accademico, artistico e professionale italiano, influenzando il panorama intellettuale con nuove prospettive e testimonianze dirette delle dinamiche repressive nei regimi del blocco orientale.

Anni '80 – Rifugiati polacchi

Negli anni '80, l'Italia diventa una delle destinazioni per i rifugiati polacchi in fuga dal regime comunista, specialmente dopo l'introduzione della legge marziale in Polonia nel dicembre 1981. La brutale repressione imposta dal governo del generale Wojciech Jaruzelski per soffocare il movimento di opposizione guidato da Solidarność segna un punto di non ritorno: migliaia di dissidenti vengono arrestati, sindacati indipendenti vengono messi al bando e la società polacca entra in un clima di terrore e sorveglianza costante. Di fronte alla prospettiva di persecuzioni, carcere o addirittura esilio forzato, molti polacchi scelgono di fuggire, cercando rifugio nei Paesi occidentali.

Sebbene non sia tra le mete principali del reinsediamento dei profughi, l'Italia riveste un ruolo cruciale come Paese di transito e, in alcuni casi, di accoglienza temporanea. Si stima che alcune migliaia di rifugiati polacchi raggiungano il Paese, approfittando della relativa vicinanza geografica e dei legami storici, culturali e religiosi tra le due nazioni. La presenza della Santa Sede e il ruolo carismatico di Papa Giovanni Paolo II, il primo pontefice polacco della storia, contribuiscono a creare un forte clima di solidarietà nei confronti degli esuli. Il Papa stesso è una figura di riferimento per gli oppositori del regime comunista e il suo sostegno alla causa polacca mobilita l'interesse delle organizzazioni cattoliche e della Caritas, che si attivano per offrire ai rifugiati assistenza materiale, supporto legale e aiuti economici.

Gli esuli polacchi che arrivano in Italia appartengono a diverse categorie sociali, ma molti di loro sono intellettuali, studenti, professionisti e sindacalisti che hanno partecipato alle proteste contro il regime e temono ritorsioni. Alcuni riescono a ottenere un visto con relativa facilità, altri invece arrivano clandestinamente, sfuggendo ai controlli delle autorità polacche e affrontando viaggi incerti attraverso l'Europa orientale. Una volta giunti in Italia, trovano sostegno presso le comunità polacche già radicate nel Paese[34]

[34] I primi polacchi a stabilirsi in Italia sono probabilmente un migliaio tra i superstiti dei circa 100.000 soldati del generale Władysław Anders, comandante del II Corpo d'armata polacco. Queste truppe, formate in gran parte da ex prigionieri liberati dai gulag sovietici, combattono al fianco degli Alleati nella campagna d'Italia, distinguendosi in battaglie decisive come la sanguinosa conquista di Montecassino nel 1944. Dopo la vittoria sul nazifascismo, per molti di loro non vi è però alcun ritorno glorioso in patria. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la Polonia è un Paese profondamente trasformato: devastata dai combattimenti, con città ridotte in macerie e una popolazione stremata, ha perso quasi metà del suo territorio, annesso dall'Unione Sovietica. Al contempo, il governo polacco cade sotto l'influenza del regime comunista imposto da Mosca, dando inizio a un periodo di repressione politica. Ex soldati dell'Armata di Anders, membri della resistenza antinazista e intellettuali legati alla tradizione democratica vengono considerati sospetti e, in molti casi, perseguitati, imprigionati o sottoposti a processi-farsa. Per i veterani polacchi

e presso associazioni laiche e religiose, che si mobilitano per fornire loro alloggio, assistenza legale e aiuti per la sopravvivenza quotidiana. Tuttavia, a differenza di altri Paesi europei e nordamericani, l'Italia non predispone un programma strutturato di accoglienza per i rifugiati polacchi. Molti di loro considerano la permanenza in Italia come una fase transitoria e, una volta ottenuti documenti validi, si trasferiscono in destinazioni più stabili, come la Germania, la Francia, il Regno Unito, gli Stati Uniti e il Canada, dove le comunità polacche sono più numerose e le opportunità di integrazione più concrete.

Nonostante la natura spesso temporanea della loro presenza, alcuni rifugiati scelgono di rimanere stabilmente in Italia. Nelle grandi città come Roma, Milano e Torino, trovano lavoro nei settori dell'editoria, dell'insegnamento e del commercio, mentre altri riescono a inserirsi nel mondo accademico e culturale, diventando voci influenti nel dibattito politico italiano sull'Europa orientale. La loro testimonianza sulle repressioni in Polonia e sulle contraddizioni del regime comunista contribuisce a sensibilizzare l'opinione pubblica italiana e a rafforzare il sostegno alla causa di Solidarność.

L'arrivo dei rifugiati polacchi negli anni '80 rappresenta un passaggio fondamentale nell'evoluzione del ruolo dell'Italia nei flussi migratori dall'Europa orientale. Questo fenomeno anticipa la grande ondata migratoria che interesserà il continente dopo la caduta del Muro di Berlino e la

---

rimasti in Occidente, rientrare significa esporsi a ritorsioni o, nel migliore dei casi, a una vita da emarginati in una società controllata dal partito unico. È così che migliaia di polacchi si ritrovano in una condizione di rifugiati *sur place*, senza possibilità di tornare in patria e senza un futuro chiaro davanti a sé. Per molti, l'Italia rappresenta una terra di transito più che una destinazione definitiva. Molti di loro attendono per anni l'opportunità di emigrare nel Regno Unito, Canada, Stati Uniti o Australia, nazioni che gradualmente iniziano a concedere visti di reinsediamento. Tuttavia, le procedure erano lente e i criteri di selezione rigidi, lasciando molti in una condizione di precarietà. In questo limbo, le reti di solidarietà polacche giocano un ruolo cruciale. Ex ufficiali e leader della diaspora si attivano per sostenere i connazionali, mentre la Chiesa cattolica – forte di un legame storico con la comunità polacca – fornisce assistenza materiale e morale. Alcuni riescono a costruirsi una nuova vita in Italia, inserendosi nel tessuto sociale attraverso il lavoro, soprattutto nell'ambito artigianale e commerciale, o proseguendo gli studi nelle università italiane. Altri, invece, vivono per anni nella speranza di una svolta politica che permetta loro di tornare in patria senza rischi. L'esperienza di questi primi polacchi rifugiati in Italia segna l'inizio di una presenza che, nei decenni successivi, si sarebbe ampliata con nuove ondate migratorie. Essi non solo lasciano un segno nella storia dei rapporti tra Polonia e Italia, ma contribuiscono anche a costruire un ponte culturale e umano tra i due Paesi, mantenendo viva la memoria di una lotta per la libertà che trascende i confini nazionali.

dissoluzione del blocco sovietico, segnando l'inizio di una nuova fase nelle relazioni tra l'Italia e l'Europa centro-orientale.

I rifugiati provenienti dalla Romania

L'Italia si configura, in diverse fasi storiche, come un punto di approdo per i rifugiati romeni, attratti da legami storici e culturali, ma anche spinti dalle trasformazioni politiche e sociali che hanno attraversato la Romania nel corso del XX secolo. Il fenomeno dell'esilio romeno può essere suddiviso in due principali ondate, ognuna delle quali caratterizzata da motivazioni, contesti e protagonisti differenti.

- 1940-1941: L'esilio legionario

Nei primi anni della Seconda Guerra Mondiale, l'instabilità politica in Romania porta alla fuga di diversi esponenti della Guardia di Ferro, il movimento ultranazionalista e fascista romeno, che per un breve periodo riesce a esercitare il controllo sul governo del paese. Tuttavia, nel gennaio 1941, il generale Ion Antonescu, con l'appoggio della Germania nazista, reprime brutalmente il tentativo della Guardia di assumere un ruolo egemonico, costringendo molti dei suoi membri all'esilio per sfuggire a esecuzioni sommarie e incarcerazioni.

L'Italia fascista accoglie inizialmente alcuni di questi esuli, pur mantenendo una posizione ambigua nei loro confronti, dettata da considerazioni di opportunità diplomatica. Mussolini, infatti, guarda con diffidenza il movimento legionario, i cui metodi violenti e l'ideologia radicale risultano poco compatibili con la strategia del regime italiano nei Balcani. Nonostante ciò, alcuni esponenti trovano rifugio nel Paese, specialmente a Roma e a Milano, prima di spostarsi in altre destinazioni, come la Spagna franchista o l'America Latina, dove i regimi autoritari offrono loro protezione e possibilità di riorganizzarsi politicamente.

- 1945-1989: L'esilio anticomunista

Con la fine della guerra e l'instaurazione del regime comunista in Romania, si assiste a un esodo molto più ampio e diversificato. Intellettuali, professionisti, dissidenti politici e religiosi, perseguitati dal nuovo governo filo-sovietico, cercano rifugio nei Paesi occidentali, tra cui l'Italia, che diventa una delle principali porte d'ingresso in Europa per gli esuli romeni. Questa diaspora non è più legata a movimenti ideologici specifici, ma riflette la complessità della società romena dell'epoca, con personalità di diversa estrazione politica e culturale che trovano in Italia un luogo di riparo e, in alcuni casi, di integrazione definitiva.

L'influenza culturale degli esuli romeni si fa sentire in molteplici ambiti. Intellettuali di spicco come Dinu Adamești eanu, Sergiu Celibidache, Eugen

Coșeriu, Ioan Petru Culianu, Vintilă Horia e George Isopescu trovano in Italia non solo un rifugio, ma anche un ambiente fertile per contribuire alla ricerca, alla musica, alla letteratura e alla filosofia. Le loro opere e il loro pensiero arricchiscono il panorama culturale italiano, portando nuove prospettive sulla storia e l'identità romena e favorendo un dialogo intellettuale tra Oriente e Occidente. Sebbene molti si identificassero come anticomunisti, le loro posizioni ideologiche non erano sempre univoche né riconducibili a un'unica corrente di pensiero[35].

Parallelamente, il clero greco-cattolico romeno, duramente perseguitato dal regime comunista e costretto alla clandestinità in patria, trova in Italia un punto di riferimento fondamentale nel Pontificio Collegio Pio Romeno di Roma. Questo istituto, sostenuto dalla Santa Sede, diventa il cuore pulsante della diaspora religiosa romena, offrendo non solo supporto logistico e spirituale ai sacerdoti esuli, ma anche un luogo di preservazione della tradizione greco-cattolica, minacciata dal controllo sovietico sulla Chiesa ortodossa romena.

L'Italia attrae anche figure legate al mondo economico e imprenditoriale. Tra i più noti vi è Iosif Constantin Drăgan, ex ufficiale dell'esercito romeno che, dopo essersi stabilito in Italia, costruisce un vasto impero finanziario. La sua visione nazionalista della storia romena, unita alle sue capacità imprenditoriali, fa di lui una figura controversa ma influente, in grado di promuovere un'immagine della Romania in Occidente che si distacca sia dalla propaganda comunista che da una lettura puramente critica del suo passato.

Sebbene per molti esuli l'Italia rappresenti solo una tappa intermedia prima di stabilirsi in altre nazioni europee o in Nord America, una parte significativa di loro decide di rimanere nel Belpaese. La loro presenza contribuisce in modo sostanziale alla diffusione della cultura romena in Italia e alla costruzione di ponti tra le due nazioni. Attraverso la letteratura, la musica, la ricerca accademica e l'attivismo politico, gli esuli romeni partecipano attivamente al dibattito sulla libertà, la democrazia e i diritti umani, anticipando il più ampio fenomeno migratorio che caratterizzerà i rapporti tra Italia e Romania dopo la caduta del Muro di Berlino.

L'esperienza dell'esilio romeno in Italia non è solo una pagina di storia migratoria, ma un tassello fondamentale nella comprensione delle dinamiche politiche e culturali dell'Europa del secondo dopoguerra. La capacità di questi esuli di integrarsi e influenzare il Paese che li ha accolti rappresenta un

[35] Un'analisi approfondita degli archivi della Securitate ha permesso di realizzare un censimento sistematico dell'esilio intellettuale romeno in Italia. Questo lavoro ha portato all'individuazione di 137 personalità di spicco, per ciascuna delle quali è stata redatta una scheda biografica dettagliata. Cfr. Anca STÂNGACIU, *Securitatea și exilul intelectualilor români în Italia*, Editura MEGA, Cluj-Napoca 2019.

esempio significativo di come le migrazioni intellettuali e politiche possano arricchire le società ospitanti, lasciando un'eredità duratura che va oltre le contingenze storiche del momento e pone le basi per una presenza stabile e duratura di cittadini romeni in Italia.

c) I rifugiati non europei, "de facto" o sotto mandato UNHCR

Durante la seconda metà del XX secolo, l'Italia ricopre un ruolo cruciale nell'accoglienza e nella gestione dei rifugiati extraeuropei, molti dei quali si trovano in condizioni di estrema vulnerabilità a causa della loro situazione di rifugiati "de facto" o sotto mandato dell'UNHCR. Questi individui – in fuga da regimi autoritari, conflitti armati e persecuzioni politiche, etniche o religiose – trovano rifugio in un Paese che, tuttavia, non dispone di un quadro normativo specifico per la loro protezione. In assenza di una legislazione dedicata, i rifugiati vengono trattati come normali stranieri e sottoposti alle disposizioni del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS) del 1931.

Questa normativa, pensata per regolare il soggiorno degli stranieri in Italia in un'epoca ben diversa, prevede rigide restrizioni sul diritto di residenza e l'eventuale espulsione, rendendo la condizione dei rifugiati ancora più precaria. La mancanza di un sistema di assistenza statale strutturato aggrava ulteriormente la loro situazione, rendendo necessario l'intervento di organizzazioni umanitarie e dello stesso UNHCR, il cui supporto economico, però, è limitato e generalmente non supera i sei mesi (spesso ridotti a tre). Questa precarietà genera profonde frustrazioni tra i rifugiati, talvolta sfociando in proteste e tensioni sociali da parte degli stessi rifugiati.

L'impossibilità di accedere a un impiego regolare rappresenta un ulteriore ostacolo alla loro integrazione e autosufficienza economica. La mancanza di uno status giuridico chiaro li condanna a un'esistenza ai margini della società, dipendendo esclusivamente da aiuti emergenziali e da circuiti di sostegno informali. Tuttavia, una prima svolta significativa si ha con l'approvazione della Legge 943 del 30 dicembre 1986, che introduce una "sanatoria" per gli immigrati extracomunitari. Questa misura permette a molti rifugiati sotto mandato di uscire dalla condizione di transitorietà nella quale sono rimasti intrappolati per anni, consentendo loro di ottenere un permesso di soggiorno più stabile rispetto al precedente status "in attesa di emigrazione".

Un ulteriore passo avanti si registra con l'introduzione della Legge 39 del 1990, che segna un momento decisivo nella politica italiana in materia di asilo. Questa normativa consente a un numero significativo di rifugiati sotto mandato (almeno 1.320 persone) di regolarizzare la propria posizione, accedendo non solo a un soggiorno stabile e al diritto al lavoro, ma anche alla possibilità di richiedere la conversione del proprio status in quello di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951. In questo modo, l'Italia

riconosce ufficialmente la protezione internazionale a queste persone, garantendo loro diritti e tutele che fino a quel momento sono negati o concessi solo in forma limitata.

L'introduzione di queste riforme non solo migliora significativamente le condizioni di vita dei rifugiati in Italia, ma rappresenta anche un'importante evoluzione nella gestione dell'immigrazione e dell'asilo a livello nazionale. Queste misure contribuiscono a rafforzare la capacità dello Stato italiano di proteggere i diritti dei soggetti più vulnerabili e di conformarsi agli standard internazionali in materia di diritti umani.

Tra i casi più rilevanti di rifugiati extraeuropei accolti in Italia durante questo periodo, si possono ricordare quelli provenienti dall'America Latina, in particolare dal Cile e dall'Argentina, fuggiti dalle dittature militari degli anni Settanta e Ottanta. Significativa è anche la presenza di rifugiati dall'Africa e dall'Asia, provenienti da Paesi come Eritrea, Etiopia, Iran e Afghanistan, che trovano in Italia un rifugio temporaneo o definitivo dopo aver subito persecuzioni nei loro Paesi di origine.

1967 – L'Airlift per gli ebrei di Libia

Durante la guerra arabo-israeliana del 1967, un'imponente operazione di ponte aereo permette di portare in Italia circa 6.000 ebrei di origine araba residenti in Libia, costretti alla fuga a causa delle crescenti tensioni in Medio Oriente. Questo intervento di salvataggio viene organizzato da diversi attori internazionali, tra cui l'Italia, insieme ad altre agenzie umanitarie e alle organizzazioni ebraiche internazionali. Il ponte aereo è un'operazione logistica senza precedenti, che permette ai rifugiati di giungere in Italia in condizioni di relativa sicurezza, lontano dalle violenze e dalle repressioni che colpiscono la loro comunità in Libia.

Già prima del 1967, la comunità ebraica in Libia, presente nel Paese da secoli, attraversa periodi di forte tensione, subendo pogrom nel 1945 e nel 1948, eventi che costringono molti suoi membri a emigrare in Israele o altrove. Tuttavia, dopo la guerra dei Sei Giorni, i conflitti nella regione si intensificano e la situazione della comunità ebraica libica diventa insostenibile, aggravata da un'escalation di discriminazioni e ostilità che porta a un esodo di massa.

Con l'ascesa al potere di Mu'ammar Gheddafi nel 1969, il contesto geopolitico della Libia subisce rapidi cambiamenti. Il nuovo regime introduce politiche nazionaliste che comportano la confisca delle proprietà degli ebrei e la loro esclusione dalla vita pubblica. Il risentimento popolare, accentuato dalle tensioni regionali e dalle misure governative, rende impossibile il ritorno degli ebrei libici, molti dei quali avevano lasciato il Paese nella speranza di poter rientrare in futuro.

L'arrivo di questi rifugiati in Italia segna un momento significativo nella storia dell'accoglienza internazionale. Le città di Roma, Milano e Torino

diventano i principali centri di accoglienza, dove i profughi trovano il supporto delle comunità ebraiche locali e di organizzazioni umanitarie. Sebbene l'Italia rappresenti per molti un rifugio temporaneo prima di emigrare verso altri Paesi, tra cui Israele, Stati Uniti e Francia, una parte consistente degli ebrei libici si stabilisce definitivamente in Italia, contribuendo alla vita economica e culturale del Paese.

Questo esodo, pur riguardando un numero relativamente ridotto di persone rispetto ad altre crisi migratorie, diventa un simbolo del complesso intreccio tra conflitti geopolitici e migrazioni forzate. La vicenda degli ebrei libici lascia un'impronta nelle politiche di accoglienza italiane e nei dibattiti internazionali sulle minoranze in fuga da persecuzioni e instabilità politica. Ancora oggi, la storia della loro diaspora rappresenta un capitolo importante nella memoria collettiva delle migrazioni nel Mediterraneo.

1973 – I profughi cileni

Nel settembre del 1973, l'Italia gioca un ruolo cruciale nell'accoglienza dei rifugiati cileni in seguito al drammatico colpo di Stato che abbatte il governo di Salvador Allende e dà inizio a una lunga e violenta repressione sotto la dittatura di Augusto Pinochet. Questo evento segna un capitolo oscuro nella storia del Cile, con migliaia di cittadini arrestati, torturati e uccisi mentre il Paese viene sottoposto a un regime militare autoritario. In questo contesto di violenze sistematiche e persecuzioni politiche, migliaia di cileni sono costretti a fuggire per salvare la propria vita, cercando rifugio in vari Paesi.

L'Italia, già da tempo impegnata nell'accoglienza di rifugiati provenienti da realtà segnate da conflitti e dittature, risponde con un gesto significativo, riconoscendo a circa 1.000 cileni il diritto d'asilo. Questo è uno dei primi casi in cui il Governo italiano applica formalmente lo status di rifugiato per cittadini provenienti da una realtà politica esterna all'Europa comunista, segnando un precedente nell'ambito della protezione internazionale. La decisione è presa in seguito a una serie di eventi che vedono l'intervento diretto dell'Ambasciata italiana di Santiago, che offre rifugio a molti cileni in fuga, consentendo loro di trovare temporaneo asilo in Italia[36].

[36] Il viceconsole italiano Enrico Calamai gioca un ruolo chiave nel salvataggio di rifugiati in Cile. Nel 1973, dopo il ritiro dell'ambasciatore italiano, negozia l'evacuazione di 412 persone, tra cui 50 bambini, garantendo loro un'ultima possibilità di fuga prima che l'accesso alle sedi diplomatiche venga bloccato dai militari cileni. Anni dopo, a Buenos Aires, continua la sua opera di salvataggio, aiutando almeno 300 perseguitati politici, indipendentemente dalla nazionalità. Organizza una rete di protezione, accoglie rifugiati in Consolato e persino a casa sua, fornisce documenti falsi e li accompagna all'aeroporto per facilitare la fuga in Italia. Con determinazione, si assume ogni rischio pur di non abbandonare chi cerca

L'accoglienza di questi rifugiati avviene in un contesto politico particolarmente delicato, poiché la guerra fredda e le tensioni tra blocchi ideologici influenzano le scelte internazionali. La decisione dell'Italia di offrire asilo ai cileni viene interpretata come una forma di solidarietà politica con la resistenza democratica contro le dittature militari in America Latina, anche se il governo italiano formalmente alla fine manterrà aperte le relazioni diplomatiche con il nuovo regime cileno di Pinochet.

I rifugiati cileni arrivano principalmente in Italia in due fasi successive. La prima avviene attraverso un corridoio umanitario creato grazie all'impegno delle autorità diplomatiche italiane e di organizzazioni internazionali, e la seconda tramite la sistemazione definitiva in altri Paesi, spesso dopo aver ricevuto assistenza da parte di organizzazioni come il Comitato per i Rifugiati e l'UNHCR. La maggior parte di questi esuli viene destinata a città come Roma, Milano e Torino, dove ricevono assistenza temporanea e aiuto nelle pratiche di espatrio. Tuttavia, non tutti scelgono di proseguire il viaggio: alcuni decidono di stabilirsi definitivamente in Italia, integrandosi nella società e contribuendo attivamente alla vita culturale, politica e sociale del Paese. Attraverso il lavoro, l'impegno civico e la partecipazione a movimenti democratici, questi rifugiati arricchiscono il panorama intellettuale italiano, portando con sé esperienze e prospettive maturate nella lotta contro la dittatura.

L'accoglienza dei rifugiati cileni rappresenta non solo un'importante esperienza nella gestione delle emergenze umanitarie, ma anche una dimostrazione concreta dell'impegno italiano per la tutela dei diritti umani in contesti internazionali complessi. L'Italia si distingue per la solidarietà dimostrata nei confronti di coloro che fuggono da regimi repressivi, rafforzando il proprio ruolo di Paese attento alla difesa della libertà e della democrazia a livello internazionale.

1976-1983 – Argentina

Dalla seconda metà degli anni '70, l'Italia diventa una delle destinazioni per gli esuli argentini in fuga dalla dittatura militare (1976-1983). La repressione si intensifica già dal triennio 1973-1976, con gruppi paramilitari come la Tripla A che perseguitano oppositori politici, intellettuali e membri di organizzazioni rivoluzionarie come il PRT-ERP e i Montoneros[37].

salvezza. Cfr. Enrico CALAMAI, *Niente asilo politico. Diplomazia, diritti umani e desaparecidos*, Feltrinelli, Milano 2016.

[37] Il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori (PRT) è un partito argentino di sinistra, fondato nel 1965 dalla fusione di gruppi guevaristi e trotskisti. Il suo braccio armato è l'Esercito Rivoluzionario del Popolo (ERP), un gruppo guerrigliero marxista-guevarista. I Montoneros sono un'organizzazione politico-militare peronista nata negli anni '60 a Córdoba, dall'unione tra cattolici di sinistra e l'ala progressista del

Il golpe del 1976, guidato dal generale Jorge Rafael Videla, instaura un regime caratterizzato dalla violenza e dalla repressione indiscriminata, dando avvio alla cosiddetta "guerra sporca", in cui chiunque sia sospettato di opposizione rischia la *desaparición*.

Pur non essendo formalmente obbligati all'esilio, migliaia di argentini scelgono di partire per evitare la persecuzione. Tra il 1973 e il 1983, si stima che tra 300.000 e 500mila persone lasciano il Paese, di cui tra 14.000 e 20.000 arrivano in Italia[38], dove però l'assenza di un riconoscimento ufficiale dello status di rifugiato politico rende difficile quantificare il fenomeno con precisione. Molti entrano nel Paese con passaporti italiani[39], visti turistici o documenti falsi, mentre altri sono espulsi dall'Argentina con destinazione obbligata in Italia o in altri Paesi europei grazie all'*opción*, un diritto previsto dalla Costituzione (art. 23) che in caso di dichiarazione dello stato d'emergenza dà la possibilità ai detenuti considerati pericolosi di andare all'estero. In questo contesto, l'esilio rappresenta perciò una forma indiretta di repressione, costringendo molti a una scelta drammatica tra restare e rischiare la vita o fuggire verso l'ignoto.

Gli esuli che "optano" per l'Italia, una volta raggiunto il Balpaese, si appoggiano principalmente a reti familiari, affettive, professionali e politiche, più che a istituzioni ufficiali. Coloro che hanno legami con parenti italiani tornano inizialmente nei villaggi dei loro avi, ma spesso si tratta di una sistemazione temporanea. Molti giovani si trasferiscono presto nelle grandi città (Roma, Milano, Torino), dove le opportunità di lavoro sono maggiori. Oltre ai legami familiari, sono determinanti gli amici, sia italiani che argentini stabilitisi in Italia prima del golpe, che offrono ospitalità e supporto pratico. Le reti professionali influenzano la scelta delle destinazioni: i giornalisti si concentrano a Roma, attratti dalla presenza dell'Inter Press Service (IPS), mentre militanti del PRT-ERP e dei Montoneros si riorganizzano tra Roma e Milano, trovando appoggio in settori della sinistra italiana, inclusi membri del PCI e della DC. A Roma, epicentro dell'attivismo politico, nasce nel 1974 il CAFRA (Comitato Antifascista contro la Repressione in Argentina), che denuncia la violenza del regime.

L'Italia attira gli esuli anche per la sua vivacità socio-politica, ma il contesto degli anni di piombo rende la loro condizione complessa. La

Movimento Peronista. Combattono per il ritorno di Perón in Argentina, ma dopo il suo rientro vengono rinnegati e costretti alla clandestinità.

[38] Giulia CALDERONI, *Una storia di accoglienza e solidarietà: il caso degli esuli argentini in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, in "Viaggiatori. Circolazioni scambi ed esilio", Anno 1, Numero 2, marzo 2018, pp. 387-428.

[39] Non si dimentichi che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla Seconda Guerra Mondiale, si calcola che siano emigrati in Argentina almeno 2,5 milioni di italiani.

crescente violenza dei gruppi armati italiani rischia di far assimilare gli argentini ai militanti dell'estrema sinistra, minando il lavoro di denuncia della dittatura. Tuttavia, per molti, l'esilio in Italia è anche un viaggio alla scoperta delle proprie origini. L'immagine dell'Italia che hanno costruito attraverso cinema e letteratura è spesso stereotipata, e il contatto con la realtà genera reazioni contrastanti: da un lato, la sensazione di familiarità con usi e costumi che hanno permeato la cultura argentina; dall'altro, la delusione per un Paese percepito come socialmente arretrato rispetto alle aspettative.

Gli esuli argentini, non riconosciuti come rifugiati politici, non hanno accesso ai servizi statali garantiti in altri Paesi, come assistenza economica o corsi di lingua. Vivono in una sorta di "clandestinità tollerata": lo Stato italiano è a conoscenza della loro presenza, ma non li espelle né concede loro uno status ufficiale. Le ragioni di tale atteggiamento risiedono nell'influenza delle dinamiche internazionali tipiche dei tempi della Guerra Fredda e negli interessi economici specifici dell'Italia in Argentina.

Diverso l'atteggiamento della società civile italiana che si mobilita per sostenere le vittime della repressione argentina. Un esempio significativo è il sostegno offerto da gruppi cattolici e associazioni per i diritti umani, tra cui la comunità della parrocchia della Trasfigurazione a Roma. Questa parrocchia diventa un punto di riferimento per le madri argentine esiliate, che vi trovano accoglienza, supporto morale e aiuti concreti. Attraverso reti di solidarietà e informazione, l'opinione pubblica italiana viene sensibilizzata sulle atrocità commesse dal regime militare, favorendo iniziative di denuncia e pressione diplomatica.

L'impegno della società civile italiana dimostra come la lotta per i diritti umani non abbia confini e come la memoria delle vittime possa essere onorata attraverso la resistenza, la testimonianza e l'azione concreta. Insomma, nonostante le difficoltà, l'esilio argentino in Italia si caratterizza per i forti legami di solidarietà e l'impegno nella denuncia della repressione. Inoltre, l'Italia non è solo un luogo di fuga, ma anche uno spazio di resistenza politica e, per alcuni, di riscoperta delle proprie radici.

1979 – I "Boat People" del Sud-Est Asiatico

Nel 1979, l'Italia si trova al centro di una delle crisi umanitarie più gravi del secondo dopoguerra: quella dei "Boat People" del Sud-Est Asiatico. Il termine si riferisce a decine di migliaia di rifugiati provenienti da Vietnam, Laos e Cambogia che, in seguito alla fine della guerra del Vietnam e all'instaurarsi di regimi comunisti repressivi nei loro Paesi, sono costretti a fuggire in massa alla ricerca di salvezza dalle persecuzioni politiche, dalla fame e dalla violenza.

Il conflitto del Vietnam, la brutale guerra civile in Cambogia e la repressione comunista in Laos provocano il dislocamento forzato di milioni

di persone. Le principali rotte migratorie conducono verso il mare, in un disperato tentativo di trovare rifugio in Paesi più sicuri come la Thailandia, l'Indonesia, la Malesia e, in alcuni casi, le Filippine. I migranti, spesso a bordo di imbarcazioni sovraffollate e in condizioni precarie, affrontano pericoli mortali, come naufragi, fame, malattie e violenze perpetrate da pirati. Le loro vite erano appese a un filo, sospese tra la speranza di una salvezza lontana e il rischio imminente di morte.

L'Italia, sotto il governo di Giulio Andreotti, risponde tempestivamente alla tragedia. Su richiesta dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), la Marina Militare Italiana avvia un'operazione di soccorso marittimo, intervenendo direttamente nel Mar Cinese Meridionale, un'area ad alto rischio dove le imbarcazioni dei rifugiati vengono spesso abbandonate in balia delle intemperie. La Marina, con la sua esperienza e impegno umanitario, riesce a salvare circa 3.500 migranti, molti dei quali in condizioni disperate. Le navi italiane, attrezzate per il soccorso, traggono in salvo numerosi rifugiati, portandoli in Italia e fornendo loro una seconda possibilità di vita.

I migranti salvati, provenienti principalmente dalla Cambogia, dal Laos e dal Vietnam del Sud, sono accolti inizialmente in centri di transito e di accoglienza, dove ricevono assistenza sanitaria, cibo e supporto psicologico. L'Italia, con un senso profondo di solidarietà internazionale e umanità, affronta l'emergenza umanitaria di proporzioni epocali, offrendo asilo e una speranza di ricostruzione a chi ha perso tutto. Molti di questi rifugiati sono poi redistribuiti in altri Paesi occidentali, come gli Stati Uniti, ma un numero significativo decide di rimanere in Italia, dove si integra progressivamente nei vari settori sociali ed economici.

L'operazione di salvataggio e accoglienza dei "Boat People" non solo risponde a una crisi umanitaria, ma segna un momento cruciale nella storia della solidarietà internazionale e dei diritti umani, rafforzando il ruolo dell'Italia nella protezione di chi fugge dalla violenza e dalla persecuzione, peraltro in un contesto segnato dalla Guerra Fredda e da dinamiche geopolitiche complesse.

Questo esempio tangibile di solidarietà e apertura verso chi è in fuga contribuisce a sensibilizzare l'opinione pubblica, sia italiana che internazionale, sui temi della migrazione forzata e sottolinea l'urgenza di politiche coordinate per affrontare le crisi migratorie globali e garantire il diritto di asilo a chi fugge da guerre e persecuzioni. Istanza rispetto alla quale l'Italia non sarà sorda e che diventerà uno dei pilastri delle politiche di accoglienza nei decenni successivi.

Anni ‘80 – Progetti di reinsediamento a beneficio di profughi iracheni

Negli anni ‘80, l’Italia si trova a fronteggiare una crescente sfida umanitaria, caratterizzata da un flusso di rifugiati provenienti da diverse regioni del mondo, tra cui una consistente e crescente ondata di persone in fuga dal Medio Oriente, con un focus particolare sull’Iraq. In quel decennio, la situazione politica irachena diventa sempre più instabile e violenta. Il regime di Saddam Hussein, consolidatosi nel potere, attua una serie di politiche oppressive che colpiscono in modo particolarmente duro le minoranze etniche e religiose, come i curdi e i caldei. Il governo iracheno inizia a perseguitare brutalmente queste popolazioni, le cui comunità vengono costrette ad affrontare repressioni sistematiche, torture, genocidi e attacchi mirati a distruggere la loro identità culturale e religiosa.

In questo contesto di violenza e paura, le minoranze curde, in particolare quelle situate nelle regioni settentrionali dell’Iraq, e le comunità caldee, cristiane, sono costrette a fuggire dal loro Paese in cerca di salvezza. La crescente insicurezza e le politiche di genocidio attuate dal regime iracheno spingono centinaia di migliaia di persone ad abbandonare le loro case, a rischiare la vita e a intraprendere viaggi pericolosi verso paesi vicini o lontani, dove possano sperare di trovare rifugio.

In risposta a questa crisi umanitaria, l’Italia, pur vivendo un periodo storico segnato da un forte impegno nei confronti dei rifugiati provenienti principalmente dall’Europa dell’Est, inizia a prendere coscienza dell’importanza di allargare la sua politica di accoglienza anche verso i rifugiati provenienti dal Medio Oriente. Nonostante il contesto internazionale segnato dalla Guerra Fredda e le risorse limitate, il governo italiano avvia, seppur in modo parziale e frammentato, alcuni programmi di reinsediamento mirato per le minoranze curde e caldee che scappano dalle atrocità del regime di Saddam Hussein. Questi programmi, pur con numeri contenuti, rappresentano una prima risposta concreta alla crisi dei rifugiati iracheni e offrono loro una possibilità di salvezza.

I rifugiati iracheni che arrivano in Italia negli anni ‘80 vengono accolti in centri di accoglienza appositamente creati per far fronte a questa emergenza. Lì ricevono un supporto immediato in termini di assistenza sanitaria, alimentare e psicologica, per poi avviare un processo di integrazione sociale e culturale. Nonostante le difficoltà legate a un sistema burocratico poco agile e a risorse limitate, l’Italia fa i primi passi nel garantire una protezione temporanea a queste popolazioni vulnerabili, mentre le organizzazioni umanitarie internazionali, come l’UNHCR, e numerose ONG locali si adoperano per sostenere il loro inserimento.

Va sottolineato che, sebbene l’Italia non sia ancora un Paese strutturalmente preparato ad accogliere rifugiati provenienti da conflitti lontani e non europei, questo periodo segna un punto di svolta nella

consapevolezza delle istituzioni italiane riguardo alla necessità di rafforzare la propria politica di protezione internazionale. I programmi, pur limitati, dimostrano una crescente apertura verso i rifugiati iracheni, anticipando un impegno che diventerà fondamentale nei decenni successivi, quando il Paese affronterà altre emergenze migratorie.

Gli iracheni che, durante gli anni '80, decidono di rimanere in Italia riescono, nonostante le difficoltà iniziali, a integrarsi con successo nel tessuto sociale ed economico italiano. Nel corso degli anni, molti membri di questa comunità si affermano in vari settori, contribuendo attivamente all'economia, alla cultura e al sistema sanitario del Paese. Alcuni di loro, inoltre, si impegnano nella creazione di reti di solidarietà, associazioni culturali e gruppi di supporto che non solo aiutano i nuovi arrivati a integrarsi, ma permettono anche alle nuove generazioni di rifugiati di mantenere vivo il legame con la propria identità culturale e religiosa, trasmettendo alle generazioni future il valore dell'accoglienza e della solidarietà.

In definitiva, l'esperienza dei profughi iracheni in Italia negli anni '80 è una testimonianza di resistenza e speranza, ma anche di un'occasione di cambiamento più ampio nelle politiche migratorie italiane, che nel corso degli anni avrebbero preso piede come un pilastro per la costruzione di un'Italia più inclusiva e solidale.

I rifugiati in transito

Oltre alle categorie di rifugiati che cercano asilo in Italia, il Paese svolge anche un ruolo fondamentale nell'accoglienza di numerosi rifugiati "in transito", che arrivano da altre regioni del mondo in cerca di un rifugio temporaneo prima di essere trasferiti in Paesi di destinazione finale. Tra questi, uno dei gruppi più significativi fu quello degli ebrei provenienti dall'Unione Sovietica. A partire dal 1959, migliaia di ebrei sovietici, fuggiti dalle gravi persecuzioni antisemite e dalle restrizioni religiose imposte dal regime sovietico, giungono in Italia. La loro accoglienza viene organizzata con il supporto di diverse organizzazioni internazionali, tra cui l'Agenzia Ebraica, la Hebrew Immigrant Aid Society (HIAS) e l'American Joint Distribution Committee (AJDC), che si occupano di garantire un sostegno umanitario, sanitario e logistico durante il loro soggiorno temporaneo. Questi rifugiati vengono successivamente trasferiti in Paesi come gli Stati Uniti, dove avranno la possibilità di costruirsi una nuova vita.

Un altro gruppo di rifugiati in transito che l'Italia accoglie con grande solidarietà sono quelli che vengono definiti "rifugiati trasferiti dalla Turchia". Provenienti da Paesi come l'Iran, l'Iraq, l'Afghanistan e altri, questi individui fuggono dalle persecuzioni politiche e dalle guerre nei loro Paesi d'origine. Il loro transito attraverso l'Italia è spesso necessario per ragioni di sicurezza personale prima di essere trasferiti in altre nazioni. Il Paese diventa così una

tappa fondamentale in un cammino di salvezza, un porto sicuro prima di intraprendere il viaggio finale verso una nuova terra di asilo.

Un altro esempio significativo riguarda i rifugiati ugandesi, noti come gli "asiatici dell'Uganda". Nel 1972, il dittatore ugandese Idi Amin ordina l'espulsione di circa 50.000 cittadini di origine asiatica, in gran parte indiani, pakistani e bengalesi, costringendoli a fuggire dal Paese in cerca di sicurezza. L'Italia risponde positivamente a una richiesta di aiuto dell'UNHCR, accogliendo circa 2.300 rifugiati che vengono sistemati inizialmente in centri di raccolta situati a Napoli e Lecce. Da lì, questi rifugiati sono successivamente trasferiti in altri Paesi, tra cui il Regno Unito e gli Stati Uniti. L'accoglienza in Italia non è solo un atto di solidarietà, ma anche un esempio di gestione temporanea efficace di una crisi migratoria, che porta a una riflessione più profonda sulle politiche di accoglienza e sul ruolo delle nazioni europee nel sostenere rifugiati da conflitti globali.

Questi flussi migratori rappresentano un capitolo fondamentale nella storia contemporanea dell'Italia. Il Paese, infatti, non solo diventa un rifugio temporaneo per chi cerca libertà e sicurezza, ma si trova anche ad affrontare le sfide politiche e sociali legate all'integrazione di persone provenienti da contesti culturali e religiosi profondamente diversi. L'Italia, in questo senso, svolge un ruolo doppio: da un lato, diventa un punto di transito cruciale per rifugiati in cerca di un futuro migliore, dall'altro, si trova a dover testare e sviluppare politiche di accoglienza in un contesto internazionale complesso, segnato dalla Guerra Fredda e da una crescente attenzione al fenomeno delle migrazioni forzate.

Queste esperienze di accoglienza lasciano un'impronta indelebile sulla società italiana, che si va gradualmente trasformando in un punto di riferimento nel panorama internazionale per la protezione dei rifugiati e per le politiche di asilo. Un'Italia che punta ad identificarsi come un "ponte" tra il blocco comunista e il mondo occidentale, un crocevia di culture e storie che arricchisce il tessuto sociale e culturale del Paese. Inoltre, l'arrivo di questi rifugiati offre un contributo significativo alla crescita del dibattito politico e sociale in Italia, stimolando una riflessione profonda sul diritto d'asilo e sulle politiche migratorie, che diventeranno sempre più centrali nelle decadi successive.

Nel complesso, questi flussi migratori hanno posto l'Italia al centro di un dibattito globale sulle politiche di accoglienza, rendendo il Paese un esempio di solidarietà internazionale e di apertura verso i rifugiati, e lasciando un segno indelebile nella sua evoluzione come società multiculturale e accogliente.

DAL CROLLO DEL MURO DI BERLINO A UN SISTEMA EUROPEO COMUNE PER L'ASILO

Con la fine della Guerra Fredda e la dissoluzione del blocco sovietico, l'Unione Europea avvia un processo di espansione che trasforma radicalmente il panorama politico, economico e sociale del continente. La caduta del Muro di Berlino nel 1989 e il progressivo ingresso nell'UE di dieci Paesi dell'Europa centrale e orientale nel 2004, seguiti dalla Romania e dalla Bulgaria nel 2007 e dalla Croazia nel 2013, ridefiniscono gli equilibri interni e le politiche comunitarie, in particolare quelle relative alla gestione delle migrazioni e dell'asilo. Questo allargamento rende evidente la necessità di un approccio coordinato e armonizzato alla *governance* dei flussi migratori, poiché l'ampliamento delle frontiere dell'Unione determina nuove dinamiche di mobilità e nuove sfide legate alla sicurezza e alla protezione dei diritti fondamentali.

Il Trattato di Maastricht (1992) segna una prima fase di cooperazione in materia di asilo tra gli Stati membri, inizialmente fondata su un modello intergovernativo che lascia ampio margine di autonomia alle singole nazioni nell'elaborazione delle proprie politiche. Tuttavia, con il Trattato di Amsterdam (1997) si assiste a un cambiamento sostanziale: la gestione delle politiche migratorie è trasferita dal Terzo Pilastro (intergovernativo) al Primo Pilastro (comunitario), favorendo un'integrazione più stretta tra gli Stati membri e l'adozione di strumenti giuridici vincolanti, come direttive e regolamenti. Questa "comunitarizzazione" del diritto di asilo segna una transizione verso un sistema più centralizzato, gestito dalle istituzioni comunitarie (Commissione Europea, Parlamento, Consiglio e Corte di Giustizia dell'Unione Europea), con l'obiettivo di garantire un approccio più uniforme e coerente. Non segna progressi in avanti, invece, l'armonizzazione della *governance* delle migrazioni economiche che rimane una questione su non si troverà mai una convergenza politica tra gli Stati Membri.

La svolta decisiva avviene nel 1999 con la Conferenza di Tampere, in cui i capi di Stato e di Governo delineano le basi per un Sistema Europeo Comune di Asilo (CEAS). Questo processo porta all'adozione di una serie di atti normativi che plasmano il quadro giuridico europeo in materia di protezione internazionale, tra cui il Regolamento Dublino II (Reg. 343/2003, poi aggiornato con Dublino III nel 2013), che stabilisce il criterio di responsabilità dello Stato membro per l'esame delle domande di asilo; la direttiva sulla protezione temporanea (Dir. 2001/55/CE); le norme minime per l'accoglienza dei richiedenti asilo (Dir. 2003/9/CE; Dir. 2013/33/UE); e le direttive che definiscono i criteri per il riconoscimento dello status di rifugiato (Dir. 2004/83/CE; Dir. 2011/95/UE) e le procedure per la determinazione dello status (Dir. 2005/85/CE; Dir. 2013/32/UE).

Nonostante il rafforzamento del quadro giuridico, l'attuazione di un sistema di asilo effettivamente armonizzato continua a incontrare ostacoli insormontabili, legati alle resistenze politiche degli Stati membri e alle divergenze nelle capacità di accoglienza. L'adozione di un Piano Strategico nel 2008 per il completamento del CEAS non risolve le criticità strutturali del sistema, che sono emerse in tutta la loro gravità con la cosiddetta "crisi dei rifugiati" del 2015. L'afflusso senza precedenti di migranti e richiedenti asilo, principalmente dalla Siria, dall'Afghanistan e dall'Iraq, evidenzia le debolezze del Regolamento di Dublino, che sovraccarica i Paesi di primo ingresso, in particolare Italia e Grecia, e innesca profonde tensioni tra gli Stati membri, portando in alcuni casi alla reintroduzione dei controlli alle frontiere interne, in aperta contraddizione con i principi di Schengen.

La crisi del 2015 rappresenta un punto di svolta nelle politiche migratorie europee, accelerando la polarizzazione del dibattito pubblico e favorendo la crescita di movimenti politici nazionalisti e anti-immigrazione. Le analisi elettorali condotte in diversi Paesi evidenziano una correlazione tra l'aumento dei flussi migratori e il rafforzamento di partiti euroscettici, con conseguenze dirette sulle strategie politiche adottate a livello comunitario.

In risposta, la Commissione Europea presenta nel 2015 l'Agenda Europea sulla Migrazione, un piano d'azione volto a rafforzare il controllo delle frontiere, accelerare le procedure di rimpatrio e intensificare la cooperazione con Paesi terzi. I successivi accordi di esternalizzazione delle frontiere, come quello con la Turchia (marzo 2016) e la Libia (febbraio 2017), sollevano forti critiche per le implicazioni etiche e giuridiche, dal momento che favoriscono politiche di deterrenza che costringono molti rifugiati a rivolgersi ai trafficanti e a intraprendere viaggi estremamente pericolosi nel Mediterraneo.

L'Agenda del 2015 e le politiche di esternalizzazione delle frontiere, pur riducendo temporaneamente i flussi diretti verso l'UE, non hanno raggiunto gli obiettivi prefissati, lasciando irrisolta la questione delle vie di accesso legale, spingendo molti rifugiati a ricorrere ai trafficanti per affrontare viaggi ancora più pericolosi, aggravando le condizioni dei migranti nei Paesi di transito con un aumento del rischio di violazioni dei diritti umani e il consolidamento delle reti di traffico organizzato, e dimostrandosi inefficaci nel lungo periodo, poiché i migranti trovano nuove rotte per raggiungere l'Europa, spesso esponendosi a pericoli ancora maggiori.

Nel maggio 2024, l'Unione Europea adotta un nuovo Patto sull'Immigrazione e l'Asilo, con l'obiettivo di rendere più efficiente la gestione dei flussi migratori. Tuttavia, l'enfasi sulle misure di deterrenza e l'aumento dei meccanismi di contenimento alle frontiere sollevano preoccupazioni per il rischio di una regressione nel rispetto dei diritti fondamentali dei rifugiati. La crescente militarizzazione delle frontiere e l'istituzione di strutture di detenzione alimentano il fenomeno della "industria

della frontiera", un settore economico emergente che trae profitto dalla gestione dei flussi migratori attraverso l'impiego di tecnologie di sorveglianza, contratti con aziende di sicurezza private e la costruzione di infrastrutture di confinamento.

L'evoluzione della *governance* migratoria dell'UE mette in luce una tensione strutturale tra la logica sovranista degli Stati membri, fondata sul principio di controllo delle frontiere e sulla selezione dei flussi, e il quadro normativo internazionale che tutela il diritto d'asilo. Il rifugiato, in quanto soggetto giuridico "eccedente" rispetto alle categorie tradizionali della cittadinanza e della sovranità statale, rappresenta una sfida ai paradigmi consolidati dello Stato-nazione, che fatica a conciliare le esigenze di protezione umanitaria con quelle di sicurezza e gestione politica dei flussi migratori.

Questa contraddizione irrisolta si traduce in una gestione frammentaria e reattiva delle migrazioni forzate, con effetti di esclusione e precarizzazione che minano l'efficacia del sistema di protezione internazionale. In questo scenario, il dibattito sulle politiche migratorie europee rimane aperto, oscillando tra tendenze restrittive e richiami ai principi di solidarietà e tutela dei diritti umani, in un contesto geopolitico sempre più segnato da instabilità e conflitti che alimentano costantemente nuove ondate migratorie.

IL DIRITTO D'ASILO IN ROMANIA DAL 1990 AD OGGI

Nel 1991, con la promulgazione della *Lege nr. 46 pentru aderarea României la Convenţia privind statutul refugiaţilor, precum şi la Protocolul privind statutul refugiaţilor*, la Romania ratifica ufficialmente la Convenzione del 1951 relativa allo status di rifugiato e il Protocollo del 1967, sancendo formalmente il proprio impegno verso la protezione internazionale dei rifugiati. Questo atto costituisce un momento chiave nel processo di trasformazione della Romania post-comunista, segnando l'avvio di una normativa specifica in materia di asilo e accoglienza e contribuendo alla costruzione di un sistema giuridico più strutturato e conforme ai principi internazionali.

L'adozione della legge n. 15 del 2 aprile 1996 *privind statutul şi regimul refugiatilor in România* rappresenta un ulteriore avanzamento nella definizione del quadro normativo interno. Questa normativa, oltre a recepire formalmente i principi fondamentali della Convenzione di Ginevra e del Protocollo del 1967, introduce criteri più dettagliati per il riconoscimento dello status di rifugiato, definisce le procedure di esame delle domande di asilo e stabilisce le condizioni di accoglienza per i richiedenti protezione. Tuttavia, in questa fase il sistema d'asilo romeno presenta ancora delle lacune, specialmente in termini di capacità istituzionale e di adeguamento agli

standard internazionali, con un accesso limitato a servizi di supporto per i richiedenti asilo e una protezione giuridica ancora in fase di consolidamento.

Un passo decisivo verso una maggiore strutturazione del sistema d'asilo viene compiuto con la legge n. 122 del 4 maggio 2006 *privind azilul in România*. Questa normativa segna un'evoluzione significativa, in quanto introduce una distinzione tra lo status di rifugiato e la protezione sussidiaria, consentendo così una risposta più mirata alle diverse esigenze di protezione. Inoltre, la legge del 2006 armonizza il quadro normativo romeno con gli standard europei e internazionali, recependo le direttive dell'Unione Europea in materia di asilo e stabilendo criteri più rigorosi e garantisti per la valutazione delle domande di protezione internazionale. Tra le innovazioni introdotte vi sono il miglioramento delle condizioni di accoglienza, il rafforzamento delle garanzie procedurali per i richiedenti asilo e la previsione di misure per facilitare l'integrazione dei beneficiari di protezione nel tessuto sociale ed economico del Paese.

L'adesione della Romania all'Unione Europea nel 2007 determina una rapida evoluzione del sistema nazionale di asilo, che si conforma progressivamente alle normative comunitarie. Il Paese recepisce le principali direttive europee in materia di protezione internazionale, tra cui la Direttiva 2013/32/UE sulle procedure di asilo, la Direttiva 2013/33/UE sulle condizioni di accoglienza e la Direttiva 2011/95/UE sulla qualificazione dei beneficiari di protezione internazionale. Questi strumenti normativi contribuiscono a una maggiore standardizzazione del diritto d'asilo in Romania, migliorando la qualità delle procedure e delle condizioni di accoglienza.

Un elemento cruciale del processo di integrazione della Romania nel sistema europeo di gestione delle migrazioni è l'adozione del Regolamento di Dublino III (Regolamento UE n. 604/2013), che stabilisce il criterio della responsabilità del primo Paese di ingresso per l'esame delle domande di asilo. Sebbene questo meccanismo miri a garantire un'equa distribuzione delle responsabilità tra gli Stati membri, solleva diverse problematiche, in particolare per i Paesi di frontiera come la Romania, spesso chiamati a gestire un numero elevato di domande d'asilo senza un'effettiva redistribuzione dei richiedenti tra gli altri Stati membri.

Nonostante i progressi compiuti, la Romania rimarrà esclusa dall'area Schengen fino al 1° gennaio 2025, quando il suo ingresso ufficiale sarà formalizzato. Questo passaggio segnerà una svolta nelle politiche migratorie del Paese, comportando un rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne dell'UE e una maggiore responsabilità nella gestione dei flussi migratori.

Dal punto di vista politico, l'integrazione nell'area Schengen potrebbe influenzare le dinamiche interne, accentuando il dibattito tra forze favorevoli a una maggiore apertura e quelle che vedono l'adesione come un rischio per la sicurezza nazionale. La necessità di garantire controlli più efficaci alle

frontiere esterne potrebbe tradursi in un aumento delle risorse destinate alla sicurezza, con possibili ricadute sulla percezione pubblica della migrazione e sul discorso politico.

Sul piano sociale, l'ingresso nell'area senza frontiere interne potrebbe trasformare la Romania in un nodo strategico per le rotte migratorie verso l'Europa occidentale, con un potenziale incremento delle richieste di asilo. Questo scenario implicherebbe una riorganizzazione del sistema di accoglienza, con investimenti in infrastrutture e risorse umane per far fronte alle esigenze di una gestione più complessa delle domande di protezione internazionale. Parallelamente, la società rumena potrebbe trovarsi di fronte a nuove sfide in termini di integrazione dei migranti e di coesione sociale, soprattutto se la pressione migratoria dovesse aumentare sensibilmente.

A livello internazionale, la cooperazione con gli altri Stati membri dell'UE diventerà ancora più strategica. La Romania sarà chiamata a rafforzare le sinergie con i Paesi confinanti e con le istituzioni europee per sviluppare politiche condivise in materia di asilo e controllo delle frontiere. In questo contesto, il successo dell'adesione dipenderà non solo dall'efficienza dei meccanismi di gestione interna, ma anche dalla capacità del Paese di inserirsi attivamente nelle strategie europee per affrontare la mobilità umana in un quadro di sicurezza e rispetto dei diritti fondamentali.

Finora, infatti, la Romania ha affrontato un numero relativamente contenuto di richieste di asilo, potendo contare su una posizione geografica situata ai margini delle principali rotte migratorie. La maggior parte dei migranti tende a preferire Paesi con economie più forti e reti di supporto più sviluppate, come la Germania, la Francia e l'Italia. Di conseguenza, nonostante l'adeguamento alle normative europee, il sistema di asilo romeno rimane meno sollecitato rispetto a quello di altri Stati membri e perciò più gestibile rispetto ad altre nazioni esposte a una pressione migratoria più elevata.

Nei primi anni successivi all'adesione all'UE, la maggior parte dei richiedenti proviene dall'ex Jugoslavia, mentre altre domande arrivano in misura minore da Paesi come l'Afghanistan e la Siria. La rete di accoglienza del Paese rimane inizialmente limitata, con strutture e risorse ridotte rispetto ad altri Stati membri dell'UE.

Un cambiamento significativo si verifica con la crisi migratoria del 2015, quando l'Europa si trova ad affrontare un aumento senza precedenti dei flussi di rifugiati, in particolare dalla Siria, dall'Iraq e dall'Afghanistan. Sebbene la Romania non sia una destinazione primaria per i migranti, in quanto le rotte principali attraversano Paesi come la Grecia, l'Italia e la Germania, il Paese deve comunque adeguare le proprie infrastrutture per far fronte a un numero crescente di richieste di asilo. Ciò comporta un progressivo potenziamento della rete di accoglienza e un miglioramento delle capacità amministrative per

una gestione più efficace delle domande di protezione, anche se molto resta ancora da fare per quanto riguarda l'integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro e nella società,

Nel marzo 2023, la Romania avvia un progetto pilota per l'attuazione di procedure accelerate nell'ambito del Nuovo Patto sull'Immigrazione e l'Asilo, con l'obiettivo di semplificare e velocizzare l'esame delle domande di asilo. Questo programma si inserisce in un quadro più ampio di riforma delle politiche europee, volto a bilanciare la necessità di un controllo più efficace delle frontiere con il rispetto dei diritti fondamentali dei richiedenti protezione.

Alla fine del 2023, secondo le stime dell'UNHCR, la Romania ospita 87.487 persone tra richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione temporanea. Di questi, 81.493 sono cittadini ucraini fuggiti dalla guerra, il che determina una concentrazione del sistema di accoglienza su un'unica tipologia di migranti, lasciando potenzialmente scoperti altri gruppi vulnerabili.

Nonostante i progressi normativi e le iniziative adottate, la gestione dell'asilo in Romania presenta ancora sfide rilevanti. Secondo il rapporto 2023 dell'European Council for Refugees and Exiles (ECRE)[40], permangono gravi problematiche legate al rispetto dei diritti dei rifugiati, tra cui:

- *Pushbacks* illegali[41]: si registrano ricorrenti episodi di respingimento forzato e violento di richiedenti asilo alle frontiere con la Serbia, senza possibilità che le domande vengano adeguatamente esaminate. Queste pratiche, oltre a violare il diritto internazionale, sono spesso accompagnate da maltrattamenti da parte delle autorità di frontiera, come denunciato da numerosi mass media e organizzazioni della società civile.
- Difficoltà nell'integrazione socio-economica: i rifugiati in Romania incontrano ostacoli significativi nell'accesso al mercato del lavoro, con un'elevata incidenza di occupazioni sottopagate e prive di tutele. Il mancato riconoscimento dei titoli di studio e le barriere linguistiche limitano ulteriormente le opportunità di inserimento.
- Accesso limitato ai servizi essenziali: il sistema sanitario e i servizi di assistenza ai rifugiati soffrono di carenze strutturali, spesso legate a finanziamenti insufficienti. La mancanza di politiche di lungo periodo per l'integrazione mina la qualità del supporto fornito ai migranti.

Le problematiche riscontrate in Romania non sono isolate, ma si inseriscono in un quadro più ampio di criticità strutturali che caratterizzano il Sistema Europeo Comune di Asilo (CEAS). La difficoltà nel garantire una distribuzione equa dei richiedenti asilo tra gli Stati membri, l'assenza di un

[40] https://ecre.org/aida-country-report-on-romania-2023-update/, visitata 06.03.2025.

[41] https://asylumineurope.org/reports/country/romania/asylum-procedure/access-procedure-and-registration/access-territory-and-push-backs/, visitata 06.03.2025.

meccanismo efficace di solidarietà intraeuropea e la pressione sui Paesi di primo ingresso continuano a rappresentare nodi irrisolti.

In questo contesto, le riforme proposte dal Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo rischiano di accentuare le disparità tra i Paesi europei, senza fornire soluzioni adeguate alle sfide della gestione dell'asilo. La Romania, come altri Stati di frontiera dell'UE, si trova quindi a operare in un sistema che strutturalmente non riesce a coniugare in modo efficace le esigenze di controllo dei flussi migratori con la tutela dei diritti fondamentali dei richiedenti protezione.

IL DIRITTO D'ASILO IN ITALIA DAL 1990 AD OGGI

L'evoluzione del diritto d'asilo in Italia conosce una svolta significativa con l'approvazione della Legge Martelli (n. 39/1990), che segna un cambio di paradigma nell'approccio alla protezione internazionale. Questa normativa abolisce definitivamente la riserva geografica, che fino ad allora aveva limitato il riconoscimento dello status di rifugiato solo a coloro che provengono dai Paesi dell'Europa orientale, rendendo così il sistema d'asilo più inclusivo e conforme agli standard internazionali.

L'approvazione della legge avviene in un contesto di forte mobilitazione sociale, scaturito dall'omicidio del rifugiato sudafricano Jerry Masslo[42] attivo nell'estate del 1989 a Villa Literno (Caserta) come bracciante agricolo. Masslo, fuggito dall'*apartheid* sudafricano, arriva in Italia in cerca di protezione, ma si ritrova in una condizione di forte vulnerabilità a causa della mancanza di un sistema di accoglienza strutturato. La sua uccisione durante una rapina suscita un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica e un'ampia mobilitazione da parte della società civile e delle associazioni per i diritti umani. La presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica di situazioni di discriminazione razziale e sfruttamento lavorativo così drammatiche porta a una manifestazione nazionale nell'ottobre 1989, che vede la partecipazione di oltre centomila persone e contribuisce a imprimere una spinta decisiva alla riforma della normativa sull'immigrazione e l'asilo.

Tra le innovazioni più rilevanti introdotte dalla Legge Martelli vi è l'istituzione della Commissione Centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato, che sostituisce la precedente Commissione Paritetica di Eleggibilità. Le procedure per il funzionamento della nuova Commissione sono regolamentate con il decreto attuativo (DPR 136/1990), che ne sancisce l'operatività a partire da marzo 1991, proprio nel contesto dell'emergenza albanese, caratterizzata da massicci arrivi di profughi in fuga dalla crisi politica ed economica nel loro Paese.

[42] https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/08/25/razzismo-jerry-masslo-un-raccoglitore-di-pomodori-ha-cambiato-litalia/691986/, visitato: 06/03/2025.

Nel luglio 1990, circa 800 cittadini albanesi sono trasferiti in Italia con il sostegno dell'Ambasciata d'Italia a Tirana, segnando uno dei primi episodi di mobilità forzata gestita direttamente dalle autorità italiane in risposta alla crisi albanese. Questo gruppo apre simbolicamente la strada ai successivi arrivi su larga scala, che caratterizzeranno l'inizio degli anni '90.

Tra i trasferiti vi sono i celebri fratelli Popa, un nucleo familiare composto da due fratelli e quattro sorelle, il cui caso attira l'attenzione internazionale. Dal dicembre 1986, i Popa trovano rifugio all'interno dell'ambasciata italiana a Tirana, rimanendovi per oltre tre anni e mezzo, in una situazione di isolamento e incertezza[43]. La loro vicenda diventa emblematica della repressione del regime comunista di Enver Hoxha e delle difficoltà affrontate da chi cerca di fuggire dall'Albania in quel periodo[44].

Solo nel maggio 1990, grazie ai cambiamenti politici interni all'Albania e all'intervento diretto dell'allora Segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Pérez de Cuéllar, viene finalmente concessa loro l'autorizzazione a lasciare il Paese e raggiungere l'Italia. Il loro trasferimento rappresenta non solo un atto di protezione umanitaria, ma anche un segnale di apertura nei rapporti tra l'Italia e l'Albania in un momento di transizione politica cruciale per il Paese balcanico.

Un altro elemento chiave della riforma è l'introduzione dello status umanitario, una soluzione innovativa per la relativamente giovane legislazione italiana in materia di asilo e rifugiati. Questa forma di protezione temporanea viene concepita per offrire tutela a specifici gruppi di persone costrette a lasciare il proprio Paese a causa di conflitti armati, violenza generalizzata o gravi crisi umanitarie, ma che non rientrano nei criteri previsti dalla Convenzione di Ginevra del 1951 (persecuzione individuale).

Attraverso lo status umanitario, l'Italia adotta un meccanismo di protezione alternativo al riconoscimento dello status di rifugiato, rispondendo così alle emergenze umanitarie su base contingente.

---

[43] Durante la Guerra Fredda, l'assenza di un chiaro riconoscimento dell'asilo diplomatico in Europa porta a casi emblematici, tra cui quello celebre del Cardinale József Mindszenty. Dopo il fallimento della rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956, il cardinale si rifugia nell'ambasciata americana a Budapest, dove rimane per anni, impossibilitato a uscire a causa del rifiuto delle autorità ungheresi di concedergli un lasciapassare. Cfr. Christopher HEIN, *L'asilo*, in *Asilo, Migrazione, Lavoro*, a cura di Maria Rita Saulle, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 86-92.

[44] Franco PITTAU, Antonio RICCI, *Gli albanesi in Italia: oltre 20 anni prima della tranquillità*, in *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012)*, a cura di Alberto Becherelli, Andrea Carteny, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 309-330.

Durante gli anni '90, questa forma di protezione viene concessa in risposta a diverse crisi geopolitiche che generarono massicci spostamenti di popolazione:

- Albania (1990-1991): con la fine del regime comunista, circa 25.700 persone sbarcano sulle coste italiane. Un ulteriore flusso di 20.000 persone avviene nel 1997, in seguito alla crisi delle piramidi finanziarie.
- Somalia (1992): la guerra civile spinge 1.700 somali a cercare rifugio in Italia.
- Ex-Jugoslavia (1991-1995): il conflitto nei Balcani porta all'arrivo di circa 80.000 rifugiati provenienti dalle Repubbliche sorte nei territori della ex-Jugoslavia.
- Kosovo (1998-1999): la guerra e l'intervento NATO causano l'arrivo di 5.000 persone.

Negli anni '90, la richiesta di protezione internazionale da parte dei cittadini romeni, compresi quelli appartenenti alle comunità rom, viene sistematicamente respinta dalle autorità italiane, nonostante il loro numero elevato tra i richiedenti asilo. Questa politica restrittiva, coerente con l'orientamento di altri Paesi europei, culmina nel 2006, quando l'UNHCR riconosce ufficialmente la Romania come "Paese sicuro", consolidando così la posizione secondo cui i suoi cittadini non necessitano più di protezione internazionale.

Un episodio emblematico si verifica nel 1990, quando 903 cittadini romeni presentano domanda d'asilo in Italia. Tra loro vi è un gruppo di circa 200 persone, giunte nel Paese in occasione dei Campionati Mondiali di Calcio "Italia 90", che decidono di non fare ritorno in patria dopo gli eventi del giugno 1990 a Bucarest, noti come la "repressione dei minatori" (o *mineriadi*). In quell'occasione, migliaia di minatori, mobilitati dal governo di Ion Iliescu, vengono inviati nella Capitale per soffocare con la violenza le proteste studentesche e dell'opposizione democratica. Le manifestazioni vengono brutalmente represse, causando morti, arresti e un diffuso clima di terrore che spinge molti romeni a cercare rifugio all'estero.

Nonostante la gravità della situazione e il contesto repressivo che ha generato le richieste d'asilo, le autorità italiane – considerando la Romania post-comunista come un Paese in transizione – ritengono che le condizioni interne non giustifichino il riconoscimento della protezione internazionale ai suoi cittadini.

Con l'inizio del nuovo millennio, l'Italia si trasforma progressivamente da Paese di transito a Paese di destinazione per i rifugiati, a seguito di profondi cambiamenti geopolitici e dell'evoluzione delle rotte migratorie. Conflitti, persecuzioni e instabilità politica in diverse regioni del mondo portano un numero crescente di richiedenti asilo sulle coste italiane, rendendo sempre più complessa la gestione dei flussi migratori. Nonostante le sfide politiche

interne e la crescente ostilità di alcune forze politiche nei confronti dei migranti, l'Italia mantiene comunque un certo livello di apertura umanitaria, dovuto anche alla sua posizione di Paese di transito. La partecipazione all'Unione Europea spinge l'Italia a rispettare gli obblighi comunitari in materia di asilo, anche se l'implementazione di queste politiche è spesso oggetto di critiche, sia da parte della comunità internazionale che all'interno dello stesso Paese.

In questa fase storica, i principali contesti di crisi che alimentano gli arrivi sono:

- Africa: numerosi richiedenti asilo giungono in Italia in fuga da persecuzioni e dittature in Paesi come Sudan, Eritrea, Nigeria e Costa d'Avorio. In particolare, la situazione nell'ex colonia Eritrea, caratterizzata da un regime autoritario e dal servizio militare obbligatorio a tempo indeterminato, spinge decine di migliaia di persone a cercare protezione in Europa.
- Asia: i conflitti in Iraq e Afghanistan generano ondate di profughi, molti dei quali intraprendono pericolosi viaggi attraverso il Medio Oriente e il Mediterraneo per raggiungere l'Europa.
- Emergenza Nord Africa (2011): a seguito della rivoluzione tunisina e della caduta del regime di Mu'ammar Gheddafi in Libia, l'Italia affronta un'ondata migratoria senza precedenti, accogliendo circa 63.000 persone in un breve arco di tempo.
- Crisi dei rifugiati (2015-2016): il numero di arrivi in Italia raggiunge il picco con 335.332 sbarchi in due anni, inserendosi in un fenomeno migratorio più ampio che coinvolge tutta l'Unione Europea, con 2,3 milioni di ingressi non autorizzati nel territorio comunitario (di cui 1 milione solo da parte di cittadini siriani).

Dopo che le politiche hanno a lungo oscillato tra l'accoglienza e la restrizione, a partire dal 2018, con il governo di destra Lega-Cinque Stelle, si assiste a un inasprimento delle misure, culminato nel decreto sicurezza che limita l'accesso ai centri di accoglienza e riduce le possibilità di ottenere protezione umanitaria, creando crescenti tensioni tra le politiche nazionali e quelle europee, oltre a un forte dibattito sull'integrazione e la gestione dei flussi migratori.

Alla fine del 2023, l'UNHCR stima che in Italia vi siano 298.296 persone tra richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione temporanea, di cui 164.667 beneficiari di protezione temporanea (ucraini). Dal 1990 al 2023, l'Italia riceve 1.169.499 domande di asilo, consolidandosi come uno dei Paesi centrali nel sistema di protezione internazionale in Europa. Nonostante il suo ruolo sempre più rilevante, l'Italia deve affrontare gravi difficoltà strutturali nella gestione dei flussi migratori, esacerbate dall'assenza di una strategia

europea condivisa e da politiche nazionali spesso focalizzate sul contenimento piuttosto che sull'integrazione.

Uno dei problemi più evidenti è l'inadeguatezza del sistema di accoglienza, caratterizzato da centri sovraffollati e spesso privi delle risorse necessarie per garantire condizioni dignitose ai richiedenti asilo. A questo si aggiunge un quadro normativo in continua evoluzione, che rende l'accesso alla protezione internazionale incerto e frammentato.

Nel 2023, l'European Council for Refugees and Exiles (ECRE)[45] denuncia diverse problematiche che riguardano in particolar modo il sistema italiano, tra cui:

- Ostacoli illegittimi nell'accesso al diritto d'asilo e alle relative procedure, con pratiche amministrative che rendono più difficile la formalizzazione delle richieste.
- Reintroduzione dei controlli alle frontiere Schengen, misura che limita la libertà di movimento dei richiedenti asilo e ostacola la loro ricollocazione in altri Paesi europei.
- Il protocollo Italia-Albania, un accordo controverso per la gestione dei migranti al di fuori del territorio nazionale, criticato da più parti e definito da alcuni osservatori una sorta di *"Guantanamo italiana"*[46].
- L'esclusione dei richiedenti asilo dal sistema di accoglienza di II livello, ovvero dalle strutture dedicate all'integrazione, che dovrebbero fornire supporto nella ricerca di lavoro e alloggio, rendendo più difficile il loro inserimento nella società.

Uno dei problemi più gravi rimane l'assenza di una politica comune a livello europeo, che lascia l'Italia spesso sola nella gestione degli arrivi. Il sistema di redistribuzione dei richiedenti asilo tra gli Stati membri dell'UE si dimostra limitato e inefficace, aggravando il peso sulle nazioni di primo ingresso come l'Italia.

Questi fattori rendono particolarmente complessa la gestione delle migrazioni forzate, evidenziando la necessità di riforme strutturali sia a livello nazionale che europeo, per garantire un sistema di protezione equo ed efficace.

L'INVASIONE UCRAINA DEL 24 FEBBRAIO 2022: UN BANCO DI PROVA PER IL SISTEMA ASILO EUROPEO

Dopo il 1989 Italia e Romania affrontano la questione dell'asilo in modi diversi, modellati dalla loro posizione geografica, dalle politiche interne e dalle pressioni europee. L'Italia deve gestire flussi migratori molto più intensi e dà vita a una continua alternanza tra aperture e chiusure politiche; invece, la

[45] https://ecre.org/aida-country-report-on-italy-2023-update/, visitato: 06/03/2025.
[46] https://www.avvenire.it/attualita/pagine/centri-albania-aprono, visitato: 06/03/2025.

Romania segue un approccio più controllato e selettivo, con una minor pressione e una minore necessità di affrontare l'integrazione di massa. Tuttavia, entrambi i Paesi, pur nelle differenze, devono affrontare la complessità di conciliare gli obblighi internazionali con le sfide interne legate alla gestione dei flussi migratori. Il contesto geopolitico e le crisi migratorie degli ultimi anni, come il conflitto in Ucraina, pongono ulteriori pressioni sul sistema d'asilo, evidenziando la necessità di una maggiore cooperazione a livello europeo e di strategie più efficaci per la gestione dei flussi migratori.

Proprio l'invasione russa dell'Ucraina, avvenuta il 24 febbraio 2022, rappresenta un momento cruciale per il sistema di asilo di entrambi i Paesi, così come a livello generale per quello europeo. Oltre a costituire una delle più gravi crisi geopolitiche del XXI secolo, essa ha un impatto profondo sulle politiche migratorie dell'Unione Europea, mettendone in luce punti di forza e criticità e fungendo da banco di prova per la coesione e l'efficacia delle strategie di protezione internazionale.

Fin dai primi giorni del conflitto, l'Unione Europea adotta misure straordinarie per affrontare l'afflusso senza precedenti di milioni di rifugiati ucraini. Il 4 marzo 2022, il Consiglio dell'UE attiva per la prima volta dalla sua istituzione la Direttiva 2001/55/CE sulla protezione temporanea, introducendo una protezione immediata per milioni di sfollati. La decisione, presa all'unanimità dopo intense discussioni, si basa su due importanti compromessi:

1. la discrezionalità per gli Stati membri nell'applicazione della direttiva o nella scelta di affidarsi alla normativa nazionale;

2. la limitazione della protezione temporanea ai soli individui "stabilmente residenti" in Ucraina prima del 24 febbraio 2022.

Questa misura garantisce ai rifugiati ucraini il diritto di residenza, l'accesso al mercato del lavoro, alloggio, assistenza sanitaria, istruzione per i minori e altri servizi essenziali, senza la necessità di presentare una richiesta formale di asilo. Inoltre, per effetto degli accordi vigenti in tema di liberalizzazione dei visti tra UE-Ucraina, i Paesi membri di primo approdo sono esentati dall'obbligo di accoglienza e di protezione che il Regolamento di Dublino imporrebbe loro, permettendo ai profughi ucraini di circolare all'interno dell'UE e di godere dell'assistenza dei Paesi membri in cui sceglieranno di vivere.

Il flusso di rifugiati ucraini è caratterizzato principalmente dalla presenza di donne e bambini, anche non accompagnati, creando situazioni di estrema vulnerabilità. Questo richiede una risposta immediata e coordinata, portando alla mobilitazione di una straordinaria rete di solidarietà. In molti casi, le iniziative della società civile suppliscono alle carenze strutturali degli Stati,

dimostrando la capacità di rispondere con soluzioni rapide ed efficaci, come i corridoi umanitari e l'accoglienza in famiglia.

Tuttavia, l'attivazione della protezione temporanea evidenzia una problematica significativa: l'esclusione di una parte consistente dei circa 5 milioni di stranieri presenti in Ucraina al momento dell'invasione (dati ONU, 2020), tra cui lavoratori, studenti e richiedenti asilo provenienti da Paesi terzi. Questa esclusione porta alla creazione di una distinzione di fatto tra rifugiati di "serie A" e di "serie B", basata su criteri spesso percepiti come discriminatori.

La tempestività e l'efficienza con cui l'Unione Europea risponde alla crisi ucraina sollevano interrogativi anche sull'inerzia, se non la disparità di trattamento, nei confronti di altri gruppi di rifugiati. Sia perché è evidente che le recenti fughe in massa di profughi da Siria, Afghanistan e vari Paesi africani, sarebbero state parimenti meritevoli di misure straordinarie di protezione temporanea, mai applicata prima dal suo stabilimento nel 2001, sia per la rigida applicazione del Regolamento di Dublino, che impone agli Stati di primo ingresso la responsabilità principale dell'accoglienza, per tutti gli altri casi eccetto i profughi ucraini. Questo doppio standard alimenta dibattiti e riflessioni sulla necessità di una riforma più equa del sistema di asilo europeo.

I Paesi confinanti con l'Ucraina – in particolare Polonia, Romania, Slovacchia e Ungheria – si trovano ad affrontare un afflusso massiccio di rifugiati, che mette a dura prova le loro infrastrutture e capacità logistiche. Pur ricevendo supporto economico dall'Unione Europea, la gestione della crisi evidenzia le fragilità strutturali del sistema europeo di asilo, in particolare per quanto riguarda la mancanza di un meccanismo equo di redistribuzione dei rifugiati tra gli Stati membri.

Inoltre, alcuni Stati, come Polonia e Ungheria, che in passato hanno mostrato resistenza a politiche di accoglienza più inclusive, accolgono ora i rifugiati ucraini con una notevole disponibilità, evidenziando una gestione selettiva della solidarietà europea. L'invasione dell'Ucraina dimostrato che l'Europa è in grado di reagire rapidamente a crisi migratorie, ma rende anche evidente la necessità di riforme strutturali. Le sfide emerse sottolineano l'urgenza di sviluppare un meccanismo stabile di redistribuzione, capace di garantire equità tra gli Stati membri e di superare l'approccio emergenziale.

In futuro, sarà fondamentale che l'Unione Europea affronti la questione delle disuguaglianze nel trattamento dei rifugiati, cercando di garantire che la protezione internazionale non sia influenzata dalla provenienza geografica dei migranti, ma piuttosto dalle necessità umanitarie. Inoltre, sarà necessario un rafforzamento delle politiche di integrazione per i rifugiati, con un focus sul loro accesso a diritti fondamentali, come l'istruzione, il lavoro e la sanità, affinché possano costruire una vita dignitosa nelle comunità di accoglienza.

UNIONE EUROPEA. Ucraini titolari di protezione temporanea (31/12/2024)
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat

	Beneficiari Protezione Temporanea	*Beneficiari su popolazione per mille*
Belgio	86.435	7,4
Bulgaria	67.540	10,7
Ceca Rep.	385.190	35,7
Danimarca	38.915	6,2
Germania	1.152.620	13,9
Estonia	35.115	25,8
Irlanda	109.180	20,6
Grecia**	32.370	3,1
Spagna**	224.290	4,7
Francia*	59.125	0,9
Croazia	25.805	6,7
Italia	164.410	2,8
Cipro**	22.090	23,7
Lettonia	47.645	25,7
Lituania	48.010	16,7
Lussemburgo	3.835	5,8
Ungheria	38.890	4,1
Malta	2.200	3,9
Paesi Bassi	120.550	6,8
Austria	84.595	9,3
Polonia	987.925	27,1
Portogallo	64.780	6,1
Romania	177.610	9,4
Slovenia	10.110	4,8
Slovacchia	130.470	24,2
Finlandia	68.780	12,4
Svezia	46.000	4,4
Totale UE	4.234.490	9,5

* Il dato non include i minori
** Il dato include anche permessi di soggiorno scaduti

L'invasione dell'Ucraina dimostra, quindi, che il sistema europeo di asilo, pur mostrando una certa capacità di adattamento, ha bisogno di un ripensamento profondo. La crisi ucraina mette in evidenza non solo la necessità di risposte più rapide ed efficaci, ma anche la centralità della solidarietà tra gli Stati membri e la riforma di un sistema che, seppur evoluto,

non è ancora in grado di garantire un trattamento equo e uniforme per tutti i rifugiati.

Insomma, l'invasione dell'Ucraina rappresenta un'opportunità per ripensare e migliorare le politiche migratorie europee. Solo attraverso un impegno condiviso e coeso sarà possibile costruire un sistema di asilo più equo, sostenibile e realmente aderente ai principi fondanti dell'Unione Europea e della Convenzione di Ginevra.

LA RISPOSTA ITALIANA E ROMENA ALL'ARRIVO DEI PROFUGHI UCRAINI DOPO L'INVASIONE RUSSA DEL FEBBRAIO 2022

a) Risposta italiana

A seguito dell'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, l'Italia si trova ad affrontare un flusso consistente di profughi in fuga dal conflitto, adottando un approccio che coniuga misure emergenziali con un forte coinvolgimento della società civile. Il governo italiano attiva rapidamente il meccanismo di protezione temporanea, in linea con la decisione dell'Unione Europea del marzo 2022, offrendo ai cittadini ucraini il diritto di soggiorno senza dover passare attraverso le procedure standard di richiesta d'asilo. Questo strumento consente ai rifugiati di ottenere un permesso di soggiorno immediato e di accedere a diritti fondamentali quali l'inserimento nel mercato del lavoro, l'assistenza sanitaria e l'istruzione, evitando il sovraccarico burocratico tipico delle richieste di protezione internazionale. Alla fine del 2023, il numero di ucraini beneficiari di protezione temporanea in Italia raggiunge le 164.410 unità, confermando il Paese come una delle principali destinazioni per i rifugiati ucraini in Europa.

Parallelamente, il governo istituisce corridoi umanitari per facilitare l'ingresso dei rifugiati in territorio italiano, con un'attenzione particolare verso le categorie più vulnerabili, come donne, bambini e anziani. Questo permette di garantire una migrazione più sicura e organizzata, riducendo il rischio di sfruttamento e precarietà nelle prime fasi dell'accoglienza. Il sistema di ospitalità si articola su più livelli: da un lato, le strutture governative tradizionali, come i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) e il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI, ex SIPROIMI), assorbono una parte significativa dei rifugiati; dall'altro, la risposta della società civile è determinante, con un gran numero di famiglie che offrono spontaneamente ospitalità, dimostrando un elevato grado di solidarietà. Questo modello misto permette di distribuire l'accoglienza su tutto il territorio nazionale, evitando una concentrazione eccessiva in poche strutture, ma rivela anche alcune disomogeneità nella gestione dell'emergenza.

Un ruolo di primaria importanza nell'accoglienza e nell'integrazione dei rifugiati ucraini è svolto dalla diaspora ucraina già presente in Italia prima

dell'invasione. Prima del conflitto, la comunità ucraina è una delle più numerose nel Paese, con una forte presenza femminile impiegata principalmente nel settore dell'assistenza domestica e della cura degli anziani. Questo facilita la prima accoglienza dei nuovi arrivati, poiché molti rifugiati possono contare su reti familiari e comunitarie preesistenti, in grado di fornire un supporto essenziale sia dal punto di vista abitativo che lavorativo. La diaspora svolge, inoltre, un ruolo di mediazione culturale e linguistica, agevolando l'accesso ai servizi e il processo di integrazione sociale. Tuttavia, il sostegno offerto dalle reti comunitarie non è sufficiente a colmare tutte le necessità dei rifugiati, specialmente per coloro che non hanno legami preesistenti in Italia, e si rende necessario un intervento più strutturato da parte dello Stato.

Nonostante l'efficacia delle misure adottate, la risposta italiana evidenzia una serie di criticità strutturali. La prima riguarda le disparità regionali: la capacità di accoglienza varia sensibilmente da una Regione all'altra, influenzata da fattori economici, infrastrutturali e amministrativi. Alcune aree, dotate di strutture più adeguate e di reti di supporto ben organizzate, gestiscono il flusso in modo più efficace, mentre altre incontrano difficoltà nel garantire alloggi e servizi adeguati. Questo squilibrio determina un impatto differenziato tra i territori e rende necessario un coordinamento più stretto tra Stato e Regioni per ottimizzare la distribuzione dei rifugiati.

Un'altra sfida fondamentale è stata quella legata all'integrazione lavorativa. Se da un lato molti rifugiati ucraini trovano rapidamente un impiego, dall'altro si osserva come la maggior parte delle opportunità offerte si concentri in settori a bassa qualifica, spesso caratterizzati da condizioni lavorative precarie. Questo fenomeno riguarda anche persone con un alto livello di istruzione e competenze professionali, il cui inserimento è ostacolato da barriere burocratiche, dal mancato riconoscimento dei titoli di studio e dalla necessità di acquisire competenze linguistiche specifiche per il mercato del lavoro italiano. La difficoltà di accesso a posizioni adeguate alle qualifiche dei rifugiati rappresenta un limite al loro percorso di integrazione, esponendoli al rischio di sottoccupazione e sfruttamento.

Infine, la pressione esercitata dall'arrivo di un numero elevato di rifugiati ha un impatto significativo sui servizi pubblici, in particolare nei settori della sanità e dell'istruzione. Le strutture sanitarie devono gestire un aumento improvviso della domanda, con criticità legate alla carenza di personale e alla necessità di fornire cure a persone spesso provate da lunghi viaggi e condizioni di stress elevato. Il sistema scolastico, dal canto suo, deve assorbire un numero considerevole di studenti ucraini, affrontando sfide legate alla mediazione linguistica e culturale, alla disponibilità di insegnanti specializzati e alla capacità di inserire i nuovi arrivati in percorsi educativi adeguati alle loro esigenze. Anche in questo caso, la risposta è differenziata a livello

territoriale, con alcune Regioni che sanno adattarsi più rapidamente e altre che incontrano maggiori difficoltà nel garantire un'istruzione continuativa e inclusiva.

In sintesi, la risposta italiana all'emergenza dei rifugiati ucraini mostra un'efficace combinazione tra strumenti istituzionali e mobilitazione sociale, con un contributo significativo della diaspora ucraina, che facilita l'accoglienza e l'integrazione di una parte dei rifugiati. Tuttavia, il sistema evidenzia limiti strutturali legati alla gestione territoriale dell'accoglienza, all'inserimento lavorativo e all'impatto sui servizi pubblici. Queste sfide pongono interrogativi più ampi sulla capacità del sistema italiano di affrontare flussi migratori su larga scala e sulla necessità di sviluppare politiche più strutturate per un'integrazione sostenibile nel lungo periodo.

b) Risposta romena

A causa della sua prossimità geografica con l'Ucraina, la Romania è tra i primi Paesi europei a dover affrontare un afflusso massiccio di rifugiati a seguito dell'invasione russa del febbraio 2022. La risposta adottata dalle autorità romene si sviluppa attraverso un approccio articolato, volto a garantire sia l'accoglienza immediata che il transito sicuro per coloro che intendono proseguire verso altre destinazioni europee, oltre a misure di integrazione a medio termine per i rifugiati che scelgono di stabilirsi nel Paese. L'entità dell'impegno della Romania nell'accoglienza dei profughi è evidenziata dal numero di 177.610 beneficiari di protezione temporanea, con un'incidenza dello 0,9 per mille sulla popolazione totale romena, un dato che riflette il forte impatto della crisi migratoria su un Paese che, pur essendo meno ricco di risorse rispetto ad altri Stati dell'Europa occidentale, dimostra una notevole capacità di reazione.

Fin dai primi giorni del conflitto, il governo romeno istituisce una serie di centri di accoglienza situati lungo il confine con l'Ucraina, in città come Siret e Isaccea, e nelle principali aree urbane come Bucarest, Cluj-Napoca e Iași. Questi centri, gestiti in collaborazione con la Croce Rossa, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e numerose organizzazioni non governative locali e internazionali, forniscono assistenza immediata sotto forma di alloggio temporaneo, distribuzione di beni di prima necessità e supporto psicologico. L'emergenza vede una forte mobilitazione della società civile, con migliaia di cittadini romeni che offrono ospitalità ai rifugiati nelle proprie case, dimostrando un livello di solidarietà senza precedenti. Tuttavia, nonostante l'efficienza iniziale nel fornire un'accoglienza d'emergenza, la capacità ricettiva del sistema deve confrontarsi con limiti infrastrutturali significativi, che rendono necessaria una rapida espansione dei servizi disponibili.

Dal punto di vista giuridico, la Romania recepisce rapidamente la direttiva europea sulla protezione temporanea, garantendo ai cittadini ucraini l'accesso immediato a servizi fondamentali senza la necessità di presentare una domanda formale di asilo. Ciò permette ai rifugiati di ottenere un permesso di soggiorno valido per un anno, rinnovabile, che conferisce il diritto a lavorare, a ricevere assistenza sanitaria e a iscrivere i figli nelle scuole pubbliche. Nonostante questa apertura legislativa, l'attuazione concreta delle misure di protezione incontra alcune difficoltà, in particolare a causa della carenza di strutture amministrative in grado di gestire un numero così elevato di domande in tempi ristretti. La necessità di adattare rapidamente il sistema burocratico porta a ritardi nell'emissione dei documenti, creando momenti di incertezza per molti rifugiati.

Oltre ad accogliere un numero significativo di rifugiati in modo stabile, la Romania assume un ruolo strategico come Paese di transito, facilitando lo spostamento di migliaia di ucraini verso altre nazioni dell'Unione Europea. Grazie alla cooperazione con gli organismi internazionali e con i governi dei Paesi limitrofi, sono istituiti corridoi umanitari per consentire un passaggio rapido e sicuro, riducendo al minimo le procedure burocratiche per coloro che desiderano proseguire il viaggio. Il governo inoltre implementa misure specifiche per agevolare il trasporto, garantendo l'accesso gratuito ai mezzi pubblici e organizzando viaggi in autobus e treno verso le principali destinazioni europee. Tuttavia, questa funzione di hub migratorio mette sotto pressione la logistica del Paese, con infrastrutture di trasporto che devono adattarsi rapidamente all'aumento del traffico di persone in condizioni di emergenza.

Nonostante gli sforzi compiuti, la risposta della Romania all'arrivo dei rifugiati rivela alcune fragilità strutturali. Una delle principali sfide riguarda la capacità di accoglienza, che, a differenza di altri Stati membri dell'UE con una tradizione consolidata nella gestione dei flussi migratori, si trova a dover gestire un'emergenza su larga scala senza un sistema preesistente sufficientemente sviluppato. Questo comporta difficoltà nell'ampliamento delle strutture disponibili, specialmente nelle prime settimane della crisi, quando la pressione sui centri di accoglienza raggiunge livelli critici. A ciò si aggiunge una dipendenza significativa dai finanziamenti europei e dagli aiuti delle organizzazioni internazionali, che forniscono risorse essenziali per il mantenimento delle strutture di accoglienza e l'erogazione dei servizi ai rifugiati. Il governo romeno deve affrontare il problema della sostenibilità finanziaria delle misure adottate, con il rischio che una riduzione dei fondi nel lungo periodo possa compromettere la qualità dell'assistenza fornita.

L'integrazione economica dei rifugiati rappresenta un ulteriore elemento critico. Sebbene la Romania abbia concesso ai cittadini ucraini il diritto di lavorare senza particolari restrizioni, il mercato del lavoro locale impone

barriere insormontabili all'inserimento stabile dei nuovi arrivati. Il tessuto economico romeno si caratterizza per salari mediamente più bassi rispetto alla media dell'Unione Europea, il che rende il Paese meno attrattivo per i rifugiati in cerca di una sistemazione permanente. Inoltre, la mancanza di programmi strutturati di formazione professionale e di riconoscimento rapido delle qualifiche limita le opportunità di impiego per coloro che possiedono competenze specializzate. Questo determina una concentrazione dei rifugiati nei settori meno qualificati, in particolare nei servizi e nel commercio, rendendo più difficile il loro radicamento economico e sociale.

L'impatto della crisi si fa sentire anche su altri settori cruciali, come la sanità e l'istruzione. Il sistema sanitario romeno, già caratterizzato da problemi di sottofinanziamento e carenza di personale, deve gestire un aumento improvviso della domanda di cure, con difficoltà nell'assicurare un'assistenza adeguata a tutti i rifugiati. Per quanto riguarda l'istruzione, l'inserimento dei minori ucraini nelle scuole pubbliche richiede un adattamento significativo, con la necessità di fornire supporto linguistico e di integrare studenti che, in molti casi, sono costretti a interrompere bruscamente il proprio percorso scolastico.

In conclusione, la Romania affronta la crisi dei rifugiati ucraini con una risposta tempestiva e articolata, dimostrando una notevole capacità di reazione nonostante le limitazioni strutturali. Il Paese svolge un doppio ruolo, sia come territorio di accoglienza stabile sia come hub di transito verso altre destinazioni europee, contribuendo in modo significativo alla gestione dell'emergenza su scala continentale. Tuttavia, permangono criticità legate alla sostenibilità economica dell'accoglienza, all'inserimento lavorativo dei rifugiati e all'impatto sui servizi pubblici. La necessità di un approccio più strutturato e di investimenti a lungo termine per consolidare le misure di integrazione resta una delle principali sfide per il futuro, in un contesto in cui la crisi migratoria rischia di prolungarsi e di richiedere soluzioni sempre più efficaci e sostenibili.

La risposta italiana e quella romena riflettono due approcci condizionati da fattori geografici, economici e politici. L'Italia, come destinazione finale per molti rifugiati, punta su un'integrazione relativamente strutturata, sebbene con criticità legate alla distribuzione territoriale e all'inserimento lavorativo. La Romania, invece, deve gestire l'impatto immediato dell'afflusso, fungendo da Paese di primo soccorso e transito, ma con risorse più limitate e una dipendenza maggiore dagli aiuti esterni.

Entrambe le esperienze mostrano i punti deboli dell'attuale sistema europeo di gestione dei rifugiati, che rimane frammentato e fortemente dipendente dalle capacità e dalle priorità dei singoli Stati membri.

Confronto tra la risposta italiana e quella romena

Criterio	Italia	Romania
Volume di rifugiati accolti	Elevato, ma inferiore alla Romania	Tra i Paesi con il più alto numero di ingressi iniziali
Ruolo geografico	Paese di destinazione	Paese di primo ingresso e transito
Protezione temporanea	Attivata rapidamente con accesso facilitato ai servizi	Attivata con semplificazioni immediate, ma con risorse limitate
Sistema di accoglienza	Rete mista tra centri governativi e ospitalità privata	Forte dipendenza dalle ONG e dagli aiuti esterni
Integrazione lavorativa	Più opportunità ma spesso in ruoli poco qualificati	Maggiori difficoltà dovute a salari bassi e mercato del lavoro meno sviluppato
Sfide principali	Pressione sui servizi pubblici, disparità regionali	Scarsa capacità iniziale, finanziamenti limitati

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su fonti varie

CONCLUSIONI

Dall'adozione della Convenzione di Ginevra del 1951 fino alla crisi ucraina del 2022, le politiche di asilo in Europa attraversano profonde trasformazioni, riflettendo cambiamenti geopolitici, sociali ed economici.

Negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, il diritto d'asilo si afferma come un pilastro fondamentale dell'ordine giuridico internazionale, sancendo la protezione per coloro che sono stati costretti a fuggire dalle devastazioni del conflitto e dalle persecuzioni politiche. La Convenzione di Ginevra del 1951, nata da questa necessità storica, rappresenta un consenso ampio e condiviso tra gli Stati sul dovere di accogliere chi è esposto a pericoli gravi nei propri Paesi d'origine. Tuttavia, quello che inizialmente viene inteso come un impegno unanime e un valore indiscutibile sembra oggi attraversare una fase di drastica involuzione. Il diritto d'asilo, che è stato concepito come uno strumento per garantire la protezione dei più vulnerabili, diventa progressivamente un elemento controverso delle politiche migratorie, sempre più orientate a restringerne l'applicazione.

Oggi, l'idea stessa di asilo si trova al centro di una ridefinizione problematica, in cui il rifugiato viene spesso assimilato alla figura del "migrante irregolare", con tutte le implicazioni di sospetto e rifiuto che questa etichetta comporta. Il linguaggio delle istituzioni e dei media ha contribuito a rafforzare questa percezione, alimentando una narrazione che descrive i richiedenti asilo come soggetti che approfittano indebitamente dei sistemi di protezione per ottenere vantaggi economici o per aggirare le norme sull'immigrazione. Questo fenomeno, noto come "retorica dell'abuso", ha

avuto conseguenze profonde sulle politiche nazionali e internazionali, portando a una crescente criminalizzazione della migrazione forzata e alla proliferazione di misure restrittive volte a ridurre il numero di ingressi nei Paesi di destinazione[47].

Uno degli effetti più evidenti di questo cambiamento di paradigma è la progressiva chiusura dei confini anche nei confronti di coloro che fuggono da guerre, persecuzioni e disastri ambientali. Il discorso politico dominante negli ultimi anni subordina progressivamente il diritto d'asilo alle politiche di contrasto dell'immigrazione irregolare, con il risultato che i rifugiati si trovano spesso a dover percorrere le stesse rotte clandestine e pericolose dei migranti economici, senza alcuna alternativa legale sicura. Questo stato delle cose favorisce l'ascesa di trafficanti e reti criminali, che approfittano delle restrizioni imposte dagli Stati per sfruttare la vulnerabilità di chi è in fuga. Inoltre, le procedure di asilo diventano sempre più lunghe e complesse, ostacolando l'accesso alla protezione per chi ne ha diritto e contribuendo a un clima di incertezza e precarietà per migliaia di persone.

Il fenomeno dei rifugiati è ormai una realtà globale di proporzioni senza precedenti. Con circa 120 milioni di sfollati forzati nel mondo, la comunità internazionale si trova di fronte a una sfida che richiede urgentemente risposte efficaci e coordinate. Tuttavia, la risposta prevalente di questo frangente storico sembra essere quella di erigere barriere piuttosto che costruire soluzioni sostenibili. La conseguenza diretta di questa tendenza è la creazione di una "nazione di senza diritti", una moltitudine di individui che si trovano sospesi in una condizione di limbo giuridico, privi di protezione e di prospettive di integrazione. Tuttavia, i rifugiati non sono solo numeri, ma persone che hanno visto le loro vite sconvolte da eventi drammatici, spesso senza alcuna colpa, e che ora si trovano a dover affrontare nuovi ostacoli imposti dalla chiusura delle frontiere e dalla diffidenza delle istituzioni.

Alla luce di questa situazione, appare evidente la necessità di un ripensamento radicale delle politiche sull'asilo. Non si tratta solo di rispettare obblighi internazionali formalmente assunti, ma di riaffermare un principio fondamentale di umanità e solidarietà. Garantire protezione a chi fugge da situazioni di pericolo non è una concessione arbitraria, ma un dovere morale e giuridico che non può essere sacrificato sull'altare delle strategie di contenimento migratorio. Una politica sull'asilo equa ed efficace deve basarsi su criteri di accoglienza chiari e giusti, evitando discriminazioni basate sulla nazionalità o sulla provenienza geografica. Le barriere ingiustificate che impediscono ai rifugiati di accedere alla protezione devono essere smantellate,

[47] Benedetto COCCIA, Antonio RICCI (a cura di), *Ospiti indesiderati. Il diritto d'asilo a 70 anni dalla Convenzione Onu sui rifugiati/Undesired Guests. The Right of Asylum 70 years after the UN Refugee Convention*, IDOS, Roma 2022.

e al loro posto devono essere create vie sicure e legali per l'ingresso e l'integrazione.

Il confronto tra l'esperienza italiana e quella romena, pur con differenze significative in termini di storia migratoria, risposta istituzionale e inserimento nell'architettura dell'Unione Europea, offre un'interessante chiave di lettura per comprendere le dinamiche evolutive del diritto d'asilo.

L'Italia, con la sua posizione strategica nel Mediterraneo, svolge storicamente un ruolo centrale nella gestione dei flussi migratori, soprattutto a partire dagli anni '90 con l'aumento degli arrivi dall'Albania, dall'ex Jugoslavia e dal Medio Oriente. Il Paese adotta gradualmente un quadro normativo più strutturato, passando da una gestione emergenziale a un sistema più articolato, con l'introduzione della protezione sussidiaria e umanitaria, nonché la creazione di un sistema di accoglienza che vede l'alternanza di politiche restrittive e misure più inclusive. Tuttavia, la pressione migratoria elevata, in particolare dal 2011 con le Primavere Arabe e la crisi siriana, ha reso evidente la fragilità del sistema di accoglienza, spesso insufficiente a garantire un'integrazione efficace e sostenibile.

La Romania, al contrario, conosce fino agli anni '90 un'esperienza limitata in materia di asilo, essendo parte del blocco sovietico e caratterizzata da un contesto politico chiuso. Solo con l'adesione all'UE nel 2007 il Paese avvia un processo di allineamento agli standard europei, costruendo gradualmente un sistema di protezione per i rifugiati. A differenza dell'Italia, la Romania è storicamente un Paese di transito piuttosto che di destinazione per i richiedenti asilo, con numeri relativamente contenuti di domande di protezione fino alla crisi ucraina del 2022. Il conflitto rappresenta per la Romania una sfida inedita, con un afflusso massiccio di rifugiati che richiede una risposta rapida e coordinata, portando il Paese a rafforzare la propria infrastruttura di accoglienza e a potenziare la cooperazione con le istituzioni europee e le organizzazioni internazionali.

Dal confronto tra le due esperienze emergono alcuni elementi chiave:

1. Approccio normativo e istituzionale: l'Italia sviluppa nel tempo una legislazione più articolata, mentre la Romania segue un percorso più recente, basato sull'adeguamento agli standard europei. L'esperienza italiana mostra i limiti di un sistema spesso frammentato e soggetto a cambiamenti politici, mentre la Romania, pur con un impianto normativo più giovane, deve affrontare sfide organizzative inedite nella gestione dell'emergenza.
2. Capacità di risposta alle emergenze: entrambi i Paesi anno dimostrano una certa capacità di adattamento, ma con differenze sostanziali. L'Italia, abituata a gestire flussi migratori misti da decenni, sviluppa una rete di accoglienza più strutturata, ma spesso insufficiente rispetto alla domanda. La Romania, invece, deve costruire rapidamente una risposta efficace alla crisi ucraina, basandosi su un forte sostegno internazionale e su un coordinamento con la diaspora ucraina.

1. Ruolo della società civile: in entrambi i contesti, la società civile ha un ruolo cruciale. In Italia, ONG e associazioni suppliscono spesso alle carenze del sistema statale, garantendo supporto legale, sanitario e abitativo. In Romania, la mobilitazione della società civile è altrettanto rilevante nella crisi ucraina, con una rete di volontari e ONG che permette di offrire accoglienza e assistenza immediata ai rifugiati.
2. Dinamiche di integrazione: l'Italia matura un'esperienza più ampia nell'integrazione dei rifugiati, con politiche di inclusione nel mercato del lavoro e nell'istruzione, sebbene con risultati disomogenei a livello territoriale. La Romania, con un mercato del lavoro meno attrattivo e una capacità di assorbimento più limitata, incontra maggiori difficoltà nel trasformare l'accoglienza in un'integrazione strutturale.
3. Incidenza della protezione temporanea: la crisi ucraina dimostra che strumenti come la protezione temporanea possono funzionare se accompagnati da un supporto logistico e finanziario adeguato. In Italia, alla fine del 2023, sono 164.410 i beneficiari di protezione temporanea, mentre in Romania il numero è di 177.610, con un'incidenza del 9,4 per mille sulla popolazione totale (Italia, invece, 2,8 per mille). Questi dati dimostrano come l'emergenza richieda un impegno straordinario da parte di entrambi i Paesi, seppur con scale di impatto differenti.
4. Lezioni apprese e prospettive future: l'esperienza italiana mostra che un sistema di accoglienza efficace deve essere flessibile e ben finanziato, evitando soluzioni emergenziali e temporanee che rischiano di diventare strutturali. La Romania, invece, evidenzia l'importanza di una risposta coordinata e basata sulla cooperazione internazionale. La crisi ucraina segna un punto di svolta, dimostrando che l'UE può adottare meccanismi di protezione rapidi e inclusivi, ma anche mettendo in luce le differenze nel trattamento dei rifugiati a seconda della loro provenienza.

In conclusione, l'analisi comparativa tra Italia e Romania suggerisce che, sebbene i due Paesi affrontino sfide diverse, entrambi abbiano tratto lezioni importanti per il futuro delle politiche di asilo. L'esperienza italiana evidenzia la necessità di riforme strutturali per rendere il sistema più equo ed efficiente, mentre la Romania mostra come una crisi possa accelerare l'evoluzione di un sistema di accoglienza ancora in fase di consolidamento. In prospettiva, l'adozione di un approccio europeo più omogeneo e solidale potrebbe rappresentare la chiave per una gestione più equa e sostenibile dei flussi migratori forzati.

Proprio l'accoglienza riservata ai rifugiati ucraini in Europa negli ultimi anni dimostra che, quando vi è la volontà politica, è possibile mettere in atto misure di protezione efficienti e dignitose. Il rapido dispiegamento di aiuti, la concessione immediata di permessi di soggiorno e lavoro e il coordinamento tra gli Stati membri offrono un modello di risposta che potrebbe essere

replicato anche per altre popolazioni in fuga da conflitti e crisi umanitarie. Tuttavia, l'eccezionalità di questo intervento solleva interrogativi sulla coerenza delle politiche europee in materia di asilo: perché alcuni rifugiati vengono accolti con facilità mentre altri vengono respinti o lasciati in condizioni di marginalità?

Il futuro delle politiche migratorie dovrà necessariamente basarsi su un approccio inclusivo e coerente, che non faccia distinzioni arbitrarie tra chi ha diritto alla protezione. L'umanità non può essere selettiva, e la solidarietà non deve dipendere dalle convenienze politiche del momento. L'obiettivo deve essere quello di costruire un sistema globale capace di garantire sicurezza e dignità a chi fugge da situazioni di pericolo, senza cadere nella logica della criminalizzazione e dell'esclusione. Ciò implica una riforma profonda delle politiche europee e internazionali, che metta al centro la persona e non solo le esigenze di sicurezza degli Stati. Il riconoscimento dei diritti fondamentali dei rifugiati e la loro piena integrazione nelle società di accoglienza rappresentano non solo un imperativo etico, ma anche una scelta strategica per costruire comunità più forti, dinamiche e resilienti. Solo attraverso un cambiamento di paradigma potrà essere superata la crisi attuale e trasformata in un'opportunità per una gestione più equa e sostenibile dei flussi migratori globali.